



■ PALAZZO SAN GIORGIO Riunione di maggioranza fiume: task force per i rifiuti

Un nuovo "giuda" per il sindaco

Positivo il faccia a faccia con Castorina ma scoppia la grana Mileto in fuga con l'Udc

di CATERINA TRIPODI

Task force rifiuti, vecchi tradimenti, duri faccia a faccia e nuovi "giuda". A Palazzo San Giorgio si soffre ma non ci si annoia mai.

I fatti Dalle 18 alle ore 23: è stata davvero interminabile la riunione di maggioranza, svoltasi come programmato, mercoledì sera a Palazzo San Giorgio.

Sul tavolo l'argomento che toglie il sonno ai cittadini: lo stesso che tormenta l'amministrazione comunale reggina che si sente assediata dalle critiche dei reggini esasperati e che vede scemare, di giorno in giorno, il proprio già scarso appeal elettorale: la disastrosa gestione del ciclo integrato dei rifiuti ma anche l'occasione utile per un confronto interno alla maggioranza.

PIANO RIFIUTI MAI PARTITO A fronte del piano rifiuti straordinario varato dal vicesindaco Armando Neri e mai realmente partito, la maggioranza ha forse capito di essere davvero nei guai davanti ai propri cittadini ed ha dato il via alla nascita di una "Task force" di controllo per l'attuazione dell'ordinanza sindacale.

Il primo cittadino ha illustrato il piano dell'amministrazione, raccogliendo unità e apprezzamento per quanto sin qui fatto e per quanto si andrà a fare all'applicazione dell'ordinanza con la quale il Comune ha predisposto la continuazione del servizio affidato alla società Avr (affidamento di rigore del servizio all'Avr per ordinanza sindacale dopo che la stessa società aveva dovuto rifiutare la proroga perché il piano di rientro dai 17 milioni di debito contratti con il comune non ha soddisfatto le banche che le fanno credito: la gestione Avr durerà fino al 30 giugno data per la quale il servizio dovrebbe andare alla società in house del comune, Castore internalizzando il servizio).

L'impegno garantito dalla maggioranza è stato davvero di massima condivisione tant'è che ogni gruppo



Rifiuti incendiati

presente in consiglio esprimerà un esponente chiamato a comporre la task force che, coadiuvando il vicesindaco Armando Neri, monitorerà la situazione sino alla fine del percorso tracciato dalla squadra di governo cittadino. La sensazione avuta ad ascoltare i commenti dei consiglieri di maggioranza è stata quella di un patto rinnovato e consolidato con il sindaco.

RIFIUTI E TRADIMENTI. Osservato speciale alla riunione è stato il capogruppo del Pd Antonino Castorina che nei giorni scorsi aveva criticato, ancora una volta pubblicamente, e a tradimento ormai consumato, l'atteggiamento del sindaco nei confronti del suo ex super delegato, il consigliere metropolitano Demetrio Marino "scappato" con l'opposizione e candidato alle

regionali con Fratelli d'Italia. Face to face. In un ambiente che negli ultimi tempi ha visto fin troppe defezioni nella maggioranza (Anche Paris ha lasciato la maggioranza) a chiedere conto dell'atteggiamento di Castorina si sono ritrovati i fedelissimi del sindaco: i consiglieri Latella, Burro, Mauro e Brunetti. A muso duro è stato chiesto quale

fosse la ratio di criticare il sindaco proprio adesso a ridosso delle scadenze elettorali e per un episodio (il tradimento di Marino) che è alle spalle e mentre la città rumoreggia per le troppe difficoltà. L'addio di Marino ha lasciato libero un bel "pacchetto" di deleghe. Il dubbio che serpeggia è che Castorina (già delegato al Bilancio, Politiche Comunitarie ed Internazionali, Politiche per l'immigrazione, politiche Giovanili, Rapporti con gli enti Locali, Rapporti con la Conferenza Metropolitana e con i territori, Polizia Metropolitana e Formazione Professionale) abbia un fine strumentale. Castorina ribadisce alla maggioranza in un serrato ed a tratti duro faccia a faccia che le sue intenzioni sarebbero state altre: «Abbiamo bisogno di una svolta vera, di correre tutti nella stessa direzione altrimenti finiamo a picco: non è in dubbio la mia adesione al Pd ed al campo del centrosinistra, bisogna serrare le fila e arrivare all'obiettivo». Alla fine (ma alla riunione mancavano Zimbalatti, Angheleone, Delfino, Martino, Bova e Misefari) il caso Castorina è sem-

brato rientrare (anche se c'è chi borbotta che riesploderà a regionali concluse) e sulla scorta di una rinnovata (almeno all'apparenza) sintonia, il sindaco ha chiosato invitando tutti ad intensificare "il lavoro di squadra per superare le emergenze, a confrontarsi, proprio all'interno della squadra ed a stare attenti a non prestare il fianco ad inutili attacchi esterni che aiutano gli avversari politici".

IN FUGA CON L'UDC: Ma mentre una crisi sembra sgonfiarsi, ne esplose una nuova di zecca: il consigliere Tonino Mileto, come già annunciato, è pronto a lasciare la maggioranza. Il ticket è staccato ormai, dalla squadra del sindaco (era nella sua lista "La svolta") è pronto a "migrare" per le prossime comunali all'Udc qui già sta facendo campagna elettorale. Il passaggio doveva avvenire prima delle regionali ma è stato rinviato. Adesso il dado è tratto e simbolicamente è stato formalizzato e ratificato non votando il Piano strutturale comunale, passaggio politico sul quale ha puntato molto invece l'amministrazione Falcomatà.

Tribuna politica "con timer" per i candidati a Governatore a meno di 10 giorni dal voto

In prossimità del voto di domenica 26 gennaio 2020, il presidente Muse - Laboratorio delle Arti e delle Lettere, Giuseppe Livoti, aveva fatto un appello ai vari candidati per il rinnovo del Consiglio Regionale della Calabria.

Un invito aperto a tutte le aree politiche a partecipare ad un pubblico incontro venerdì 17 gennaio alle ore 17,30, presso la Sala D'Arte Le Muse di via San Giuseppe 19.

L'appello in questi giorni ha visto l'adesione di alcuni candidati che hanno inviato la loro adesione all'email lemusereggio@tiscali.it o hanno contattato il numero di cellulare 338/5969181.

Inviati a partecipare gli aspiranti candidati della coalizione di centro-destra (Forza Italia, Lega, Fratelli d'Italia, Unione di Centro, Jola Santelli Presidente e Casa delle Libertà); delle coalizioni di centro-sinistra (Partito Democratico, Io Resto in Calabria, Democratici e Progressisti); del Movimento 5 Stelle e Calabria Civica; delle liste civiche (Tesoro Calabria, Calabria Libera e Calabria Pulita) della circoscrizione elettorale di Reggio Calabria.

Venerdì alle ore 17,30 il presidente Livoti comunicherà i tempi degli interventi che con l'aiuto di un fimer succedranno alla tribuna politica. Successivamente anche il pubblico, in sala, potrà partecipare al dibattito sottoponendo domande ai vari rappresentanti. Ancora una volta il ruolo delle associazioni culturali - dice

Livoti - è fondamentale poiché sono frequentate da estrazioni culturali, politiche e formative diverse. Ma ciò non toglie che è compito dei sodalizi associativi informare con quel senso di approfondimento che dovrebbe portare la gente a sapere ed a conoscere chi ci rappresenterà al livello regionale, soprattutto in un tempo quale è il nostro che vive di disaffezione alla politica. Ancora aperta l'eventuale partecipazione dei candidati fino alle ore 14 di oggi che potranno tramite la nostra email lemusereggio@tiscali.it o contattando il numero (338/5969181) farci sapere il loro interesse a partecipare a questo pubblico incontro. L'ordine di intervento sarà fatto tramite un pubblico sorteggio.

Arriva il Ministro Speranza per l'aspirante consigliere Billari (Art. 1-Leu)

DOMANI alle ore 11,30 presso Hotel Excelsior (Via Veneto 66, 89123 Reggio Calabria) si terrà l'incontro pubblico alla presenza del Segretario Nazionale e Ministro della Salute Roberto Speranza insieme al segretario provinciale di il Ministro Speranza



Articolo Uno Alex Tripodi, al Deputato di Leu Nico Stumpo e al candidato al Consiglio Regionale Antonio Billari

SPAZIOTEATRO

Week-end con il teatro: a Reggio Calabria arriva "Il muro" di Turi Zinna

Una storia molto intensa e originale quella che andrà in scena nel nuovo appuntamento della stagione teatrale La casa dei racconti di SpazioTeatro: sabato 18 gennaio e domenica 19 arriva a Reggio Calabria "Il muro", una drammaturgia scritta ed eseguita da Turi Zinna. È il racconto di un muro provvisorio, una palizzata di legno tirata su a Catania nell'agosto del

Weekend con il teatro: arriva "Il muro" di Turi Zinna

1937 in occasione della visita di Benito Mussolini alla città etnea per separare la città barocca dai miseri quartieri popolari. La visita diventa l'odissea, tutta dentro la sua città, di un povero barbiere del popolare quartiere catanese di San Berillo che viene scambiato per un'altra persona ed è fatto oggetto delle attenzioni squadriste dei gerarchi locali. Costretto a in-

gurgitare un quarto di litro di olio di ricino, tumefatto per le percosse, cerca di tornare a casa al più presto a svuotare l'intestino. Ma per impedire allo sguardo del duce lo spettacolo della miseria che offrono i quartieri poveri della città, gli zelanti amministratori avevano tirato su delle palizzate che impedivano l'accesso e l'uscita degli abitanti meno abbienti. Il bar-

biere non trova un buco lungo le barricate che gli possa consentire di rientrare nel suo quartiere. Allora è costretto a intraprendere un viaggio doloroso nella zona bene della città alla ricerca di un barbone. Finisce per defecare davanti al caffè Lorenti, il ritrovo esclusivo della borghesia egemonica, che lo respinge schifandolo per non avere saputo trattenerlo dentro di sé la

propria umiliazione. Il resto del suo viaggio prosegue fuori le mura, tra gli scogli lavici e il mare, in direzione di un'alba purificatrice. Un muro, quello che con grande maestria Turi Zinna racconta agli spettatori, che diventa alla fine anticipatore di altri, un racconto di muri. L'appuntamento è quindi fissato per sabato 18 gennaio alle ore 21,00 con replica domenica 19 alle 18,30 nella sala di SpazioTeatro in Via San Paolo, 19/A a Reggio Calabria.

La Filca-Cisl paventa l'arrivo di un'altra grande opera incompiuta

«La Gallico-Gambarie è a rischio e la politica dorme»

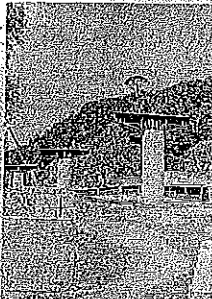
Nino Botta accusa: questa amministrazione oltre agli annunci non ha fatto nulla

Piero Gaeta

L'esperienza non gli manca. Nel settore dei lavori pubblici ne ha viste di tutti i colori, sicché quando il sindacalista della Filca-Nino Botta «sentenzia» sul destino di un'opera e Casazione, è il suo verdetto sulla strada a scorrimento veloce Gallico-Gambarie non lascia per nulla tranquillo. «Ormai da mesi il cantiere della più importante opera pubblica della Regione è fermo», afferma Botta: «La produzione si è interrotta fin dal mese di luglio e ad oggi non è più ri-

presa. Le sporadiche notizie che filtrano, dall'impresa committente, fanno intravedere una prospettiva negativa per l'ultimazione dell'opera. La Città Metropolitana negli ultimi mesi ha più volte intimato alla società "Ga-Ga" di riprendere a pieno regime le lavorazioni, tuttavia, la società, a causa di problemi economici, continua a mantenere il cantiere in uno stato vegetativo».

«Oltre alle maestranze che non ricevono gli emolumenti da tre mesi», continua il sindacalista, «ci sono aziende impegnate in opere di subappalto che vantano crediti che in qualche caso superano anche il milione di euro. Le prese di posizione della politica sul caso, si limitano a creare degli pseudo-tavoli tecnici



Il cantiere. Una foto d'archivio della Gallico-Gambarie.

che poco hanno a che fare con la realtà del cantiere, poiché diventa sempre più consistente la possibilità di arrivare a una rescissione di contratto da parte della committenza».

Uno scenario lugubre. «Nonostante la Città Metropolitana stia cercando di evitare la procedura di rescissione», dice ancora il rappresentante della Filca-Cisl, «dal canto suo la società continua a rivendicare somme per riserve che ammontano a variati milioni di euro. Se saranno riconosciute potrebbero, secondo il parere aziendale, ripianare le perdite economiche avute in questi anni, nonché si potrebbero pagare i debiti accumulati con lavoratori, aziende e fornitori».

La crisi della Gallico-Gambarie

porta Nino Botta su un discorso più ampio: «A parte le colossali bufale che vengono strambazzate dall'Amministrazione Comunale su ipotetiche opere pubbliche e altrettanto ipotetici cantieri in città, un'opera di importanza fondamentale come la Gallico-Gambarie rischia di finire nel calderone delle incompiute con danni incalcolabili per il territorio. La fallimentare gestione della politica sulle opere pubbliche nel territorio Metropolitano con conseguente crollo del settore edile, ha creato degli squilibri economici e sociali che difficilmente potranno essere ripianati. Il gap che si è creato, ha praticamente mandato in fumo cinquant'anni di storia di imprese che operavano nel territo-

rio Reggio, ha letteralmente spazzato via centinaia di figure professionali che erano il fiore all'occhiello del comparto, ha inoltre costretto interi nuclei familiari a cambiare la propria condizione di vita a causa della mancanza di un reddito, creando così l'impovertimento di un intero territorio che contava basi economicamente solide nell'edilizia pubblica e privata. Oggi», conclude Botta, «purtroppo, tutto è irrimediabilmente compromesso, a causa di una miopia che nel corso degli ultimi anni ha contagiato quasi tutti gli amministratori pubblici di questa città, i quali con le loro politiche scellerate hanno messo in ginocchio l'economia della nostra città».

REGISTRAZIONE RISERVATA

Reggio

La società amaranto vorrebbe il "Granillo" in concessione in attesa di avere una struttura di sua proprietà

La Reggina e lo stadio, storia a lieto fine?

Il presidente Gallo ha incontrato la "Aurora Immobiliare" specializzata in restyling radicali

Cristofaro Zuccala

Il futuro stadio "Oreste Granillo" si presenterà, a restauro completato, come lo "Stirpe" di Frosinone, ovvero come il nuovo "Pinto" di Caserta. Su scala maggiore, però. La capienza generale dell'impianto di viale Galileo Galilei, oggi attestata su 20.400 posti a sedere, per l'inagibilità della Nord chiusa da tempo, nella prima stagione di Serie A della Reggina in realtà fece registrare 24 mila abbonamenti e un'ulteriore frequenza agli ingressi - riferita ai tagliandi acquistati ai botteghini da tifosi ospiti e territoriali non abbonati - che, in totale, fece sfiorare le 28 mila presenze sugli spalti.

Una finestra sul futuro

La finestra sull'orizzonte calcistico, economico, sociale e aggregativo della città calabrese dello Stretto si è aperta ieri in virtù di un comunicato diffuso dalla Reggina. Vi si legge che nella sede della "MRG" di Roma (la holding del presidente Luca Gallo, ndr) si è tenuto un incontro tra il massimo dirigente amaranto, e Antonio Ciuffarella, della società "Aurora Immobiliare", il club - continua la nota - ha affidato alla suddetta azienda mandato esplorativo per la ristrutturazione dello stadio "Oreste Granillo". L'Aurora Immobiliare ha già curato la ristrutturazione dello stadio "Benito Stirpe" di Frosinone e ha preparato il progetto relativo allo stadio "Alberto Pinto" di Caserta.

Mandato esplorativo

Siamo ancora al "mandato esplorativo" (si noti: ad una società specializzata nel settore del restyling radicali degli impianti di calcio, inclusa la copertura di tutti i settori), però al di là del comunicato se ne ricava che prende sempre più corpo l'idea del cosiddetto "stadio di proprietà" lanciata fin dall'inizio dal presidente. E che ha già fatto registrare vari passi in avanti, compresi alcuni sopralluoghi di amministratori (con il sindaco Giuseppe

Falconati, in testa), tecnici ed esperti per una verifica "de visu" sulle prospettive di sviluppo della struttura. Con il ricorso al "project financing", vale a dire la realizzazione di opere pubbliche senza oneri finanziari per la Pubblica Amministrazione. Costituisce in effetti un modello, per rimediare alla carenza di fondi pubblici connessi al "gap" infrastrutturale. Operazione complessa, per un investimento ad hoc su iniziativa anche di sponsor privati o pubblici, ovvero mediante capitali di debito, quali mutui, obbligazioni o altro.

La nuova vita del Granillo

La Reggina vuole investire sul "Granillo", per il quale palazzo San Giorgio non ha ancora varato il bando di concessione pluride-

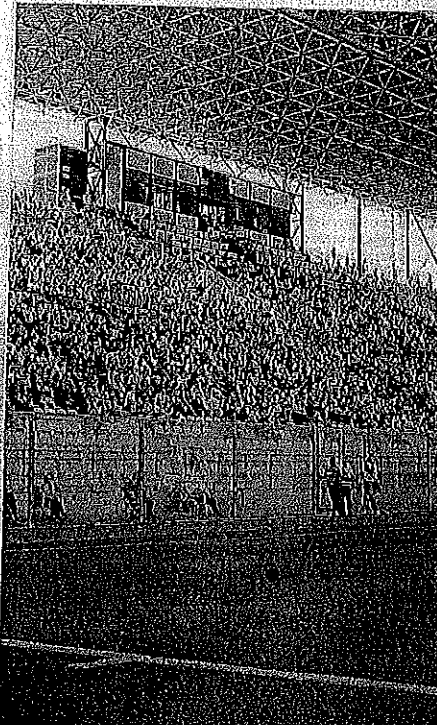
Prende sempre più corpo l'idea del cosiddetto "stadio di proprietà" lanciata fin dall'inizio da Gallo.

Il sogno del primo tifoso

Non ha mai una così alta carica di carica dal 1960, il club calabrese e la sua Reggina. Il Granillo, come stadio di proprietà della società amaranto potrebbe fare il compimento definitivo salto di qualità all'intera compagnia societaria.

Lo insegna la storia recente del club reggina: tutte le società sportive che necessitano di un completivo ai massimi livelli

hanno sempre bisogno di una guida economica ed umana, appunto dal possedere un impianto sportivo di serie. Il Granillo, nel caso della Reggina, è una richiesta di una volta e per sempre, non solo nell'ambito puramente calcistico, sportivo ma anche nella vita socio-economica della città. Perché lo stadio diventa parte viva della città e si genera un senso di appartenenza che non si accende e si spegne solo di volta in volta, ma che persiste nel tempo.



Futuro roseo: in tempi non lunghi il "Granillo" sarà il moderno stadio di Reggio Calabria.

cennale più volte tirato in ballo - e utilizzarlo ben oltre le partite di calcio della Reggina. Cioè sette giorni su sette: attraverso attività commerciali, uffici, store, negozi anche un museo, amaro da visitare, fruendo proprio della sua centralità e della facile accessibilità urbana. Parliamo del perimetro esterno, lavori contingenti di manutenzione interna a parte. La società li effettua appunto in congruità e "conquista" un arco maggiore di tempo per la concessione.

Di altri stadi

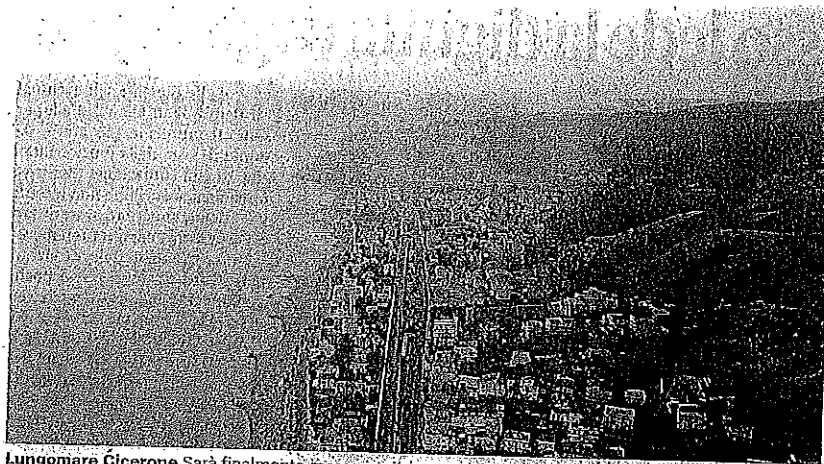
Non sembrano imprese improbabili, quelle immaginate dalla società amaranto presieduta dal vice sindaco Luca Gallo. Il 12 dicembre scorso, Antonio Ciuffarella ha presentato con le massime autorità locali e sportive della società calabrese davanti a diecimila tifosi, quel che potrebbe essere il nuovo stadio del rossobianco. Prevede 12 mila posti iniziali fino a quota 16 mila a lavoro esaurito. Il "Benito Stirpe" di Frosinone è diventato realtà un anno e mezzo addietro, dopo che nel 2017 era scaturito a terzo impianto moderno gestito direttamente da una società di calcio italiana in colla al Allianz Stadium di Torino (Juventus) e al Friuli di Udine, volendo uscire dal "Sevens Stadium" di Bergamo. Con la Reggina in B, il sogno del ritorno in A, non è un'ipotesi "comoda", per i lavori. Luca Gallo vuole, deve fare presto per allinearsi alla nascita del suo "master plan" sportivo.

Obiettivo: valorizzare il patrimonio della nostra terra
Ecco Assocastelli Calabria

breve

Crescono gli aiuti per chi soffre
Il Piano alimentare

O
l
eo
sede
ari
lesso
hera
ianze
lore
mmo
arti
ure
o
ero
ceo
lla
lcei
(g.t.)



Lungomare Cicerone Sarà finalmente messo in sicurezza dal rischio mareggiate

Motta San Giovanni, verso la conclusione un iter avviato nel 2016

Sistemazione dei lungomari Il progetto è in elaborazione

Comprende sia "Cicerone" sia "Ottaviano Augusto"

Giovanni Legato

MOTTA SAN GIOVANNI

Le mareggiate che ultimamente hanno colpito alcuni comuni del basso Jonio reggino, con gravissimi danni provocati a strutture pubbliche e private, non hanno creato, a parte il crollo della rete fognante tra i torrenti Saetta e San Vincenzo, problemi per il litorale lazzaresse. Ciò perché negli anni passati sono stati realizzati dei pennelli e messi a dimora massi a protezione. Ancora c'è tanto da fare, da Riace-Capo d'Armi a Fornace, e non bisogna cullarsi sui risultati ad oggi conseguiti. Da sempre, l'attenzione degli amministratori comunali è rivolta a quel tratto di costa che negli anni il mare ha inghiottito per diverse decine di metri di profondità facendo, in alcuni tratti, scomparire completamente la spiaggia. Una situazione che continua a non far dormire sonni tranquilli, soprattutto ai cittadini i cui fabbricati si affacciano sul mare. Necessitano interventi per la messa in sicurezza e di decoro soprattutto per i lungomari, non dimenticando Riace e Fornaci.

«Entro la fine di gennaio - annuncia il sindaco Giovanni Verduci - i tecnici incaricati presenteranno la proposta progettuale definitiva per la riqualificazione del lungomare Cicerone e Ottaviano Augusto. Successivamente sarà convocata la Conferenza dei servizi per l'acquisizione dei pareri vincolanti e dopo, approvato il progetto definitivo è poi quello esecutivo, si potrà pubblicare il bando per l'esecuzione dei lavori».

Si tratta di un intervento incluso nei Patti per il Sud, finanziato dalla delibera Cipe dell'agosto 2016, per un importo complessivo di 1,7 milioni di euro. Un finanziamento ottenuto quando a Palazzo Alece governava l'amministrazione guidata dal sindaco Paolo Laganà. Solo che, in un primo momento, era stato indicato un altro sito e un'altra idea progettuale, non ritenuta opportuna dal competente ufficio metropolitano. Puntando poi sulla riqualificazione del lungomare Cicerone. Nel novembre 2017 il Consiglio neo eletto, al fine di evitare la revoca del finanziamento, approvò il progetto di fattibilità tecnica come predisposto, impegnandosi ad ap-

profondire nei mesi successivi le questioni urbanistiche, gli espropri previsti e il Piano comunale di Spiaggia.

Grazie all'interlocuzione con la Città Metropolitana, si è riusciti ad ampliare il campo d'azione del progetto, andando ben oltre il lungomare Cicerone. Infatti, l'intervento interesserà anche il lungomare Ottaviano Augusto. «Ad ottobre del 2018 - informa Verduci - è stato pubblicato il bando per la progettazione definitiva, esecutiva e il coordinamento della sicurezza e la Suap, che ha curato le procedure di appalto, ha trasmesso la proposta di aggiudicazione solamente lo scorso settembre, quasi a distanza di un anno. L'ufficio tecnico comunale ha quindi aggiudicato definitivamente i servizi tecnici e, lo scorso 31 dicembre è stato sottoscritto il contratto con il raggruppamento temporaneo di professionisti. Abbiamo chiesto loro di limitare gli interventi superflui e non funzionali, evitando ove possibile gli espropri, puntando più ad una riqualificazione del lungomare esistente e non a un nuovo intervento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Conte: che affare investire in Italia

di Tommaso Ciriaco

I big manager di una ventina di multinazionali alla Luiss di Roma. Con loro, il premier Conte che chiede di

investire in Italia. E promette che l'esecutivo completerà la legislatura, altro che Matteo Salvini.

● a pagina 11

IL TAVOLO RISERVATO CON I VERTICI DELLE AZIENDE

Conte e l'incontro con le multinazionali "Investite in Italia, le tasse caleranno"

di Tommaso Ciriaco

ROMA – Mercoledì mattina, nel cuore dell'università Luiss. La sala delle Colonne è insolitamente blindata. Di solito, i suoi marmi e le sculture barocche accompagnano sospiri di tensione e lacrime di gioia degli studenti che discutono la tesi di laurea. Che ci fanno allora i big manager di una ventina di multinazionali? Amministratori delegati o presidenti di colossi come Toyota, Gucci, Nestlé, Philip Morris? E soprattutto, che ci fa il premier Giuseppe Conte con loro? Chiede di investire in Italia. E promette che l'esecutivo completerà la legislatura, altro che Matteo Salvini. «Dovete credere nel nostro Paese. Semplificheremo il fisco e lo riformeremo in modo serio - promette - Velocizzeremo i processi. Siamo affidabili, perché saremo noi a governare per i prossimi tre anni, non dubitate».

L'incontro deve rimanere riservato. La sede è quella di via Pola, quartiere Trieste. Il salone è presidiato con discrezione. Inaccessibile a tutti, ad eccezione di questo manipolo di pezzi da novanta dell'imprenditoria mondiale. L'idea di mettere tutti attorno a un tavolo è venuta al comitato multina-

zionale della **Confindustria**. L'avvocato giallorosso si presenta a metà mattina, dopo aver riferito alle nove in punto di fronte al Copasir sul caos libico. «Benvenuti», saluta. Saranno due ore di confronto serrato. Ci sono i vertici europei o mondiali di Philip Morris, Nokia, Ericsson, Procter & Gamble, Peroni Asahi. E ancora, colossi della chimica come Basf, dell'industria aerospaziale come Avio-General electric, delle auto come Toyota. Ma anche multinazionali del calibro di Hitachi, Gucci, Nestlé, Siemens, Audi-Lamborghini, Solvay, Thales.

Il premier vuole mostrarsi sicuro. Lo accompagnano il suo ex consigliere economico Piero Cipollone - che dall'ottobre del 2019 è rientrato in Bankitalia nel ruolo di vice direttore generale - e il capo di gabinetto di Palazzo Chigi, Alessandro Goracci. Ascolta i primi interventi, poi risponde. Garantisce che in Italia gli equilibri politici non cambieranno fino al 2023. «Governeremo per altri tre anni», promette. «Per questo, l'invito è a investire in Italia». Per convincerli, accenna alla nuova agenda di governo, quella che intende lanciare a febbraio. Il primo obiettivo è «una riforma fiscale seria». «Accompagnata - giurda una dura lotta all'evasione fiscale». Segue un duro colpo al suo

ex vicepremier leghista, ormai all'opposizione: «Quando dico seria significa che non ci sarà una flat tax, per una ragione semplice: è incostituzionale».

Le multinazionali elencano le ragioni per cui è difficile investire in Italia. Cosa le frena. Che cosa non funziona. Il primo cruccio è la lentezza dei processi, l'incertezza, la palude. «Stiamo procedendo alla riforma della giustizia civile, penale e fiscale - dice Conte - per accelerare i tempi dei processi». Di più: il premier assicura che renderà conveniente la «formazione del personale tecnico» delle aziende, che sosterrà la filiera che porta fino alle piccole e medie imprese, che si spenderà per la «digitalizzazione e la banda larga». È uno dei punti che interessa di più ai presenti. L'altro, che torna in diversi interventi, si può riassumere così: «Chi è il nostro interlocutore?». Per l'avvocato è l'attuale governo, nonostante le turbolenze costanti. «Confrontiamoci, favorirò una regia costante».

Sono passate due ore. Conte osserva il soffitto a cassettoni del salone. Poi si alza e saluta. «Ci vedremo spesso. Abbiamo tre anni davanti per lavorare bene. Fidatevi, investite in Italia».

Da Toyota a Basf, da Nestlé a Nokia, il premier rassicura sulla stabilità:
"Dureremo tre anni, non dubitate"



Peso: 1-2%, 11-41%

MANETTARI AL GOVERNO**Prescrizione, Berlusconi:
«È una follia giustizialista»****Anna Maria Greco**

■ L'appuntamento è per il 27 gennaio, quando la riforma Bonafede sulla prescrizione approderà in Aula a Montecitorio. Forza Italia si prepara a una «battaglia di civiltà», come dice la capo-

gruppo Mariastella Gelmini. Per il leader azzurro Silvio Berlusconi i 5S, ormai «costola della sinistra», sono animati da «follia giustizialista».

a pagina 4

Cesaretti e Napolitano alle pagine 4-5**Prescrizione, battaglia azzurra
Berlusconi: follia giustizialista**

*Forza Italia chiede una riforma globale della giustizia
L'ex giudice Nordio: così è la fine della civiltà giuridica*

di **Anna Maria Greco**

Roma

Adesso l'appuntamento è per il 27 gennaio, quando la riforma Bonafede approderà nell'aula di Montecitorio. Forza Italia si prepara a una «battaglia di civiltà», come dice la capogruppo alla Camera Mariastella Gelmini, per sbarrare la strada al blocco della prescrizione dopo la sentenza di primo grado.

Per il leader azzurro Silvio Berlusconi i 5S, ormai «costola della sinistra», sono animati da «follia giustizialista» e che queste idee sono «pericolosissime» se ne sono accorti anche nella maggioranza, ma se la riforma passerà tutti i partiti saranno «ugualmente corresponsabili», dice all'Agf e ad alcune tv locali dell'Emilia Romagna.

Si riferisce al voto di mercoledì in Commissione Giustizia, che ha spaccato la maggioranza con Italia Viva schierata con il centrodestra. Gli azzurri superano la delusione per la bocciatura per un solo voto

(quello inusuale della presidente 5Stelle) della pdl di soppressione di Enrico Costa e annunciano una grande mobilitazione. Puntano anche sulla giustizia per ottenere consensi, con le regionali alle porte che potrebbero confermare il successo di un centrodestra dove, sottolinea il Cavaliere, «non c'è un monopolio sovranista».

La presidente dei senatori di Fi, Anna Maria Bernini, parla di «sciagurata riforma voluta da due avvocati, Bonafede e Conte, che porterà una serie di anime dannate ad entrare in un processo senza sapere quando ne uscirà». Alla conferenza stampa di Fi partecipano il magistrato Carlo Nordio, il presidente dei penalisti Gandomenico Caiazza e **Marcella Panucci** di Confindustria. Il titolo è «Senza fine», che si riferisce al processo illimitato e richiama il brano di Gino Paoli. Non finisce anche la battaglia, portata avanti da Fi «da un anno e mezzo in splendida solitudine», precisa la Gelmini, soprattutto perché le nuove norme vengono viste come un «cavallo di Troia» per attaccare le garanzie di difesa. «Dopo si

passerà - avverte Caiazza - al diritto di appello, al divieto di *reformatio in peius* e chissà a che altro, in omaggio alla filosofia di Piercamillo Davigo, per cui la colpa di tutti i mali della giustizia è nelle troppe garanzie per il cittadino, non nei troppi processi spesso incardinati sul nulla». Per Nordio, «questo è l'inizio della fine della civiltà giuridica, un provvedimento devastante dal punto di vista del principio, che apre al giacobinismo forcaiolo, al rischio di una deriva giudiziaria incivile». Smonta affermazioni false a sostegno della riforma, a cominciare dalla «balla colossale» che la prescrizione esista solo in Italia. Fa l'esempio della Francia e sugli Usa, dove la prescrizione non esiste, sottolinea che il sistema è totalmente



Peso: 1-5%, 4-34%



diverso dal nostro. «È disonorevole per un governo - aggiunge - non aver rispettato la parola data, promettendo che avrebbe fatto insieme riforma per accelerare i processi e della prescrizione».

Caiazza, che annuncia una manifestazione degli avvocati il 28 davanti a Montecitorio, ricorda che la riforma riguarda meno del 25% dei casi, perché nel 60% la prescrizione matura prima dell'udienza preliminare e nel 15% prima della sentenza di primo grado. «Non si interviene - dice - sulla fase in

cui i pm hanno mano libera anche per iniziare procedimenti già destinati alla prescrizione. Questa riforma sciagurata introdurrà l'idea folle dell'imputato a vita ed è una grande operazione di mistificazione». Ai danni del cittadino, aggiunge Costa, visto che il «lodo Conte vorrebbe bloccare la prescrizione solo per i condannati in primo grado e dimentica che in appello le sentenze riformate sono il 48%». Poi attacca i dem, che definiscono la proposta di Fi «strumentale» quando la loro era simile. «A

questo punto - dice Francesco Paolo Sisto - speriamo che intervenga la Corte costituzionale».



IN CAMPO Forza Italia a convegno contro la abolizione della prescrizione. Nella foto sopra le azzurre Anna Maria Bernini (in piedi) e Mariastella Gelmini: «Una mostruosità giuridica e una vera e propria barbarie. Nella foto grande, il Guardasigilli Bonafede



Peso:1-5%,4-34%

FISCO**La fatturazione elettronica
vola oltre quota 2 miliardi**

L'ultimo aggiornamento sulla fatturazione elettronica, che ha debuttato tra le polemiche ma è diventata un pilastro irrinunciabile per i conti pubblici, conta 2.065.834.726 documenti gestiti. Avvicinando probabilmente quota 2 miliardi anche dal punto di vista del maggior gettito. *a pagina 8*

Politica

La fatturazione elettronica vola oltre quota 2 miliardi

INNOVAZIONE

Sogei presenta il nuovo logo e fa il punto su numeri e progetti della Pa digitale

Già oltre 100mila depositi per il processo tributario telematico

**Marco Mobili
Gianni Trovati**

ROMA

Il contatore della fatturazione elettronica ha superato i due miliardi di documenti gestiti. L'ultimo aggiornamento su uno strumento che ha debuttato fra le polemiche ma si è presto rilevato un pilastro irrinunciabile per i conti pubblici conta 2.065.834.726 documenti gestiti, avvicinando probabilmente quota 2 miliardi anche dal punto di vista del maggior gettito: le ultime stime parlavano di 1,8 miliardi di entrate aggiuntive dell'Iva, ma risalgono a novembre e non considerano quindi la parte finale dell'anno.

Le cifre sono arrivate nel corso della visita istituzionale del ministro dell'Economia Roberto Gualtieri al quartier generale di Sogei, la piattaforma digitale dell'amministrazione finanziaria che ieri ha presentato la sua nuova

brand identity. E offrono più di uno spunto oggi mentre una nuova discussione circonda l'avvio dello scontrino elettronico obbligatorio. Mentre in Italia le polemiche su questo filone di innovazione non si placano, cresce l'attenzione in Europa per l'e-fattura che, ad oggi, è un unicum. Ma potrebbe non esserlo più nei prossimi mesi, dal momento che nel corso dell'ultimo anno una delegazione tedesca guidata dal ministro dell'Economia, Peter Altmaier, è venuta a studiarla e un interesse specifico è stato mostrato da altri Paesi come la Repubblica Ceca e la Bulgaria.

Il matrimonio fra tecnologia e lotta all'evasione resta al centro delle strategie del governo. «Digitalizzazione, spending review, semplificazione e lotta all'evasione sono strettamente collegate fra loro, e Sogei dovrà avere un ruolo centrale nel loro sviluppo» spiega il ministro. «Oggi siamo l'execution del piano



Peso: 1-1%, 8-23%

di trasformazione digitale della Pubblica amministrazione – sostiene l'ad di Sogei Andrea Quacivi – per migliorare i servizi erogati a cittadini, professionisti e imprese, cioè al sistema Italia».

Anche perché dalla società tecnologica del Tesoro passa ormai l'intera vita digitale degli italiani, non solo nella loro veste di contribuenti. I server ospitati nei 174 mila metri quadrati del campus Sogei gestiscono infatti tutti i rapporti telematici fra i cittadini e la pubblica amministrazione. Sono gestiti lì, per esempio, i 21,2 milioni di 730 precompilati inviati direttamente dai contribuenti (3,1 milioni) oppure tramite i centri di assistenza fiscale e gli altri intermediari (18,1 milioni). Della prossima tappa si occuperà l'ultimo arrivato nella dotazione tecnologica del campus: il server che sarà chiamato a gestire la lotteria degli scontrini, la cui infrastruttura telematica è stata ultimata a dicembre prima che il decreto fiscale intervenisse a prorogar-

ne l'avvio al 1° luglio. «Dalla lotteria – sottolinea Gualtieri – potrà arrivare un contributo non banale nella lotta all'evasione». Ma i contribuenti entrano in Sogei anche quando litigano con il Fisco. Lo fanno grazie al processo tributario telematico, che è appena partito ma fa già registrare più di 100 mila depositi.

Tutte queste informazioni rappresentano strumenti di lavoro per la Guardia di Finanza guidata dal comandante generale Giuseppe Zafarana (anche lui ieri in Sogei), chiamata anche dalla manovra e dal decreto fiscale a un'azione straordinaria per il contrasto alle frodi. Manovra e decreto, del resto, reclutano di nuovo anche Sogei, con 46 interventi che chiedono alla società questo o quell'intervento.

Ma non sono solo i contribuenti a occupare l'agenda di Sogei. La spending review citata dal ministro si sostanzia per esempio nel monitoraggio della spesa sanitaria, che fin qui ha portato nei com-

puter di Sogei 778 milioni di ricette elettroniche. Oppure nella gestione del personale, che poggia su 24,2 milioni di certificati di malattia gestiti ogni anno o sui 2 milioni di cedolini del pubblico impiego. Nei computer del campus entra poi la passione degli italiani per il gioco: sono 65.155 gli operatori registrati, 350 mila gli eventi sportivi (ippici e non solo) gestiti per un totale di transazioni che supera i 10 miliardi all'anno. Ma la caccia alla fortuna si rivolge anche al gioco online, con 7,3 milioni di conti aperti dagli italiani.

Per i prossimi anni la scommessa si chiama «cloud di Stato», per riunire tutti i dati sensibili e strategici del cittadino. In gioco ci sono anche i 9,2 miliardi in sette anni del programma dell'Europa digitale: e per ottenerli, ed evitare che prendano altre direzioni, servono progetti competitivi.

I PROGETTI E I NUMERI

21,2 milioni

I 730 precompilati

Sogei gestisce i modelli inviati direttamente dai contribuenti (3,1 milioni) o tramite i Caf o gli altri intermediari (18,1 milioni)

2,1 miliardi

Le fatture elettroniche

Gestite dalla piattaforma digitale dell'amministrazione finanziaria dovrebbero garantire anche 2 miliardi di maggior gettito



778 milioni

Le ricette elettroniche

Quelle nei computer di Sogei che consentono il monitoraggio della spesa sanitaria. Gestiti anche 24,2 milioni di certificati di malattia

65.155

Operatori del gioco

I soggetti registrati sulla piattaforma digitale di Sogei. I conti aperti dagli italiani per il gioco on line sono 7,3 milioni

200 miliardi

Il debito pubblico gestito

Gestione e ed emissione del debito pubblico avviene tramite il sistema Gedi che utilizza una piattaforma di mercato certificata

100 mila

I depositi telematici

Per Sogei passa la gestione del processo tributario telematico obbligatorio per i giudizi in primo e secondo grado dal 1° luglio 2019



Peso: 1-1%, 8-23%

ALLO STUDIO RISCONTRI SEMPLIFICATI

Per i forfettari resta (per ora) la stretta sul cumulo

**di Marco Mobili
e Giovanni Parente**

Non si attenua per ora la stretta sul ritorno del cumulo con i redditi da lavoro dipendente e assimilato per l'accesso al regime forfettario delle partite Iva. Il limite

principale è rappresentato dall'oltre mezzo miliardo di euro atteso come recupero di gettito per il 2021, che un eventuale slittamento della misura richiederebbe di coprire. Tuttavia il sottosegretario al Mef, Alessio Villarosa del M5S, annuncia l'intenzione di cercare semplificazioni per i contribuenti interessati dal ritorno del tetto dei 30mila euro. Allo studio la

possibilità di accettare come verifica del limite anche la somma dei cedolini o buste paga targati 2019 senza dover attendere la certificazione unica.

—*Servizi a pagina 23*



Forfait, per ora resta la stretta sui redditi da lavoro dipendente

REGIMI AGEVOLATI

La mini apertura del sottosegretario Villarosa: «Verifica limiti con la Cu»

Possibile un intervento dell'Agenzia per semplificare i riscontri

**Marco Mobili
Giovanni Parente**

La stretta sui forfettari e in particolare per chi ha redditi da lavoro dipen-

dente al momento resta. Il governo si è preso ancora una settimana di tempo per rispondere ai quesiti del Movimento 5 Stelle e della Lega sulla possibilità di far slittare al 2021 l'operatività dei nuovi limiti di accesso alla



Peso: 1-4%, 23-30%

flat tax del 15% per chi ha ricavi fino a 65mila euro. Il sottosegretario all'Economia Alessio Villarosa (M5S), intervenendo ieri in commissione Finanze, ha rinviato alla prossima settimana una risposta chiarificatrice sul tema in attesa di un ulteriore approfondimento dei tecnici del Mef e dell'agenzia delle Entrate. «Ho chiesto agli uffici di provare a trovare una via d'uscita - ha detto Villarosa al Sole 24 Ore - che possa tutelare i diritti dei contribuenti, ma che allo stesso tempo non contrasti con i saldi di finanza pubblica». Saldi che sono il vero e proprio macigno difficilmente da spostare: «Nel 2021 la legge di bilancio prevede un recupero di gettito con il solo limite dei 30mila euro da lavoro dipendente, di oltre 540 milioni». E per venire incontro a tutti quei contribuenti che non sono certi di non aver oltrepassato i 30mila euro di redditi da lavoro dipendente e che potranno verificarlo solo con la Certificazione unica di marzo, il sottosegretario avrebbe già concordato con le Entrate la possibilità di accettare quale verifica del limite dei 30mila euro anche la somma dei cedolini o buste paga targati 2019. «Possibilità che - sempre secondo Villarosa - potrebbe essere "ufficializzata" con un'apposita circolare».

In fondo è proprio sul peso delle circolari che si gioca il destino della nuova stretta sui forfettari. Se è vero

infatti che lo statuto del contribuente e il vincolo di far decorrere un nuovo adempimento almeno 60 giorni dopo la sua entrata in vigore, è stato invocato dalla stessa agenzia delle Entrate nel disciplinare lo scorso anno le partecipazioni societarie di quanti sono entrati nella flat tax, è altrettanto vero che esiste un precedente diametralmente opposto.

Con la circolare 10/E/2016, l'agenzia delle Entrate nel chiarire le clausole di esclusione dal regime forfettario in vigore per l'anno d'imposta 2016 in quell'occasione disse chiaramente che sarebbero restati fuori dai forfettari tutti i contribuenti con redditi di lavoro dipendente superiore a 30mila euro (si veda anche l'articolo a destra). Limite, dunque, immediatamente operativo. E lo stesso limite ora è stato reintrodotta dall'ultima legge di Bilancio per l'anno d'imposta 2020.

A caldeggiare una modifica nel Milleproroghe ora in corso di conversione è l'Uncat (Unione nazionale delle camere avvocati tributaristi), a detta della quale il principio di legalità impone di posticipare l'entrata in

vigore dei nuovi requisiti e limiti del regime forfettario. E l'opposizione parlamentare si dice pronta a dare battaglia su questo fronte con Alberto Gusmeroli, vicepresidente leghista della commissione Finanze della Camera, che annuncia la presentazione di un emendamento proprio al Milleproroghe per spostare di un anno l'entrata in vigore della norma. Mentre al Senato il collega di partito Armando Siri, con una sua interrogazione, allarga il tiro e lega all'inapplicabilità della stretta dal 2020 anche l'abolizione della flat tax al 20% per ricavi o compensi da 65.001 e 100mila euro.

Arriva, invece, da Gian Mario Fragomeli (Pd) la richiesta di chiarimento sul nuovo calendario del 730 riscritto con il decreto fiscale a partire dal 2021. In questo caso la risposta del sottosegretario al Mef Villarosa ha voluto escludere ogni paventato rischio di ritardo perché i sostituti d'imposta dovranno effettuare i rimborsi nella prima busta paga utile e comunque non oltre il mese successivo a quello di ricezione del prospetto di liquidazione del modello 730.

L'addio alla flat tax

FORFETTARI CON REDDITO DA LAVORO DIPENDENTE CONFRONTO 2019/2020

Reddito di lavoro autonomo prodotto da contribuente iscritto alla gestione separata INPS, residente nel Comune di Roma. Il reddito di lavoro autonomo in regime ordinario irpef è stato determinato ipotizzando costi effettivi pari ai costi riconosciuti (22% dei compensi) nel regime forfettario e tenuto conto della deducibilità integrale dei contributi soggettivi versati.

	VECCHIO REGIME	NUOVO REGIME	DIFFERENZA
Reddito lavoro dipendente	40.000	40.000	
Compensi lavoro autonomo	20.000	20.000	
Contributi previdenziali a carico lavoratore	7.540	7.540	
Irpef	10.578	16.102	
Imposta sostitutiva (forfettario)	1.778		
Imposte complessive	12.356	16.102	3.746

FORFETTARI CON REDDITO DA LAVORO DIPENDENTE CONFRONTO 2019/2020

Reddito di lavoro autonomo prodotto da contribuente iscritto alla gestione separata INPS, residente nel Comune di Roma. Il reddito di lavoro autonomo in regime ordinario irpef è stato determinato ipotizzando costi effettivi pari ai costi riconosciuti (22% dei compensi) nel regime forfettario e tenuto conto della deducibilità integrale dei contributi soggettivi versati.

	VECCHIO REGIME	NUOVO REGIME	DIFFERENZA
Reddito lavoro dipendente	60.000	60.000	
Compensi lavoro autonomo	30.000	30.000	
Contributi previdenziali a carico lavoratore	11.310	11.310	
Irpef	18.805	26.834	
Imposta sostitutiva (forfettario)	2.668		
Imposte complessive	21.473	26.834	5.361

FORFETTARI CON REDDITO DA LAVORO DIPENDENTE CONFRONTO 2019/2020

Reddito di lavoro autonomo prodotto da contribuente iscritto alla gestione separata INPS, residente nel Comune di Roma. Il reddito di lavoro autonomo in regime ordinario irpef è stato determinato ipotizzando costi effettivi pari ai costi riconosciuti (22% dei compensi) nel regime forfettario e tenuto conto della deducibilità integrale dei contributi soggettivi versati.

	VECCHIO REGIME	NUOVO REGIME	DIFFERENZA
Reddito lavoro dipendente	80.000	80.000	
Compensi lavoro autonomo	40.000	40.000	
Contributi previdenziali a carico lavoratore	15.080	15.080	
Irpef	26.977	38.122	
Imposta sostitutiva (forfettario)	3.557		
Imposte complessive	30.534	38.122	7.588



Peso: 1-4%, 23-30%

Norme & Tributi

La somministrazione va esclusa dalla stretta sugli appalti

LAVORO

La norma riguarda opere e servizi, non la fornitura professionale di manodopera

Le agenzie già operano con l'autorizzazione del ministero

Giampiero Falasca

I primi chiarimenti forniti dall'agenzia delle Entrate in merito all'applicazione ai contratti di somministrazione di manodopera delle nuove regole sugli appalti previste dalla legge 157/2019 (che ha riscritto l'articolo 17 bis del Dlgs 241/1997) hanno sollevato molti dubbi. Le nuove regole, infatti, sono espressamente finalizzate a contrastare gli utilizzi irregolari dell'appalto "labour intensive" una fattispecie diversa - e ben distinta sul piano normativo - dalla somministrazione lecita.

Il ragionamento che viene fatto per estendere la portata delle nuove regole alla somministrazione si fonda sulla dicitura utilizzata dal legislatore per individuare i rapporti soggetti alle nuove disposizioni: la norma parla di tutti i casi in cui il committente affida a un'impresa (appaltatore) il compimento di opere o servizi tramite contratto di appalto o altri rapporti negoziati comunque denominati, qualora questi rapporti abbiano alcune specifiche caratteristiche (valore complessivo annuo superiore a 200mila euro, prevalente utilizzo di manodopera, svolgi-

mento presso i locali del committente, utilizzi di beni messi a disposizione da questo).

Tale dicitura sembra, in effetti, essere talmente ampia da include-

re anche la somministrazione, se non fosse che la legge richiede - a monte - che il committente abbia deciso di affidare al terzo il compimento di «opere e servizi». Questo aspetto, sottovalutato dall'agenzia delle Entrate, esclude la somministrazione dal campo di applicazione della norma, in quanto tale fattispecie, per espressa previsione di legge (si veda la definizione nell'articolo 2, comma 1, lettera a, del Dlgs 276/2003) si concretizza come una «fornitura professionale di manodopera» (ipotesi distinta dal compimento di un'opera o un servizio).

Fornitura che nessun soggetto, tranne le agenzie appositamente autorizzate dal ministero del Lavoro, può realizzare, tanto che esiste uno specifico apparato sanzionatorio per chi, nascondendosi dietro un falso contratto di appalto, si limita a "prestare personale".

Proprio contro queste situazioni - gli appalti ad alto rischio di utilizzo irregolare - si rivolgono le regole contenute del Dl fiscale: non ha, quindi, alcun senso (e viola la ratio della norma appena introdotta) applicare i nuovi vincoli a chi somministra manodopera nelle forme consentite dalla legge.

Questa lettura trova conferma indiretta anche nella debolezza dell'argomento utilizzato dall'Agenzia per sostenere l'applicabilità del nuovo articolo 17 bis alle agenzie di somministrazione: è

stato sostenuto, infatti, che tali regole si applicano in quanto per tale fattispecie, al contrario di quanto previsto per le nuove disposizioni sul reverse charge, la legge non esclude espressamente la somministrazione dal proprio campo di applicazione.

Questo argomento non ha valenza decisiva (la mancata esplicita esclusione potrebbe derivare da una semplice sciatteria del legislatore) ed è facilmente confutabile con la lettura sopra riportata: la somministrazione è già esclusa dalla portata della norma, nel momento in cui si fa riferimento al compimento di opere e servizi, e quindi non era necessario escluderla espressamente.

Sarebbe opportuno, quindi, che le Entrate rivedessero presto il loro orientamento, fornendo un chiarimento scritto ufficiale che consenta di superare il caos che si potrebbe creare, nelle prossime settimane. Anche perché le sanzioni per chi non rispetta la procedura sono molto pesanti.

Ove fosse mantenuta questa interpretazione, le agenzie per il lavoro si troverebbero di fronte all'ennesimo, ingiustificato appesantimento burocratico, che renderebbe necessaria sia la revisione dei contratti e delle procedure, sia l'utilizzo di strumenti alternativi, come la certificazione di regolarità fiscale prevista dalla stessa legge 157/2019 che consente di non applicare la procedura a





quei soggetti che, in base ad alcune caratteristiche, vengono qualificate come "virtuose". Insomma, altra burocrazia per sfuggire alla burocrazia.



Peso: 18%



INTESA, 50 MILIARDI PER L'ITALIA GREEN

MARCO ZATTERIN

Così fan pochi, ancora. Eppure IntesaSanpaolo che mette al servizio del "Nuovo Patto Verde" europeo 50 miliardi di finanziamenti è il segnale manifesto che la "Greta Economy" si espande rapidamente ed è arrivata anche dalle nostre parti.

CONTINUA A PAGINA 9

Il ceo di IntesaSanpaolo cala il contributo al "Nuovo Patto" europeo: serve per crescere e innovare

Intesa, 50 miliardi di sostenibilità "Nessuno deve restare indietro"

COLLOQUIO

MARCO ZATTERIN

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Qualcosa sta cambiando rapidamente nel modo di fare banca e finanza. Non è finita la caccia al profitto, certo: è «solo perché generiamo 4 miliardi di utile netto che possiamo pensare a investimenti sostenibili», riassume il ceo di Ca' de Sass, Carlo Messina. E' però un mondo che si vuole nuovo. Dove «sostenibile» è un concetto che riguarda «il pianeta, la comunità e chi ha bisogno». Perché, è la formula, «nessuno deve restare indietro».

Così fan pochi e così dovrebbero fare in di più. In vista della controversa fiera globale di Davos che s'apre martedì, la madonnina Greta Thunberg si è scagliata con l'usuale veemenza verbale contro le banche, imputando alle «prime trentatrè» della Terra di aver pompato quasi duemila miliardi di dollari nelle aziende che vivono di carburanti fossili dalla firma degli accordi di Parigi a oggi, ovvero negli ultimi quattro anni.

I numeri allarmano i giovani crociati che assediano appassionati il deterioramento climatico, anche se lo scenario appare ostentare una evoluzione potenzialmente confortante, per quanto da verificare alla prova dei fatti. Basta ascoltare il pragmatico Larry Fink, capo supremo di Black Rock (socio di Intesa al 5%), il più grande fondo di investimento che c'è. Posto che «i merca-

ti dei capitali anticipano il rischio futuro», si è detto sicuro che «registreremo i cambiamenti nell'allocazione di capitali più rapidamente rispetto a quelli nel clima». Il sistema gli pare destinato a evolversi. Per non morire, continuare a crescere e - vuole la tradizione - a proseguire nell'accumulare profitti.

Il contagio "verde" è scatenato. La Bce in formato Christine Lagarde intende iscrivere la lotta al cambiamento climatico fra gli obiettivi della politica monetaria, magari favorendo l'acquisto di bond ecologicamente virtuosi. La Banca d'Italia ha annunciato l'orientamento del portafoglio verso investimenti sostenibili. Coerentemente, già ora il 100 per cento dell'energia che acquista e consuma è rinnovabile.

Sono esempi importanti. Carlo Messina ha in mente qualcosa di molto simile, nell'ambito di una strategia mirata a rendere la sua banca più ambientalista e più sociale. Sfrutta il "Nuovo Patto Verde" da mille miliardi scritto della Commissione Ue (e tutto da approvare dai governi) e i 150 destinati a piovere in Italia, per intavolare il rilancio da 50 miliardi, crediti mirati a investimenti privati e al partenariato fra pubblico e privato. Oltre 3 punti di pil, per chi ama la contabilità che diventa concreta.

E' un affare, assicura Messina, che va oltre l'inevitabile auspicio di un ritorno finanziario. «L'Italia ha la possibilità di diventare leader

mondiale per l'economia ambientale e sostenibile, con grandi ricadute in termini di crescita e di occupazione», prevede. Dati alla mano, rammenta che «le imprese che hanno puntato maggiormente sull'ambiente ottengono, a parità di altri fattori, maggiore redditività e maggiore crescita». Le cifre del settore manifatturiero, aggiunge, «indicano un differenziale di crescita del fatturato di 7 punti superiore alla media nell'arco di tre anni». Pertanto, «se tutte le imprese manifatturiere andassero in questa direzione avrebbero 20 miliardi in più di fatturato annuo, con un impatto in termini sociali e occupazionali, oltre che ambientali, ovviamente».

In Italia, il «banchiere verde» aspira a vedere IntesaSanpaolo affermarsi come attore di sviluppo e interlocutore della società che vuole crescere e innovare, così come di quella che vive tempi socialmente difficili. Conviene ai conti dell'istituto, dunque agli azionisti. Ma è chiaro che la consapevolezza fa i



Peso: 1-2%, 9-61%

conti con ambizioni e pressioni davvero pesanti.

«La finanza ha una responsabilità nei confronti del pianeta, i suoi abitanti e tutte le specie viventi - ha attaccato Greta Thunberg sul "Guardian". Far finta di nulla equivale a compiere un crimine contro l'umanità». Così Messina gioca la sua carta. 150 miliardi sul tavolo rappresentano anche uno stimolo al governo perché sia rapido a definire la sua parte. E suonano la sveglia perché le imprese, che non investono e innovano abbastanza, capiscano che nulla è più come prima.

L'istituto ritiene che nel prossimo quinquennio le aziende italiane ricercheranno 600.000 lavoratori con competenze verdi. La sfida,

sprona Messina, «deve vedere il coinvolgimento di tutti». Come già avvenuto per altre grandi trasformazioni del passato, «si tratta di rivoluzionare a 360° tutte le attività e tutti i prodotti, anche e soprattutto quelli più tradizionali, tipici del nostro Made in Italy». Si va «dalla moda ai mobili e alla filiera agro-alimentare, al centro del sistema della bioeconomia, che da sola vale 328 miliardi nel nostro paese, e oltre 2 milioni di occupati».

Analoga, l'ambizione sociale. E' divenuta concreta quando nel 2017 la banca ha chiesto ai suoi uomini e donne di ascoltare le comunità e suggerire proposte per il piano di impresa varato nel 2018. E' emerso così

tutto il profondo deterioramento del tessuto economico e sociale, è arrivata la fotografia del crescente disagio sociale che inquina la penisola. Sono partite le misure di sostegno, gli 8,7 milioni di pasti distribuiti, i 100 mila indumenti distribuiti, i progetti di inclusione, i prestiti d'impatto per le madri impegnate e i lavoratori maturi senza pensione.

Strano? Per nulla. «E' interesse di tutti gli investitori internazionali richiedere che i proventi derivino da operazioni sostenibili», concede il banchiere. E tutto questo richiede «una visione di lungo termine», che abbia a cuore il Pianeta e la gente. Qualcuno deve farlo, soprattutto dove non arriva la politica, che

nelle terre a Mezzogiorno dell'arco alpino si perde spesso nelle parole. Anzi, tutti devono fare sino in fondo la propria parte. Anche le banche. Le quali, suggerisce Messina, possono essere fra i fattori che dimostrano «che l'Italia può essere un paese stabile e forte a prescindere da chi governa». —

CARLO MESSINA
AMM. DELEGATO
INTESA-SANPAOLO



L'Italia può diventare leader mondiale per l'economia ambientale e sostenibile

Le imprese che hanno puntato sull'ambiente ottengono maggiore redditività

Si tratta di rivoluzionare a 360° tutte le attività e tutti i prodotti, anche quelli più tradizionali



ANSA/MATTEO CORNER



Peso: 1-2%, 9-61%

INDAGINE DI NOMISMA E CGIL

Il welfare aziendale ha successo se guarda ai bisogni dei dipendenti

GIOVANNA SCIACCHITANO

Milano

Il welfare aziendale è ancora poco conosciuto dai lavoratori. Solo il 55% fruisce dei suoi servizi nelle aziende dove è presente un accordo, ma la maggioranza, il 70%, li apprezza. È il dato principale emerso dallo studio, unico nel suo genere, condotto da Nomisma in collaborazione con Cgil sul "Welfare aziendale visto dai lavoratori" e presentato ieri a Milano. Fanno parte dell'offerta tante prestazioni per migliorare la qualità della vita del lavoratore e della sua famiglia, dall'assistenza sanitaria alla previdenza assicurativa fino allo sport. In base alla ricerca, risulta che il 45% dei dipendenti è stato informato a grandi linee, mentre il 9% ignora del tutto le iniziative definite negli accordi aziendali su questo tema.

Come ha illustrato Luigi Scarola, responsabile Sviluppo territoriale e welfare di Nomisma, ad essere meno informati sono gli operai. Il 28% ha dichiarato, infatti, di conoscere poco o nulla riguardo al

tema del welfare aziendale, contro il 20% degli impiegati e l'8% dei quadri. Le più preparate in materia sono le donne (61%) e le famiglie con figli (59%), mentre la percentuale di uomini si attesta intorno al 52%. In generale, risulta che con l'aumentare delle mansioni e del titolo di studio aumenta anche la fruizione dei servizi di welfare, che per i quadri è al 66% e per chi possiede una laurea al 62%. A spingere i lavoratori a rinunciare al benefit è per il 39% la mancata capacità di intercettare i reali bisogni. I servizi che presentano il maggior grado di soddisfazione sono: mobilità casa-lavoro, mutui e prestiti, oltre che educazione e istruzione. Risultano, invece, più diffusi i fringe benefit (28%), educazione e istruzione (25%), previdenza assicurativa (21%) e assistenza sanitaria (20%). Fra quanti hanno dato una valutazione positiva, ancora il 70% pensa che l'introduzione del welfare aziendale abbia comportato benefici in termini economici e il 43% di benessere generale. Per il 31%

dei lavoratori il welfare ha contribuito a migliorare il rapporto con l'azienda e per il 27% ha fatto aumentare il senso di appartenenza del dipendente.

Secondo Scarola, se il welfare aziendale si è rivelato un valido strumento per accrescere il benessere dei lavoratori, tuttavia non sta esprimendo in pieno le proprie potenzialità. «È emersa in maniera netta l'esistenza di un conflitto tra ciò di cui avrebbero bisogno i lavoratori e la capacità dello strumento di soddisfarli - ha spiegato -. È necessario innanzitutto che i Piani di welfare siano costruiti partendo dalle reali esigenze e che vi sia una valutazione seria degli impatti in azienda». Sulla stessa linea Roberto Ghiselli, segretario confederale Cgil: «Occorre concentrarsi sul welfare vero. Come istituzioni dobbiamo costruire proposte nuove, sostenute anche dalla contrattazione. Oggi su alcuni terreni, come la non autosufficienza, i servizi all'infanzia e la conciliazione famiglia-lavoro, si devono dare nuove risposte per alzare il livello della qualità dei servizi, senza li-

mitarsi a rimborsare spese o incentivi. Quindi bisognerà cambiare la normativa e mettere in rete un patrimonio che esiste, cioè parti sociali, imprese, terzo settore, volontariato e istituzioni». Sull'importanza di «sperimentare forme di alleanze territoriali che consentano di rompere gli steccati tra chi lavora» ha insistito l'assessora alle Politiche del Lavoro e Attività produttive del Comune di Milano Cristina Tajani. Per non trascurare le piccole imprese, le partite Iva e i lavoratori autonomi. Ma anche i pensionati. «Perché il welfare aziendale sia autentico è necessario che anticipi sempre più una domanda sociale latente che il welfare pubblico, oggi più che mai, non è in grado di soddisfare» ha detto Martina Tombari, responsabile divisione sviluppo di Cgm.

Solo il 55% dei lavoratori delle aziende che prevedono misure per il benessere dei loro addetti le sfrutta davvero
Spesso il problema è l'assenza di informazioni chiare sulle possibilità a disposizione



Peso: 18%

CAOS AUTOSTRADE

**I periti al gip
«Sul Ponte
Morandi
subito
pressioni»****Sofia Fraschini**

a pagina 10

Nuove nubi sul Morandi I periti denunciano: «Subiamo pressioni»

I consulenti del Gip: «Non siamo sereni»

Autostrade rilancia e investe 7,5 miliardi

di **Sofia Fraschini**

L'inchiesta sul Ponte Morandi di Genova si tinge di nero con i periti nominati dal giudice per le indagini preliminari, e i consulenti di alcuni degli indagati, che denunciano di subire «pressioni». Un caso che è finito in Procura in un momento delicatissimo. E che inevitabilmente complica il dossier Autostrade, stretto tra le indagini, la possibile revoca della concessione e gli esposti degli azionisti in sede europea per bloccare l'eventuale affondo del governo. L'esecutivo però non decide e rimanda la questione per l'ennesima volta ai supplementari.

Nel giorno in cui l'azienda ha riunito il cda per annunciare un nuovo maxi piano industriale «salva-concessioni» da 7,5 miliardi (in cui la società nelle intenzioni si gioca il tutto per tutto), il governo ha detto chiaramente che non deciderà a breve sulla revoca. Si va, probabilmente, a dopo le elezioni in Emilia-Romagna per evidenti

ragioni politiche (le divisioni sul tema in seno alla maggioranza). E per prendere tempo su una soluzione definitiva. «Il dossier è stato messo a punto, stiamo in dirittura finale», ha detto il premier Giuseppe Conte, che ha anche escluso categoricamente che arrivi oggi in consiglio dei ministri. «Lo porterò in Consiglio dei ministri quando saremo pronti», ha precisato.

Un parto lunghissimo come confermato ieri anche dal ministro dei Trasporti, Paola De Micheli: «Le conseguenze di qualunque decisione» verrà presa sulla concessione di Aspi «sono state e sono in corso di valutazione. Stiamo usando il nostro tempo per fare le cose bene nella maniera più profonda possibile», ha aggiunto. Ma intanto altra carne al fuoco si aggiunge a questo dossier caldissimo. In primis, lo scandalo di queste presunte pressioni sull'inchiesta che si starebbe svolgendo in un clima tutt'altro che mite.

I periti del gip (dunque, im-

parziali) hanno infatti denunciato al giudice Angela Nutini di «ricevere pressioni costanti dai consulenti delle parti e di non essere sereni nello svolgimento del proprio lavoro». Il tutto alla vigilia di una delle udienze del secondo incidente probatorio, oggi in calendario.

Intanto ieri, mentre il cda metteva a punto il piano industriale 2020-2023 del gruppo, un altro degli azionisti di peso esteri, il colosso assicurativo tedesco Allianz, ha presentato alla Commissione Europea un esposto contro la modifica unilaterale dei contratti di concessione introdotta dal governo con il Milleproroghe. Proprio il cambio in corsa di un contratto in essere sarebbe contrario alle



Peso: 1-2%, 10-51%



norme comunitarie. L'esposto di Allianz si aggiunge alle lettere già da alcuni azionisti del Gruppo Atlantia, come il Gic Fund, il fondo sovrano di Singapore, e da altri azionisti internazionali di Aspi, tra cui il fondo cinese Silk Road Fund.

Un estremo tentativo di convincere il governo a fare un passo indietro sulla revoca delle concessioni, anche se la stessa De Micheli ha ribadito che «la norma non viola il principio pacta sunt servanda». E questo, nonostante i dubbi di parte trovino una sponda anche nel pa-

riere del professor Massimo Luciani, ordinario di Istituzioni di diritto pubblico alla Sapienza, audito ieri alla Camera: «Mi pare che ci siano dubbi di legittimità costituzionale tanto formali quanto sostanziali. E quelli sostanziali non possono essere sanati nemmeno con la legge di conversione», ha detto.

A livello industriale, per tentare di convincere il governo a non procedere con decisioni drastiche, ieri il cda guidato da Roberto Tomasi ha dato il via libera a un piano multi miliardario. La società ha sorpreso il mercato con 7,5 miliardi, tra in-

vestimenti e manutenzione. In particolare, salgono a 1,6 miliardi le spese in manutenzione (2 miliardi considerate anche le spese del 2019), con un aumento del 40% rispetto al quadriennio precedente, in linea con le interlocuzioni con il Mit. Prevista anche la completa digitalizzazione delle procedure e dei processi lavorativi aziendali, l'uso di droni per monitorare 1943 ponti e viadotti della rete e la connessione in 5G di tutta la rete che sarà più green grazie a colonnine di ricarica diffuse. Una carta, attesa, ma che ora metterà all'angolo il governo.

1.000
Le assunzioni previste da Autostrade per l'Italia nel nuovo piano industriale. Una risposta al governo

SOCI ESTERI IN TENSIONE

Il gruppo tedesco Allianz presenta un esposto Ue contro il Milleproroghe

PRUDENTE. Il ministro dei Trasporti e delle Infrastrutture Paola De Micheli. Il dossier su Autostrade è del suo dicastero. Ma oggi potrebbe non andare al Consiglio dei ministri



RILANCIO Autostrade ha approvato il nuovo piano industriale



Peso:1-2%,10-51%

**L'ALLARME DI CONFCOMMERCIO****Avvisaglie di recessione per l'Italia
Paese bloccato e consumi in frenata**

*A gennaio economia in calo dello 0,1% e acquisti stagnanti
Brunetta: «È la prova che il reddito di cittadinanza non serve»*

Non bastano i trasferimenti di fondi pubblici, come il reddito di cittadinanza. I consumi restano al palo e le prospettive di crescita sono al lumicino anche nell'anno appena iniziato e la lieve ripresa del mercato del lavoro è una mezza illusione. La «Congiuntura» di Confcommercio del primo mese dell'anno conferma il «permanere di un contesto poco dinamico».

Dopo una fine del 2019 all'insegna della «completa stagnazione» (Pil a +0,1%) con «sintomi di deterioramento del quadro congiunturale», il primo mese del 2020 «porterebbe ad una diminuzione dello 0,1% rispetto allo stesso mese del 2019».

L'anno inizia quindi all'insegna della recessione, inevitabile se il segno meno dovesse ripetersi nel trimestre e poi in quello successivo. L'Inflazione rimane sui «minimi storici», segnala la confederazione guidata da Carlo Sagalli. E non è una buona notizia né per l'economia né per le finanze pubbliche. «L'unico elemento positivo continua ad essere rappresentato dalla crescita delle persone, ma non delle ore lavorate, impiegate nel processo produttivo. Situazione che, con il perdurare della stagnazione, rende sempre più evidenti i problemi di produttività del sistema Italia». In sostanza ci sono meno disoccupati e più occupati, ma si tratta di occupazione di basso livello. A risentirne è il principale problema italiano, cioè il valore del lavoro in termini di produzione.

Sui consumi Confcommercio fa riferimento all'ultimo biennio del 2019, confermando una dinamica «piuttosto deludente». La fiducia dei consumatori e delle imprese a dicembre «è risultata in moderata ripresa. La crescita per il sentiment delle famiglie è stata del 2,0% congiunturale, mentre per le imprese si è rilevato un aumento dell'1,5 per cento. Su base annua il tendenziale segnala una ridu-

zione del 2,0% per le famiglie, mentre per le imprese si è registrato, dopo quasi un biennio, il ritorno in territorio positivo con una crescita dell'1,2 per cento».

Micro segnali che non si sono ancora tradotti in comportamenti conseguenti, tanto che a dicembre la domanda delle famiglie è aumentata dello 0,1% rispetto a novembre ed è calata dello 0,4% su base annua.

Lo stesso Indicatore dei consumi di Confcommercio mostra un leggero aumento della domanda relativa ai servizi e una «stazionarietà» dei beni. Consumi stagnanti, con qualche spunto positivo, limitato agli alberghi, ai pasti e alle consumazioni fuori casa, all'abbigliamento e alla calzature» e ai «servizi per la mobilità (+0,2% sul mese precedente), dato che segue, peraltro, la pesante riduzione di novembre (-2,5%)».

Conferma indiretta che le risorse pubbliche trasferite alle famiglie, ad esempio con il sussidio caro al M5s, non hanno rimesso in moto i consumi.

I dati «dimostrano in maniera inequivocabile il fallimento della politica economica del governo attuale e precedente, tutta improntata su misure assistenzialiste come quota 100 e reddito di cittadinanza che non hanno creato un solo euro di Pil e che andrebbero tolte immediatamente per liberare risorse utili al taglio delle tasse», ha commentato Renato Brunetta, deputato e responsabile economico di Forza Italia.

AnS**PIÙ OMBRE CHE LUCI**

Ristorazione, viaggi e abbigliamento
segnano micro incrementi
Ma la ripresa non è alla portata



Peso:30%

Il ceo della banca, Carlo Messina, annuncia il contributo al Nuovo Patto Verde europeo: serve per crescere e innovare

Intesa, 50 miliardi per la sostenibilità «Nessuno deve rimanere indietro»

IL COLLOQUIO

Marco Zatterin

Così fan pochi, ancora. Eppure Intesa-Sanpaolo che mette al servizio del "Nuovo Patto Verde" europeo 50 miliardi di finanziamenti è il segnale manifesto che la "Greta Economy" si espande rapidamente ed è arrivata anche dalle nostre parti.

Qualcosa sta cambiando rapidamente nel modo di fare banca e finanza. Non è finita la caccia al profitto, certo, ma è «solo perché generiamo 4 miliardi di utile netto che possiamo pensare a investimenti sostenibili», assicura il ceo di Ca' de Sass, Carlo Messina. È un mondo nuovo. Dove «sostenibile» è un concetto che riguarda a tutto tondo «il pianeta, la comunità e chi ha bisogno».

Così fan pochi e così dovrebbero fare in di più. In vista della controversa fiera globale di Davos che s'apre martedì, la madonnina Greta Thunberg si è scagliata con l'usuale veemenza verbale contro le banche, imputando alle «prime trentatré» della Terra di aver pompato quasi duemila miliardi di dollari nelle aziende che vivono di carburanti fossili dalla firma degli accordi di Parigi a oggi, ovvero negli ultimi quattro anni.

Innumeri allarmano i giovani crociati che assediano del deterioramento climatico, anche se lo scenario appare ostentare una evoluzione potenzialmente confortante, per quanto da verificare alla prova dei fatti. Basta ascoltare il pragmatico miliardario

Larry Fink, capo supremo di Black Rock (socio di Intesa al 5%), il più grande fondo di investimento che c'è. Posto che «i mercati dei capitali anticipano il rischio futuro», si è detto sicuro che «registreremo i cambiamenti nell'allocatione di capitali più rapidamente rispetto a quelli nel clima». Il sistema gli pare destinato a evolversi. Per non morire, continuare a crescere e - vuole la tradizione - a proseguire nell'accumulare profitti.

Il contagio "verde" è scatenato. La Bce in formato Christine Lagarde sta valutando di iscrivere la lotta al cambiamento climatico fra gli obiettivi di politica monetaria, magari favorendo l'acquisto di bond ecologicamente virtuosi. La Banca d'Italia ha annunciato l'orientamento del portafoglio verso investimenti sostenibili. Coerentemente, già ora il 100 per cento dell'energia che acquista e consuma è rinnovabile.

Sono esempi importanti. Carlo Messina ha in mente

qualcosa di molto simile, nell'ambito di una strategia mirata a rendere la sua banca più ambientalista e più sociale. Sfrutta il "Nuovo Patto Verde" da mille miliardi scritto della Commissione Ue (tutto da approvare dai governi) e i 150 destinati a piovere in Italia, per intavolare il rilancio da 50 miliardi, crediti mirati a investimenti privati e al partenariato fra pubblico e privato.

Oltre 3 punti di pil, per chi ama la contabilità che diventa concreta.

È un affare, assicura Messi-

na, che va oltre l'inevitabile auspicio di un ritorno finanziario. «L'Italia ha la possibilità di diventare leader mondiale per l'economia ambientale e sostenibile, con grandi ricadute in termini di crescita e di occupazione», è la sua previsione. Dati alla mano, rammenta che «le imprese che hanno puntato maggiormente sull'ambiente ottengono, a parità di altri fattori, maggiore redditività e maggiore crescita». I dati sul settore manifatturiero, aggiunge, «indicano un differenziale di crescita del fatturato di 7 punti percentuali superiore alla media nell'arco di tre anni». Pertanto, è la morale che ne trae, «se tutte le imprese manifatturiere italiane andassero in questa direzione avrebbero circa 20 miliardi in più di fatturato annuo, con un impatto importante anche in termini sociali e occupazionali, oltre che ambientali, ovviamente».

In Italia, il "banchiere verde" aspira a vedere Intesa-Sanpaolo affermarsi come attore di sviluppo e interlocutore della società che vuole crescere e innovare, così come di quella che vive tempi socialmente difficili. Conviene ai conti dell'istituto, dunque agli azionisti. Ma è chiaro che la consapevolezza fa i conti con ambizioni e



pressioni davvero pesanti.

«Il mondo della finanza ha una responsabilità nei confronti del pianeta, i suoi abitanti e tutte le specie viventi - attacca Greta Thunberg con un articolo su "The Guardian" -. Fare finta di nulla equivale a compiere un crimine contro l'umanità». Così Messina gioca la sua carta. I 50 miliardi sul tavolo rappresentano anche uno stimolo al governo perché sia rapido a definire la sua parte. E suonano la sveglia perché le imprese, che investono e innovano poco, capiscano che nulla è più come prima.

L'istituto ritiene che nel prossimo quinquennio le aziende italiane ricercheranno 600.000 lavoratori con competenze verdi. La sfida,

sprona Messina, «deve vedere il coinvolgimento di tutti». Come già avvenuto per altre grandi trasformazioni del passato, «si tratta di rivoluzionare a 360° tutte le attività e tutti i prodotti, anche e soprattutto quelli più tradizionali, tipici del nostro Made in Italy». Si va «dalla moda ai mobili e alla filiera agro-alimentare, al centro del sistema della bioeconomia, che da sola vale 328 miliardi nel nostro paese, e oltre 2 milioni di occupati».

Analoga, l'ambizione sociale. È divenuta concreta quando nel 2017 la banca ha chiesto ai suoi uomini e donne di suggerire proposte per il piano di impresa varato nel 2019. Ammette Messina che allora è emerso tutto il

profondo deterioramento del tessuto economico e sociale, è arrivata la fotografia del crescente disagio sociale che inquina la penisola. Sono partite le misure di sostegno, gli 8,7 milioni di pasti distribuiti come i 100 mila indumenti distribuiti. Strano? Per nulla. «È interesse di tutti gli investitori internazionali richiedere che i proventi derivino da operazioni sostenibili», concede il banchiere.

E tutto questo richiede «una visione di lungo termine», che abbia a cuore il Pianeta e la gente. Qualcuno deve farlo, soprattutto dove non arriva la politica, che nelle terre a Mezzogiorno dell'arco alpino si perde troppo spesso nelle parole. Anzi

tutti devono fare sino in fondo la propria. Anche le banche. Le quali, suggerisce Messina, dimostrano «che l'Italia può essere un paese stabile e forte a prescindere da chi governa».—



CARLO MESSINA
AMMINISTRATORE DELEGATO
INTESA-SANPAOLO

«L'Italia può diventare leader mondiale per l'economia ambientale e sostenibile»

«Le imprese che hanno puntato sull'ambiente ottengono maggiore redditività»

«Si tratta di rivoluzionare a 360° tutte le attività e tutti i prodotti, anche quelli più tradizionali»



Peso:59%



«Industria Ue, rivedere le regole sulla concorrenza»

«L'Europa deve difendere la propria sovranità industriale». Ed è per questo che il francese Thierry Breton, commissario Ue al mercato unico, difesa e spazio, sollecita una revisione delle regole dell'antitrust: «Ci vuole un dibattito schietto, dobbiamo ridefinire le priorità e chiarire bene quale sia il vero mercato di riferimento», ha detto in un'intervista al Sole 24 Ore l'ex Ceo di France Télécom ed ex ministro dell'Economia.

Breton insiste anche sull'importanza, per l'Europa, di creare un quadro normativo favorevole allo sviluppo dell'economia dei dati per non lasciare il campo solo ad americani e cinesi. **Beda Romano** a pagina 3

L'INTERVISTA

THIERRY BRETON



La volontà è di creare le condizioni per la crescita di campioni europei

Edizione chiusa in redazione alle 22

L'INTERVISTA

Thierry Breton. Il commissario Ue al mercato unico, difesa e spazio punta sulla creazione di campioni sovranazionali

Europa **Primo Piano**



Peso: 1-8%, 3-42%

«Industria europea, da rivedere le regole della concorrenza»

Beda Romano

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES

La Commissione von der Leyen ha l'esplicito obiettivo di dare all'Unione europea una propria strategia industriale che non sia la mera somma di politiche nazionali. Il compito è affidato in particolare al francese Thierry Breton, 65 anni, responsabile di un ampio portafoglio che spazia dalla difesa all'industria, dal mercato unico al digitale. In una intervista ad alcuni quotidiani europei tra cui Il Sole 24 Ore, l'ex ministro delle Finanze ha insistito sul tema del big data: al tempo stesso fonte di nuove opportunità economiche, delicata minaccia alla privacy, ma anche strumento per dare all'Europa una propria politica industriale. In questo contesto e mentre l'Europa deve «difendere la propria sovranità» il commissario Breton è dell'avviso che sul fronte delle regole della concorrenza sia utile «un dibattito schietto».

Nei suoi primi 100 giorni, la nuova Commissione europea vuole presentare linee-guida nella gestione dei dati, nell'intelligenza artificiale e nella politica industriale. Cominciamo dal primo tema.

Sappiamo tutti che abbiamo bisogno di una strategia con la quale gestire e utilizzare dati. Oggi 4-5-6 società nel mondo gestiscono l'80% dei dati. Noi europei peraltro produciamo moltissimi dati, anche perché rappresentiamo un quarto dell'economia mondiale. E i dati hanno un enorme valore economico. Oggigiorno, la quantità di dati raddoppia ogni 18 mesi (nei prossimi cinque anni il totale passerà da 40 a 175 zettabyte, ndr). Grazie a questa montagna di informazioni alcune società, americane o cinesi, sono diventate dei monopoli mondiali. La buona notizia è che siccome ogni 18 mesi la quantità raddoppia siamo ogni volta dinanzi a una

nuova ondata a cui possiamo adattarci.

Lei non si riferisce solo ai dati personali?

No, naturalmente. Produciamo una miriade di dati economici, industriali, pubblici e privati, legati alla sanità o ai trasporti. Da questo punto di vista, l'intelligenza artificiale riflette un uso specifico del big data. Dobbiamo avere una strategia chiara della gestione dei dati per poter avere una strategia chiara sul fronte dell'intelligenza artificiale.

Quale è quindi il suo obiettivo?

Nelle prossime settimane presenteremo una comunicazione che tratteggerà regole e direttive chiare per permettere all'Europa di gestire e sfruttare questa montagna di informazioni. Dietro al big data visono i nostri valori. Siamo e vogliamo rimanere un continente aperto, ma con regole chiare e ferme.

In questo contesto che ruolo ha la tecnologia 5G?

Rispetto alle reti telematiche più vecchie, il 5G genererà da solo una enorme quantità di dati che potrà essere utilizzata anche localmente. Tra le altre cose, dobbiamo quindi decidere se e come condividere su base volontaria in particolare i dati pubblici che possono essere di grande interesse per creare nuove applicazioni e contribuire alla nascita di nuove start-ups. Sono certo che sulla questione big data, la Commissione presieduta da Ursula von der Leyen sarà uno spartiacque.

Cosa accadrebbe se l'Europa non agisse su questo versante?

La maggiore parte dei dati che produciamo verrebbe utilizzata senza il nostro consenso o a nostra insaputa. Voglio essere chiaro: dietro a molte delle piattaforme esistenti, non esistono meccanismi astrusi (rocket science, ndr). Il vero fattore importante è la disponibilità dei dati. Gli Stati Uniti e la Cina godono di un volano pressoché continentale. L'Europa rimane troppo

frammentata. Abbiamo quindi bisogno di facilitare il flusso dei dati nell'Unione europea, e dobbiamo assicurarci che i dati vengano gestiti secondo le nostre regole e i nostri valori. I fornitori devono adattarsi a noi, non il contrario.

Avete preannunciato per marzo una comunicazione dedicata a una nuova strategia industriale europea. Ce ne può dire di più?

La Commissione von der Leyen si vuole geopolitica perché il contesto internazionale è cambiato negli ultimi anni. L'Europa è chiamata a difendere la propria sovranità e quindi deve essere capace di proteggere la propria industria, i propri servizi e in ultima analisi i propri cittadini.

Per difendere la sovranità europea crede sia necessaria una revisione delle regole della concorrenza?

Vedo tre ambiti che potrebbero indurre in effetti a una evoluzione delle regole: il Green New Deal, la graduale digitalizzazione dell'economia, e più in generale la situazione a livello globale. Certamente dobbiamo essere più rapidi nell'istituire le pratiche - 5-6 anni per gestire il caso Google sono troppi - e dobbiamo riflettere in modo schietto a temi quali il mercato di riferimento nei casi di concorrenza. Dobbiamo avere una politica industriale che sia più chiara e che permetta di prendere le decisioni più appropriate.

Vi sono state decisioni sbagliate in



Peso: 1-8%, 3-42%

passato?

Quando sedevo nel consiglio di amministrazione del gruppo industriale Schneider, la Commissione - ai tempi responsabile della concorrenza era Mario Monti - bocciò il progetto di fusione con Legrand. Anni dopo la Corte europea di Giustizia dette torto all'esecutivo comunitario. Mario Monti è un amico, un ottimo dirigente dell'Università Bocconi, ma in quella circostanza non ebbe visione industriale. Dobbiamo invece avere una visione industriale europea. Una volta chiara questa visione, bisognerà eventualmente adattare le regole della concorrenza. Non voglio essere frainteso: sono favorevole alla libera concorrenza,

odio le rendite di posizione, ma al tempo stesso credo fermamente alla parità di condizioni nell'accesso al mercato (il level-playing field, ndr).

A proposito di regole, si discute anche di modifiche al Patto di Stabilità e all'ipotesi di scomputare dal calcolo del deficit pubblico investimenti digitali o verdi. Cosa ne pensa?

Per me, ridurre il debito pubblico è questione primaria. Direi che è la più grande delle preoccupazioni, insieme alla necessità di affrontare le differenze di livello di debito tra i paesi membri. Sarò sempre esplicito su questo aspetto.

Una ultima domanda sul tema della difesa. Come valuta la scelta di alcuni paesi di continuare ad acquistare aerei

militari americani F35? Crede che sia necessario imporre una preferenza comunitaria?

Credo che la nascita di un Fondo europeo della Difesa sia stato un momento cruciale della Commissione Juncker. In precedenza, prevaleva la visione nazionale. Ora sta mettendo radici una visione europea. Del fondo beneficeranno tutti i paesi membri; contribuirà alla nascita di una rete di imprese, piccole e grandi, che condivideranno tecnologie d'avanguardia. In precedenza, un paese acquistava nazionale. In futuro saprà che acquistando europeo, acquisterà un prodotto a cui avranno contribuito proprie imprese.

ANTITRUST

L'esame dei dossier deve essere più rapido e bisogna tenere conto del vero mercato di riferimento

DEBITO

La riduzione del debito resta per me una questione di primaria importanza



Ex ministro. Il francese Thierry Breton, commissario Ue all'industria, allo spazio e alla difesa, è stato ministro dell'Economia dal 2005 al 2007



Peso: 1-8%, 3-42%

Nestlé investe 1,8 miliardi in eco-imballaggi

INDUSTRIA ALIMENTARE

Fondo da 230 milioni per finanziare le start up che creano nuovi materiali

Nestlé investirà fino a 1,8 miliardi di euro (2 miliardi di franchi svizzeri, recita l'annuncio corporate) per passare dagli imballaggi alimentari in plastica vergine a quelli in plastica riciclata. Si fa sempre più consistente l'impegno della multinazionale alimentare svizzera nella lotta all'inquinamento: nel 2018 c'è stata la promessa di rendere riciclabile o riutilizzabile il 100% dei suoi imballaggi entro il 2025. E ora alla promessa si aggiunge una considerevole dote economica con l'obiettivo di ridurre di almeno un terzo l'utilizzo di plastica vergine.

Nei suoi 413 stabilimenti Nestlé si impegna ad acquistare fino a 2 milioni di tonnellate di plastica riciclata per uso alimentare e a stanziare oltre 1,5

miliardi di franchi svizzeri per l'utilizzo di nuovi materiali da qui al 2025. I fondi serviranno espressamente a sostenere gli extra-costi dei nuovi imballaggi rispetto alla plastica vergine, ma secondo il Ceo della multinazionale, Mark Schneider, la spesa per i nuovi materiali e per

la plastica riciclata non avrà alcun impatto sugli utili del gruppo: i soldi necessari a sostenere i costi di questo cambiamento verranno tutti recuperati attraverso efficienze interne.

Oltre all'acquisto di plastica riciclata, Nestlé ieri ha annunciato anche il potenziamento degli investimenti in innovazione: dal packaging ai nuovi materiali, dai sistemi di ricarica alle soluzioni di riciclo. «Al di là delle bottiglie, ad oggi, non c'è una grande offerta di plastica riciclata che si dimostri adatta per avvolgere il cibo», ha dichiarato Stefan Plazer, Chief technology officer della multinazionale. Per questo Nestlé è disposta a spingere sull'acceleratore degli investimenti in R&D. Di ricerca l'azienda si occuperà sia attraverso i dipartimenti di ricerca interna, come per esempio il Nestlé Institute of Packaging Sciences, sia lanciando un apposito fondo di venture capital, dotato di un apposito plafond di 250 milioni di franchi svizzeri (circa 230 milioni di euro), destinato esclusivamente a supportare le start-up che si focalizzano sugli imballaggi green e sostenibili. «Ci sono molti fondi che investono nel packaging alimentare di questi tempi - ha detto Schneider - in particolare nella Costa Occidentale americana ci sono molte start-up al lavoro su questo fronte». Inoltre vicino a Losanna, in Svizzera, l'anno scorso Nestlé ha

aperto un centro di ricerca dedicato allo sviluppo di imballaggi per liquidi in carta biodegradabile e contenitori ricaricabili.

«Nessun tipo di plastica dovrebbe finire in discarica o diventare un rifiuto - ha dichiarato Mark Schneider, Ceo di Nestlé - rendere la plastica riciclata sicura per gli alimenti costituisce una sfida enorme per il nostro settore. Questo è il motivo per cui, oltre a ridurre l'uso della plastica e la raccolta dei rifiuti, vogliamo chiudere il cerchio e rendere più plastica possibile riciclabile all'infinito. Stiamo portando avanti un cammino coraggioso per creare un mercato più ampio per la plastica riciclata ad uso alimentare e promuovere l'innovazione nel settore degli imballaggi, diamo il benvenuto a chiunque altro desideri unirsi a noi in questo viaggio».

Queste due iniziative si aggiungono all'obiettivo delle zero emissioni di gas serra entro il 2050, che Nestlé intende raggiungere attraverso la ricerca, l'approvvigionamento e la produzione di imballaggi sempre più riciclabili o riutilizzabili.

Nel mondo, Nestlé possiede 413 stabilimenti e occupa circa 323 mila lavoratori distribuite in oltre 190 Paesi; in Italia, dove è presente dal 1875, controlla 10 stabilimenti e dà lavoro a circa 4.300 dipendenti.

—Mi.Ca.



La promessa. Nei suoi 413 stabilimenti Nestlé si è impegnata ad acquistare fino a 2 milioni di tonnellate di plastica riciclata per uso alimentare



Peso:24%

LA RESILIENZA DEGLI IMPRENDITORI PER COMBATTERE LE INCERTEZZE

di **Valerio De Molli**

Gennaio è il momento dei bilanci e degli obiettivi. Ed è il momento per la *business community*, di tirare le somme su quello che è successo nel 2019 e provare a capire quello che succederà nel 2020.

Cosa ci possiamo aspettare?

Sul fronte geopolitico vediamo tre elementi di incertezza. Il primo riguarda le elezioni americane: come potrà evolvere la dialettica politica e diplomatica del presidente Trump, già di suo altalenante, nei mesi prelettorali e con una procedura di *impeachment* in corso? Quali "guerre commerciali" si potranno scatenare?

Il secondo elemento di incertezza riguarda la Brexit. Dopo il successo elettorale di portata storica di Boris Johnson le probabilità di una *hard Brexit* sono sempre più alte. E poi cosa succederà? Cosa ne sarà di tutti i punti aperti (confine nordirlandese, volontà scozzese di restare in Europa, *status* degli emigrati europei nel Regno Unito, e altri ancora) che in questi tre anni non si è riusciti a dirimere?

Il terzo elemento di incertezza, che accompagnerà il 2020 ma anche gli anni a venire, riguarda la necessità di trasformare il nostro intero ecosistema produttivo per renderlo sempre più sostenibile e scongiurare la catastrofe climatica, non più uno spauracchio paventato da Greta Thunberg e da alcuni scienziati, ma un rischio concreto, tangibile e prossimo. Se ne è anche parlato a Madrid alla COP25, senza raggiungere alla benché minima soluzione condivisa per un problema che ha superato le dimensioni nazionali e avrebbe bisogno di un approccio comune per essere affrontato, invece che essere l'ennesimo terreno di scontri politici di corto respiro.

Il *Green New Deal*, inteso come cambiamento radicale della nostra società, non può limitarsi a un insieme di azioni isolate, di per sé tutte corrette, ma inefficaci se non inserite in una visione sistemica, che comprenda il mercato del lavoro, la formazione di

nuove competenze e un indirizzamento della politica industriale.

Anche se caratterizzata da una profonda incertezza, tuttavia, la situazione non è tragica né pessimistica. The European House - Ambrosetti redige trimestralmente uno strumento economico e statistico per misurare il *sentiment* della *business community* italiana, basato su una *survey ad hoc* che somministriamo a oltre 350 imprenditori, amministratori delegati delle più rilevanti società italiane e multinazionali operanti in Italia. La rilevazione del quarto trimestre 2019 conferma il moderato ottimismo già espresso a settembre, con un valore che si attesta a +17,3 su una scala che va da -100, completo pessimismo, a +100, massimo ottimismo.

Risulta in calo l'ottimismo sulla situazione a 6 mesi, che si riduce da 17,1 punti a 11,7. Tuttavia, l'indicatore si mantiene ancora su livelli positivi: le stime di crescita del 2020 (+0,4% secondo la Commissione europea, +0,5% secondo il Fondo monetario internazionale), per quanto ci posizionino per il terzo anno consecutivo all'ultimo posto in Europa per crescita attesa, sono migliori di quanto vissuto nel 2019, anno chiuso con una crescita praticamente nulla.

Il nostro indicatore ha dimostrato nel tempo capacità previsionale e affidabilità statistica: la forbice di errore della stima del tasso trimestrale di crescita tendenziale a 6 mesi è pari a 0,1 punti percentuali. Secondo le nostre stime, il secondo trimestre 2020 potrebbe portare una leggera crescita tendenziale, pari a 0,2%.

I dati occupazionali mostrano invece un chiaroscuro. L'indicatore di *sentiment* passa sì da un asfittico 2,6 a un 13,5, ma resta inferiore alla fiducia registrata in tutti gli altri ambiti e rimane, occorre dirlo, a un livello assoluto particolarmente basso: 13,5 su 100 è poco. Questo chiaroscuro si osserva anche al livello macroeconomico: i dati mostrano come il tasso di occupazione sia in costante crescita (addirittura ai massimi storici dal 1977), ma anche che a questo non si accompagna un aumento delle ore lavorate. Il mercato del lavoro si sta sempre più frammentando, ricorrendo a forme di *part time* più o meno involontario e a posizioni che incidono solo marginal-

mente su incrementi di produttività e valore aggiunto, *vulnus* strutturali dell'economia italiana che, da decenni, non riusciamo ad affrontare.

Sostanzialmente stabili o in leggera riduzione anche le aspettative di investimento, strettamente collegate ai cicli politici e alla disciplina di bilancio a essi associati. Ad esempio, il passaggio da Industria 4.0 a Impresa 4.0 ha portato a un calo degli ordinativi di macchine utensili del 31,4% nel secondo trimestre dell'anno. L'assenza di un ciclo politico di ampio respiro e lunghi orizzonti rende fragili le fondamenta sulle quali le imprese si trovano a investire.

Il 2019 è stato un anno complesso, sfaccettato, e mutevole. Il cambiamento, in sé, è l'anima dell'attività di impresa: solo chi è capace di innovarsi cresce, chi resiste al cambiamento è destinato a perire. Il cambiamento economico, però, anche il più veloce, ha bisogno di un momento di assestamento per essere implementato. La mancanza di un progetto politico, economico, sociale e culturale che guardi al di là dell'immediato mina alle basi le fondamenta sulla quale si possono pianificare investimenti, occupazione e crescita.

Non ci resta che auspicare che la straordinaria resilienza della classe imprenditoriale e dei dipendenti e dell'industria italiana riusciranno anche nel 2020 a vincere la competizione nei mercati internazionali, come sono sempre riusciti fino a oggi, portando il nostro export nell'ultimo decennio da 350 miliardi a oltre mezzo trilione di euro.

Managing Partner & CEO
The European House - Ambrosetti

31,4
PER CENTO
IN MENO

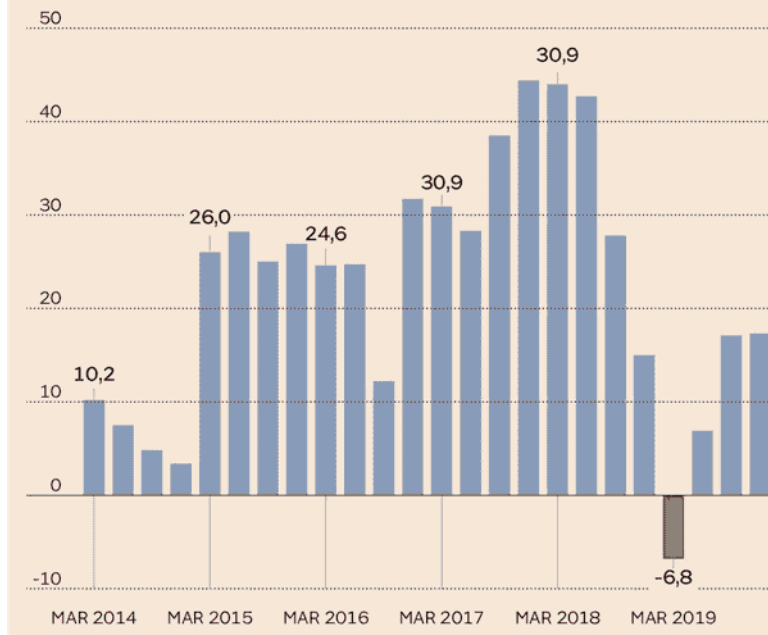
A tanto ammonta la flessione degli ordinativi di macchine utensili nel secondo trimestre del 2019 in seguito al passaggio da Industria 4.0 a Impresa 4.0



Peso: 25%

Valutazione della situazione attuale del business

Valori sopra lo zero indicano espansione/sentiment positivo; valori sotto lo zero indicano contrazione/sentiment negativo



Peso: 25%

PER TUTTE LE MARCHE UN +1,2%. PROMOTOR: IL NUOVO ANNO NON SI ANNUNCIA FACILE

Auto, l'Europa nel 2019 sfiora il livello di vendite pre-crisi

Fa eccezione l'Italia: mancano 500 mila vetture per tornare al 2007 Fiat Chrysler fa -7,3% nel continente, ma recupera a dicembre

LUIGI GRASSIA
TORINO

Una notizia buona e una cattiva per l'industria europea dell'auto. La buona è che nel 2019 le vendite continentali di vetture nuove sono tornate quasi ai livelli pre-crisi. La cattiva è che l'Italia fa eccezione, è l'unico fra i grandi Paesi in cui le immatricolazioni risultano in calo. E questo si riflette anche sulle vendite del gruppo Fiat Chrysler Automobiles, il più esposto alla congiuntura del mercato italiano: mentre Fca è in crescita in Nord America, perde quote in Europa, proprio per via dei risultati deboli in Italia (invece le sue vendite nel 2019 accelerano in Germania con un +4,4%, in Spagna e in altri Paesi). Per riequilibrare i numeri sarebbe necessario un rilancio generale dell'economia e dei consumi in Italia, che favorisca un aumento complessivo delle immatricolazioni.

Secondo i dati sono dell'A-

ssociazione dei costruttori europei di auto - il 2019 si è concluso nel continente (cioè nei Paesi dell'Ue più quelli appartenenti all'Efta) con 15.805.752 vetture nuove vendute, in crescita dell'1,2% rispetto al 2018. «Sono i volumi più alti dal 2008», cioè dal primo anno della crisi economica globale, sottolinea Paolo Scudieri, presidente dell'Anfia (l'associazione dei costruttori italiani). E c'è stata una forte accelerazione delle vendite nella parte finale dell'anno: nel solo dicembre 2019 sono state registrate 1.261.742 auto (+21,4% rispetto a dicembre 2018).

Il Centro studi Promotor segnala che le vendite sono state in parte drogate da un giorno lavorativo in più nello scorso dicembre rispetto al mese di confronto, e anche dalla forte pressione sul mercato delle case e dei concessionari per smaltire vetture con alte emissioni di anidride carbonica che sa-

rebbe stato difficile vendere nel 2020.

Ancora Promotor osserva che il risultato complessivo del 2019 è di appena un soffio al di sotto al di sotto (-1,24%) di quello pre-crisi del 2007. Il gap resta di 197.684 unità, «e sarebbe stato colmato - dice Promotor - se anche l'Italia avesse raggiunto il volume del 2007, nei cui confronti accusa ancora un passivo di 576.786 immatricolazioni». In sintesi, il presidente di Promotor, Gian Primo Quagliano, parla di un anno 2109 «senza infamia e senza lode», mentre valuta che il 2020 si presenti «con notevoli difficoltà per le ulteriori restrizioni sulle emissioni di CO2 e per il persistere degli effetti negativi della demonizzazione del diesel».

Quanto al gruppo Fiat Chrysler Automobiles, nel 2019 ha immatricolato in Europa 946.600 veicoli (-7,3%), ottenendo una quota di mercato

del 6%. Nel solo mese di dicembre ha registrato 69.400 vetture (+13,8%). Da segnalare il marchio Fiat che a dicembre aumenta le immatricolazioni del 25,4%. Nel mese l'insieme del gruppo fa +23,3% in Spagna, +29,6% in Germania e +35,6% in Francia. Per quanto riguarda i singoli modelli di Fca, in crescita nel 2019 a livello europeo Fiat Panda (+9,2%), Jeep Renegade (+9,9%), Jeep Cherokee (+30,8%) e Jeep Wrangler (+7,9%) oltre alla Lancia Ypsilon (+21%).—



La catena di montaggio della Jeep Compass ibrida nello stabilimento di Melfi



Peso: 49%



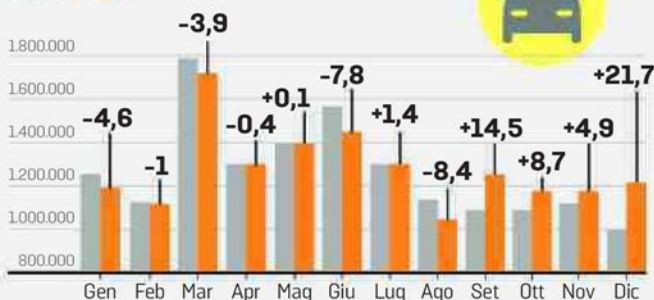
Le immatricolazioni

I DATI NELL'AREA UE+EFTA (in %)

■ 2018 ■ 2019

2019/2018

+1,2%



QUALI MARCHI HANNO VENDUTO DI PIÙ (2019/2018)



Fonte: Acea

LA STAMPA



Peso:49%

Intervista all'ad di Autostrade

Tomasi "Ora serve la pace Noi faremo investimenti ma con la revoca è la fine"

di Roberto Mania e Luca Pagni

ROMA – Roberto Tomasi, 52 anni, ingegnere, da meno di un anno è l'amministratore delegato di Autostrade per l'Italia. Il consiglio di amministrazione della società ha appena dato il via libera alle linee del piano strategico 2020-2023 di "trasformazione dell'azienda". Dal suo ufficio al secondo piano del palazzone della periferia est di Roma, Tomasi combatte la sua battaglia: salvare l'azienda dalla chiusura. Più volte durante questa intervista ricorre – non a caso – all'espressione «pacificazione», intesa come coesione interna e collaborazione con le istituzioni. È questa la sua missione.

Che ne sarà di Autostrade se il governo revocherà le concessioni?

«Senza le concessioni e con l'indennizzo previsto dal decreto Milleproroghe l'azienda andrà in default».

D'altra parte le agenzie internazionali di rating valutano già la vostra affidabilità sul debito come junk, spazzatura. Che effetto le fa?

«Preoccupazione per il futuro dei settemila dipendenti dell'azienda che lavorano con dedizione e per la possibilità di essere una risorsa per questo Paese. E nonostante tutti gli sforzi che stiamo facendo, non sarà semplice recuperare i downgrading finanziari. Penso che non sempre ci sia consapevolezza della complessità di questa società e del Gruppo Atlantia, delle implicazioni sociali e degli impatti che

un'eventuale revoca potrebbe comportare».

Questa, però, è anche l'azienda dei report truccati.

«Una vicenda deprecabile. Siamo

interventati rimuovendo i responsabili. Per il resto mi faccia sottolineare la dedizione e lo spirito di servizio con cui lavora la grandissima parte delle persone in questa azienda».

Eppure, avete scelto di definire il piano industriale un piano di trasformazione dell'azienda, che evidentemente non è perfetta. Puntate su investimenti e manutenzione. Bene, ma anche l'implicita ammissione di ritardi e manchevolezze da parte vostra. Non crede?

«Pensiamo che si debba cambiare per ricostruire la fiducia tra noi e gli utenti, tra noi e il Paese. Il crollo del Morandi è stato uno spartiacque. Una tragedia di assoluta gravità che non poteva non obbligarci a ripensare i nostri processi produttivi e la nostra stessa organizzazione. Questa azienda va trasformata e questo piano strategico vuole esserne la dimostrazione».

Come? Come pensate che gli italiani possano avere fiducia dopo il Morandi, i rapporti abbelliti sulla manutenzione dei viadotti, la caduta di blocchi di cemento delle volte di una galleria?

«Il gruppo si cambia inserendo anche persone con culture aziendali diverse, alzando l'attenzione sulla formazione, rendendo più responsabili i vari livelli, rafforzando i controlli e la trasparenza perché le informazioni devono essere condivise. Serve un cambio culturale e di modelli manageriali».

Quelli di Giovanni Castellucci, il suo predecessore, con cui lei ha lavorato per anni, non funzionavano? Pensa anche lei, come la famiglia Benetton, principale azionista di Atlantia, la

holding che controlla Autostrade, che abbia lui le principali responsabilità di quel che è accaduto?

«A me spetta solo immaginare il futuro di Autostrade, ci dobbiamo concentrare su questo obiettivo».

A proposito di fiducia: cosa pensa della scelta dell'amministratore delegato di Aeroporti di Roma (controllata anch'essa da Atlantia), Ugo de Carolis, di vendere 27 mila azioni di Atlantia prima del declassamento da parte delle agenzie di rating?

«Personalmente non lo avrei fatto».

Il piano che avete approvato appare come l'ultima offerta al governo perché non ricorra alla revoca delle concessioni. È così?

«Certamente questa è una parte importante. Siamo convinti che le grandi opere infrastrutturali, assolutamente necessarie per il Paese, si possano fare quando c'è coesione, non quando si consumano battaglie l'uno contro l'altro. Serve pacificazione. Nel nostro piano c'è scritto quello che pensiamo sia necessario: una crescita degli investimenti con un incremento pari a tre volte quello realizzato negli ultimi anni; un aumento delle risorse destinate alla manutenzione del 40 per cento; l'assunzione nell'arco del quadriennio 2020-2023 di mille persone; l'avvio di un processo di digitalizzazione sia dei controlli delle "opere d'arte" lungo la nostra rete autostradale, sia dei processi aziendali. Vogliamo investire in



ricerca ed innovazione ed essere attenti alla sostenibilità. Per fare tutto questo, però, non possiamo prescindere dalla necessità di avere un piano economico finanziario bilanciato con una prospettiva di medio-lungo termine».

Lo dice, evidentemente, per mettere in guardia dal possibile passaggio della gestione dei vostri tremila chilometri all'Anas. Ma i pedaggi? Avete goduto di un trattamento di favore per lunghi anni con aumenti nettamente

superiori all'inflazione. Siete disposti a trattare una riduzione delle tariffe, come ha già detto il

presidente di Edizione (la holding della famiglia Benetton, ndr), Gianni Mion. Quale può essere l'entità?

«Lascerei la valutazione alla nostra capogruppo Atlantia».

Per finire: lei garantisce sulla sicurezza delle autostrade italiane?

«Sì. Ciò non vuol dire che non dobbiamo continuare a lavorare sulla manutenzione e sui controlli. Le attività di controllo svolte da enti terzi dimostrano che i ponti e i viadotti della nostra rete sono sicuri al 100 per cento».

Cambiamo l'azienda per ricostruire la fiducia tra noi e il Paese. Il crollo del Morandi è stato uno spartiacque

Sull'entità della riduzione dei pedaggi valuterà Atlantia. Per la manutenzione vogliamo spendere il 40 per cento in più



▲ Il numero uno

Roberto Tomasi, classe 1967, è amministratore delegato di Autostrade per l'Italia da febbraio dello scorso anno. Nel passato ha lavorato anche all'Enel.

Un impero di oltre 3 mila chilometri

		Scadenza concessione	Ricavi 2018 (milioni di euro)
Autostrade per l'Italia	2.855 KM	2038	3.632
1 Autostrade Meridionali	52 KM	2012	92
2 Società Autostrada Tirrenica	55 KM	2046	40
3 Società italiana per il Traforo del Monte Bianco	6 KM	2050	62
4 Raccordo autostradale Valle d'Aosta	32 KM	2032	29
5 Tangenziale di Napoli	20 KM	2037	72



Peso: 71%

NEL 2019 I DEAL SONO SALITI A 222 MA SONO CALATI QUELLI SOPRA IL MILIARDO

Le pmi trainano il private equity

Secondo il Private Equity Monitor, nell'ultimo biennio l'Italia si è riportata sopra i livelli pre-crisi
Gli investimenti maggiori si concentrano su prodotti industriali, beni di consumo e alimentare

DI NICOLA CAROSIELLI

Il private equity continua a macinare deal in Italia, soprattutto nell'ambito del mid market e del segmento delle piccole imprese. Secondo l'ultimo Private Equity Monitor, l'Osservatorio attivo presso la Liuc-Università Cattaneo grazie al contributo di Eos Investment Management, EY, Fondo Italiano di Investimento Sgr, McDermott Will&Emery e Value Italy Sgr, visionato in anteprima da *MF-Milano Finanza*, nel 2019 le operazioni che hanno coinvolto fondi di private equity sono salite a 222 contro le 175 del 2018, segnando un'accelerazione particolare tra ottobre e dicembre con 76 nuovi investimenti, 22 in più dell'ultimo trimestre dell'anno precedente (54). Si consolida quindi la ripresa avviata ormai da un quinquennio e che vede il biennio 2018-2019 rappresentare «per il private equity non solo il ritorno a un livello di attività paragonabile a quello pre-crisi ma anzi un deciso superamento dello stesso, con volumi di attività sensibilmente superiori rispetto agli anni d'oro 2006/2008», sottolinea l'Osservatorio.

Queste operazioni restano però circoscritte prevalentemente tra le medio e piccole aziende, considerando il continuo calo di operazioni con enterprise value superiore al miliardo. Segno anche del crescente grado di penetrazione del private equi-

ty nel sistema imprenditoriale italiano e della maturità del settore. Effettivamente basta scorrere gli archivi per notare subito questo dato.

L'operazione più importante è stata quella su Doc Generici, il gruppo produttore di farmaci generici passato interamente sotto il controllo di Icg e Mérieux Equity Partners. A vendere è stata Cvc Capital Partners per una valutazione di circa 1,1 miliardi di euro. Poco più sotto troviamo l'operazione Forgital, società vicentina specializzata nella produzione di anelli e altri componenti forgiati di grandi dimensioni destinati nel settore aerospaziale, oil&gas ed energia, ceduta a Carlyle dalla famiglia Spezzapria e dal Fondo Italiano d'Investimento sulla base di una valutazione di 950 milioni. Piuttosto importante è stato anche il deal di inizio ottobre di Advent International su Industria Chimica Emiliana, valutata attorno ai 700 milioni. Ma anche l'investimento di Cvc Capital Partners in Multiversity di inizio agosto non è certo stato da poco. Cvc ha comprato il 50% della holding di Danilo Iervolino proprietaria delle università telematiche Pegaso e Mercatorum, che si dice sia stata valutata un miliardo di euro. Come di importanza rilevante è stata l'operazione che ha portato Apollo Global Management ad acquistare il 48,7% di Gamenet (al quale è seguita l'opa) da Trilantic Capital Partners, dalla famiglia Chiarva e da Intralot per 189 milioni. Guardando ancora i dati del Private Equity Monitor, si conferma poi l'elevato

interesse e attenzione dedicati dagli investitori internazionali alle imprese italiane con il 50% dei deal (110 sul totale di 222) riconducibile a operatori non domestici, a conferma quindi di una ormai nuovamente consolidata attrattività del nostro sistema industriale.

Da un punto di vista geografico, la Lombardia attrae il 37% degli investimenti, seguita da Emilia Romagna e Veneto, rispettivamente con il 13% e il 12%, mentre a livello settoriale si confermano i prodotti industriali e beni di consumo con il 48% del mercato. Anche se continua ad aumentare l'attenzione dei player per il comparto alimentare (12%), come testimonia l'operazione Italcanditi, e del terziario (11%), nonché una decisa ricomparsa del comparto Ict (8%).

Infine, la composizione. I buy out hanno rappresentato il 75% del mercato, mentre le operazioni di expansion il 19%, incrementando il numero assoluto di operazioni a fronte di un mercato sempre più ampio. Ma sono le operazioni di add-on a registrare un buon livello (21% del mercato), confermando la crescente importanza dei progetti di aggregazione industriale. (riproduzione riservata)



Peso:45%



LE MAGGIORI OPERAZIONI NEL 2019

<i>Azienda target</i>	<i>Investitore</i>	<i>Valore deal (mln euro)</i>
Doc Generici	Icg	1.100
Forgital	The Carlyle Group	950
Industria Chimica Emiliana	Advent International	700
Multiversity	Cvc	500
Offshore Lng Toscana	First State Investments	400
Persidera	F2i	240
Gamenet	Apollo Global Management	189,8
Italcanditi	Investindustrial	175
Roberto Cavalli	Damac	160
Fc Internazionale	Lion Rock Capital	150
Oviesse	Tamburi Investment Partners	79
Trussardi	QuattroR	50
Trieste Airport	F2i	32,8

GRAFICA MF-MILANO FINANZA



Peso: 45%

La Via della Seta favorisce solo i campioni cinesi e la risposta europea è ancora debole

DI CARLO DIEGO D'ANDREA*

La nuova Via della Seta, la Belt and Road Initiative (Bri), non costituisce nulla di nuovo per le aziende europee in Cina. In linea con il fare impresa nel paese, la struttura dell'iniziativa di Pechino comporta, infatti, una partecipazione selettiva e limitata delle aziende straniere nella Bri. Ad essere coinvolto in progetti relativi alla nuova Via della Seta è stato dunque un numero estremamente ristretto di imprese europee, le quali hanno potuto soltanto aderire in modo marginale e laddove i fornitori cinesi stessi non possedevano le adeguate competenze. Raramente le gare d'appalto riguardanti i piani infrastrutturali o industriali messi in atto dalla leadership cinese sono aperte. Le poche compagnie europee aderenti alla Bri sono state quasi esclusivamente implicate attraverso un partner commerciale cinese, il governo centrale o il governo locale. Tali imprese vengono generalmente coinvolte per apportare una determinata tecnologia, o per svolgere un ruolo di facilitazione attraverso l'esperienza operativa maturata precedentemente sul campo nei paesi beneficiari e nella Cina stessa. La restante partita dei progetti Bri tende ad essere concessa a società cinesi integrate verticalmente, in modo che i materiali, le forniture, i finanziamenti e le installazioni provengano interamente da fonti cinesi.

Per decenni i cosiddetti «campioni nazionali», le grandi imprese di stato cinesi, hanno disposto di un mercato interno altamente protetto, accedendo in maniera esclusiva a circa un quinto della popolazione mondiale. Oggi, la Bri si conferma sempre di più un trampolino di lancio per tali «campioni nazionali» verso mercati strategici oltre i confini nazionali. Attraverso aiuti politico-diplomatici, vincono i grandi appalti senza concorrenza, mentre possono accedere a finanziamenti Bri poco costosi grazie al sostegno economico delle

banche cinesi di proprietà statale. E, come se competere con le imprese cinesi nei mercati terzi non fosse già abbastanza arduo date le loro economie di scala, l'afflusso di sussidi di stato consente a tali imprese di offrire prezzi drasticamente inferiori nei rari contesti di effettiva competizione per la realizzazione di progetti infrastrutturali. I «campioni nazionali», inoltre, possono sfruttare gli standard di produzione che hanno contribuito a sviluppare in precedenza per il mercato interno nelle economie in via di sviluppo lungo la nuova Via della Seta, assicurandosi così una posizione assai vantaggiosa rispetto ai concorrenti internazionali. A questo si aggiunge l'ascesa, a livello globale, di beni e di servizi digitali in ciascun settore industriale. Le tecnologie che definiranno i decenni a venire, come la block-chain, il 5G e i servizi VPN, sono ancora fortemente ristrette all'interno del mercato cinese. Basti pensare che società europee in grado di gestire i propri servizi digitali a livello internazionale non possono fare lo stesso in Cina, dove le licenze necessarie al fine di erogare tali servizi vengono raramente concesse ad imprese europee. Non dovendo fronteggiare simili problemi di integrazione nella gestione dei loro prodotti digitali, i concorrenti cinesi hanno, invece, accesso ad un mare di consumatori, mentre alle imprese straniere non resta che spartire i restanti 4/5 dell'umanità al di fuori della Cina. Occorre, ora, che l'Ue e i suoi stati membri agiscano in fretta. In primo luogo, l'Ue deve riesaminare la sua politica di concorrenza interna, la quale ostacola le imprese europee all'estero che competono con i giganteschi colossi cinesi in assenza di condizioni di parità. In secondo luogo, l'Ue deve creare una linea di difesa efficace per difendersi dalle distorsioni di mercato ed esercitare, al contempo, ulteriore pressione per promuovere un rapporto di reciprocità con la Cina. Ciò prevede una selezione più accurata degli investimenti

cinesi da parte dell'Ue per impedire ai campioni nazionali del paese, «rimpolpati» da lautissimi sussidi di stato, di trascinare al ribasso il mercato europeo. Tali misure richiedono, inoltre, la messa in atto di meccanismi di revisione come l'International Procurement Instrument per l'accesso agli appalti comunitari e di cui l'Europa può avvalersi per far leva sulla Cina affinché Beijing apra il proprio mercato in ugual misura. Infine, l'Ue dovrebbe implementare gli stessi meccanismi di revisione nell'ambito dei beni e dei servizi digitali in modo da garantire alle imprese europee pari accesso al mercato cinese.

In terzo luogo, l'Europa deve assumere un ruolo più attivo a livello globale, a partire dal piano di connettività annunciato dall'Ue nel settembre 2018 e che finora ha registrato un progresso modesto. Nessuna iniziativa di connettività vigente supera il piano avanzato dall'Ue in scrupolosità e trasparenza, ragion per cui esso costituisce l'unica reale alternativa alla Belt and Road Initiative per i mercati terzi desiderosi di espandere la propria connettività. Dopotutto, sin dal suo concepimento, l'obiettivo cardine del progetto europeo verte sull'abbattimento delle barriere economiche all'interno dei confini dell'Unione stessa. L'Ue deve svolgere una funzione più proattiva a livello internazionale e ripetere il proprio miracolo di connettività in altre regioni, adattando le regole di mercato comunitarie a una «China Inc.» sempre più intraprendente oltreconfine. Fallire in tale intento significherebbe relegare l'Europa, e il suo autorevole mercato, a un ruolo irrimediabilmente passivo ai margini dell'Eurasia. (riproduzione riservata)

**vicepresidente nazionale e presidente della Sezione di Shanghai della Camera di Commercio dell'Unione Europea in Cina*



Peso: 39%

IL COMMENTO**Una forzatura senza rete**
di **Massimo Franco**

Si possono azzardare due considerazioni, dopo la bocciatura del referendum sulla legge elettorale da parte della Corte costituzionale.

continua a pagina **22****IL REFERENDUM BOCCIATO DALLA CONSULTA****UNA FORZATURA SENZA RETE**di **Massimo Franco**

SEGUE DALLA PRIMA

La prima è che il tentativo di trasformare il sistema in maggioritario puro sapeva di forzatura: l'espressione «eccessivamente manipolativo», usata ieri dalla Consulta per respingere come inammissibile la richiesta, fa capire questo. La seconda è che l'offensiva contro il proporzionale condotta da otto Consigli regionali guidati dal centrodestra, e voluta soprattutto dalla Lega di Matteo Salvini, si è rivelata un boomerang.

Da ieri, la prospettiva che alle prossime elezioni si voti fotografando un sistema frantumato, seppure con una qualche soglia di sbarramento, diventa la più verosimile. Non significa che ci sarà maggiore stabilità, anzi: semmai è il contrario. Si profila un ruolo crescente del Parlamento rispetto al governo, perché le maggioranze probabilmente si potranno formare solo in quella sede; e non prima ma dopo il voto. Il rischio che questo accentui un'inclinazione al trasformismo, già vistosa nelle Camere elette alle

Politiche del 2018, non va sottovalutato.

Quanto è accaduto nell'agosto scorso, col passaggio rocambolesco da un esecutivo tra M5S e Lega a uno tra grillini e Pd, mantenendo lo stesso premier, Giuseppe Conte, suona come precedente. Ma non si può scaricare sulla Corte costituzionale la responsabilità di un cambio di stagione provocato sia dalla formulazione del quesito presentato da Veneto, Piemonte, Lombardia, Friuli Venezia Giulia, Sardegna, Abruzzo, Basilicata e Liguria; sia da un progressivo logoramento delle logiche maggioritarie, che resistono solo a livello locale.

Anche perché il Parlamento ha pieni poteri legislativi. E dunque, in teoria potrebbe trovare un accordo per introdurre un sistema capace di dare stabilità alle maggioranze: senza costringere i partiti più forti a trattare con quanti, grazie al proporzionale, possono far valere posizioni di rendita legate all'esigenza di trovare fino all'ultimo voto per permettere la nascita di un governo. In qualche misura, le tensioni di oggi nei rap-

porti tra M5S, Pd e i «corsari» di Iv sono un assaggio di quello che potrebbe diventare un fenomeno strutturale.

Ma è difficile che il Parlamento riesca a scongiurare queste dinamiche, e non per la sentenza emessa ieri dalla Consulta. Salvini la definisce «una vergogna», e con lui gran parte del centrodestra, che parla di «ritorno alla Prima Repubblica». Eppure suonano tutte critiche d'ufficio, un po' stucchevoli. Gran parte delle forze politiche hanno contribuito in questi anni a indebolire di fatto la logica del maggioritario, mostrandosi inclini a prendere atto che appartiene a una fase politica finita. Eclatante è la parabola di Silvio Berlusconi e di Romano Prodi, che del maggioritario sono stati l'incarnazione dal 1994 al 2011.

Il bipolarismo che hanno rappresentato appare quasi un reperto archeologico. In pochi anni è stato sostituito prima da un sistema tripolare, nato col'affermazione del Movimento Cinque Stelle; e adesso da partiti accerchiati e insidiati da una sorta di magma in continuo assestamen-

to, tra mini-scissioni e protagonismi post-ideologici, che teme una stabilizzazione dominata dal blocco salviniano e vede nel proporzionale una garanzia di sopravvivenza. Chiedersi se funzionerà, per quanto a lungo e con quale esito per la tenuta del sistema, è una domanda alla quale al momento nessuno vuole e, forse, è in grado di rispondere.



Peso:1-2%,22-20%

Realtà e illusioni**LA GUERRA FANTASMA AI CORROTTI**di **Gian Antonio Stella**

«**C**osì come il pesce guizza sotto l'acqua e non è possibile verificare se stia bevendo acqua o meno, allo stesso modo non è possibile scoprire se i funzionari pubblici stiano rubando soldi per loro stessi». Figuratevi poi se l'acqua fosse torbida. Lo sostiene l'Arthashastra, un antico trattato attribuito al filosofo, economista e pensatore indiano Chanakya. Citato ad esempio da due studiosi della corruzione, Lucio Picci e Alberto Vannucci, nel libro *Lo zen e l'arte della lotta alla corruzione*.

Sono parole consegnate a chi voglia ben governare fra il secondo e terzo secolo d.C. Ma sembrano scritte ieri a proposito della pretesa di tanti pubblici dirigenti d'essere esentati, ai livelli apicali e non solo a quelli inferiori, dall'obbligo di «rendere pubblici i dati reddituali e patrimoniali». Dovere che «esiste per i parlamentari dal lontano 1982», ricordava ieri nella sua lettera al *Corriere* il presidente «facente funzioni» dell'Anac Francesco Merloni, senza che alcuno abbia mai «gridato allo scandalo».

È fondamentale, la trasparenza. Tanto più in un Paese come il nostro dove la percezione di vivere

assediati dalla corruzione, stando all'ultimo ranking di Transparency International, ci vede davanti a tutti gli altri Paesi europei meno la Grecia e quelli a lungo dominati dal socialismo reale. Dove le interdittive antimafia ogni 100.000 abitanti sono salite dal 2014 ad oggi passando da 12 a 43 nel Nord-est e da 19 a 73 nel Nord-ovest.

continua a pagina **22**

Società e giustizia Otto italiani su dieci sono convinti che la situazione non sia cambiata rispetto ai tempi di Tangentopoli. Eppure da mesi non c'è un pilota all'Anac

LA GUERRA FANTASMA ALLA CORRUZIONEdi **Gian Antonio Stella**

Dove perfino gli appalti per i lavori al ministero dell'Economia sfociano in una decina d'arresti a Roma mentre altre tangenti fanno scattare le manette ai polsi dei direttori ge-

nerali di due grandi aziende pubbliche milanesi e un prefetto calabrese.

Per non dire di quanto accade in Sicilia dove l'inchiesta sulla mafia dei pascoli e le truffe sui fondi europei, già denunciate dall'ex presidente del Parco dei Nebrodi Giuseppe Antoci, scampato a un attentato ma non alla rimozione politico-burocratica, hanno portato all'arresto di 94 persone e alla denuncia di 151 aziende infettate da mafia e corruzione. Corruzione dentro gli enti di assistenza che non si accorgevano di co-

me tanti «agro-imprenditori» rivendicassero come loro perfino terreni appartenenti alla Nato. Corruzione tra veterinari che per aiutare aziende amiche le certificavano «in-



Peso:1-10%,22-32%



denni» a dispetto delle vacche tische. Corruzione fra notai disposti anche ad assegnare per usucapione poderi altrui. Fino all'impunità: 15 mila ettari gestiti da una famiglia mafiosa con l'uso, negli anni, di oltre 700 contratti stipulati con defunti. Uno dei quali nell'aldilà da una dozzina d'anni.

Tema: in un contesto tanto imputridito che 8 italiani su 10 sono convinti che la corruzione, come spiegava sei mesi fa Nando Pagnoncelli, non sia calata affatto dai tempi di Tangentopoli (anzi, uno su tre crede sia aumentata) possiamo permetterci di stare per mesi senza un pilota all'Anticorruzione? Per carità, la macchina continua tutti i giorni a lavorare, studiare, preparare rapporti. E sarebbe ingiusto sottovalutare il ruolo del «presidente f.f.». Facente funzione. Quel che può fare fa.

Ma un organismo centrale come quello, che ha incarnato negli anni, a torto o a ragione, tante speranze da parte dei cittadini italiani esausti dalla piaga del malaffare dai tempi in cui le tangenti erano

chiamate «zuccherini», avrebbe quanto mai bisogno, tanto più dopo la stagione di Raffaele Cantone che alcuni arrivarono addirittura ad additare per un'ascesa al Quirinale, di una guida salda. Di peso. Investita di un pubblico riconoscimento di leadership. Che spazzi via i cattivi pensieri (lo vogliono davvero, un responsabile della lotta ai corrotti?) che si stanno affacciando nella testa degli italiani dopo questo vuoto seguito all'uscita di Cantone il quale si era sgolato per avvertire i rischi di una vacanza di poteri. Inutilmente.

Questo Grande Silenzio, secondo Don Luigi Ciotti e molti con lui, «è un segnale pessimo. C'è chi ha pensato che dopo lo "spazza-corrotti" tutto sarebbe stato sistemato. Non è così. È solo illusionismo. Fumo in faccia. La verità è che la politica ha fatto di tutto per smantellare penalmente la guerra alla corruzione. Trascurando il legame profondo che c'era e che c'è tra la corruzione e gli appalti. La corruzione e la mafia».

Il solito incendiario? Difficile dargli torto. La verità è

che la lotta alla corruzione va a ondate. E non bastano le parole d'ordine. O capisci come cambia via via quello che papa Francesco chiama «il pane sporco» per adattarsi meglio ai tempi, o finisci per perdere di vista quanto sta accadendo. Basti pensare a qual è oggi la «contropartita» della corruzione. Certo, ci sono ancora le mazzette. Ne abbiamo viste girare ancora tante, nei servizi televisivi di questi giorni. Ma stando all'ultimo rapporto dell'Anac dello scorso ottobre, di cui ha già scritto Giovanni Bianconi, lo scambio di fruscianti banconote è sceso al 48%. Pesano sempre di più, piuttosto, altre merci di scambio. Le regalie di un viaggio, una crociera, una gentile accompagnatrice. Le consulenze fatte avere alla società giusta. Le assunzioni di un figlio, un cugino, un amante.

Non bastano le retate. Non bastano le sfuriate. Non bastano le manette. Quella che manca è una svolta culturale. La consapevolezza che la guerra ai corrotti non è solo un dovere morale. E un punto di partenza indispensabile

per l'economia, la scuola, le istituzioni, il risanamento ambientale...

A chi gli chiedeva come mai la magistratura non sia riuscita in tanti anni a debellare il problema, Pier Camillo Davigo rispondeva giorni fa: «I giudici hanno fatto quello che in natura viene fatto dalle specie predatorie: migliorare la natura delle sue prede. Le indagini che come magistrati abbiamo fatto dal '92 al '96 hanno reso la corruzione più subdola, come se i ceppi virali si fossero fatti più resistenti, più difficili da individuare, più furba, in fin dei conti, ancora più diffusa di allora». Non avvertire questa insidia, oggi, è davvero sconcertante.

Su Corriere.it

Puoi condividere sui social network le analisi dei nostri editorialisti e commentatori: le trovi su www.corriere.it



*Il Pd e il voto nelle Regioni*

Quanto vale la Calabria

di Emanuele Felice

Domenica 26 gennaio andranno al voto due Regioni agli antipodi, una del Nord e una del Sud. La Calabria è la più povera d'Italia; è anche quella in cui i servizi sociali funzionano peggio e la criminalità organizzata si presenta più forte e pervasiva. Il ruolo della politica locale per questo fallimento, almeno nell'ultimo mezzo secolo, risulta incontrovertibile. L'Emilia-Romagna è invece la Regione meglio governata di tutta la storia d'Italia e, non a caso, ha fatto registrare la performance migliore: se oltre al reddito, pure fra i più alti, si considerano l'aspettativa di vita, l'istruzione e la qualità della vita, ebbene questa è in assoluto la parte del Paese in cui si vive meglio, supera anche Lombardia e Veneto. Gli studiosi sono concordi nell'attribuire alle istituzioni locali, storicamente governate dalla sinistra, un ruolo decisivo per questo successo. In entrambe le Regioni sarà il Pd a giocare la partita, praticamente da solo, contro il centrodestra. Il Pd le governa tutte e due, ma a partire da culture e storie, e quindi con risultati, molto diversi. In un certo senso, le due Regioni al voto rispecchiano anche le due anime di questo partito. Una riformista, impersonata da amministratori capaci, e idealmente di sinistra: accetta la sfida del cambiamento e vuole governare lo sviluppo per renderlo più inclusivo; viene dalla storia migliore del socialismo (e del comunismo) in Italia, che proprio a Bologna saprà trovare nuova linfa nell'alleanza con la parte più avanzata del cattolicesimo democratico (di Andreatta, di Prodi). L'altra anima è quella clientelare: molto opaca sul piano ideale, su quello pratico si è mostrata permeabile perfino alle ambizioni della criminalità, mentre si riposizionava da uno schieramento all'altro pur di non perdere il sotto-potere; questo è stato il Pd in Calabria e in altre parti del Sud, erede di una tradizione democristiana dove lo slancio

riformatore è soffocato dal notabilato miope di un partito pigliatutto, e in sostanza non molto diverso dalle classi dirigenti di centrodestra. Beninteso che questi descritti sono due idealtipi, non fanno giustizia delle eccezioni. Ma a grandi linee corrispondono alla realtà. Nella scorsa stagione, l'anima clientelare si è alleata con la segreteria di Renzi, ampiamente ricambiata, finendo per rappresentare agli occhi di molti l'immagine del partito: contribuendo così al disastro elettorale del 2018, a vantaggio dei Cinquestelle che nel Mezzogiorno hanno avuto il loro *exploit*. Occorre invece riconoscere alla segreteria Zingaretti che, pur senza tanti clamori, sta operando una rottura con questo modo di far politica (nocivo per il Sud e fallimentare per il Pd). Innanzitutto, nella formazione della squadra di governo: Peppe Provenzano, che è ministro proprio per il Sud e la coesione territoriale, incarna uno stile agli antipodi del clientelismo opportunistico e dei vecchi notabili; ma lo stesso vale per Enzo Amendola, ministro campano per gli Affari europei, ed è stato così a grandi linee anche nella nomina dei sottosegretari. Quindi, adesso, la rottura è nella scelta del candidato presidente in Calabria: l'imprenditore antimafia Pippo Callipo, una figura specchiata, preferito a Mario Oliverio, su cui gravano alcune inchieste ma che pure era il presidente uscente. Si tratta di una svolta netta rispetto al passato (Callipo si era candidato nel 2010, ma senza l'appoggio del Pd che poi perse), da rivendicare ovunque. **Insomma non c'è solo l'Emilia-Romagna. C'è la Calabria, dal cui esito dipenderanno anche le scelte per la Campania e la Puglia. Le elezioni possono diventare l'occasione per presentare agli italiani un Pd nuovo: incardinato nel buongoverno e nel campo progressista, che rompe con le ambiguità del suo passato.** Su questa doppia sfida, in queste due Regioni apparentemente così lontane, si gioca il destino dell'unica grande forza riformista oggi in Italia. Retorica a parte, si gioca il futuro del Paese.



Peso: 26%

Istruzioni per l'uso Prima le idee per governare e poi la legge elettorale

Alessandro Campi

Largamente prevista da osservatori ed esponenti politici d'ogni colore, caldamente desiderata dalla maggioranza che sostiene il governo Conte, è giunta nel tardo pomeriggio di ieri la bocciatura della Corte Costituzionale. Il referendum primaverile sulla legge elettorale richiesto dalla Lega (tramite le otto Regioni guidate dal centrodestra) non ci sarà.

L'obiettivo esplicito del quesito inoltrato alla Consulta era l'abolizione della quota

proporzionale del Rosatellum bis al momento vigente: ne sarebbe derivato, italiani permettendo, un sistema maggioritario a turno unico sul modello di quello anglosassone. Quello implicito era doppio: da un lato, azzoppare la legislatura e andare al voto anticipato; dall'altro, trasformare il voto referendario (da incrociare con quello sul taglio dei parlamentari) in un plebiscito pro o contro Salvini.

A quest'ultimo - che come soluzione politica in extremis, annusata l'aria sfavorevole, aveva anche proposto il

ritorno puro e semplice al Mattarellum, forse con l'idea di mettere in difficoltà il Capo dello Stato che ne è stato l'ideatore nel 1993 - resta a questo punto una carta politica che certamente sfrutterà al meglio: proporsi agli italiani come il difensore del loro diritto a scegliersi i propri rappresentanti contro quei politici che, con l'annunciato ritorno al proporzionale, confermano di essere interessati solo alle loro poltrone.

Continua a pag. 22

L'analisi

Prima le idee per governare e poi la legge elettorale

Alessandro Campi

Se il populismo vive esattamente di queste efficaci semplificazioni la colpa è anche di chi contribuisce a renderle credibili.

Sul piano tecnico-legislativo, a questo punto la responsabilità in materia elettorale passa nelle mani del Parlamento, segnatamente in quelle della coalizione giallo-rossa che ha appena provveduto ad incardinare una proposta di legge elettorale che si muove appunto nella direzione d'un ritorno a un proporzionale pressoché integrale (appena mitigato da una soglia di sbarramento che si vorrebbe al 5%).

In sé non si tratta di uno scandalo, visto quanto è radicato il proporzionalismo nella storia repubblicana: una mentalità prima che una tecnica di voto, al punto da poterlo considerare la traduzione istituzionale, attraverso il sistema dei partiti, del profondo pluralismo di culture politiche e di interessi sociali caratteristico dell'Italia per ragioni storiche secolari. Proporzionalistici (ma con correttivi finalizzati a ridurre la frammentazione partitica, a tutelare la libertà di scelta degli elettori e a garantire coalizioni stabili) sono oltretutto la gran parte dei sistemi di voto attualmente utilizzati in Europa: difficile denunciare come un patologico ritorno al passato quello che per molti è la normalità del presente.

Il problema semmai è nelle modalità e nelle ragioni con cui si sta scegliendo, viepiù dopo

questa decisione della Consulta, di liquidare la lunga (e in effetti non felicissima) stagione dell'Italia maggioritaria e tendenzialmente bipolare. Con l'aggravante tragico-ironica che a sperticarsi adesso per il proporzionale sono gli stessi personaggi e attori che della "vocazione maggioritaria" dei rispettivi partiti, delle coalizioni da formare necessariamente prima del voto per ragioni d'omogeneità programmatica, della semplificazione bipolare come alternativa virtuosa al frazionismo multipartitico avevano fatto quasi una forma di pedagogia civica.

Si dice, per giustificare questa giravolta, che i tempi cambiano e che la politica, se intelligente e razionale, deve assecondarli con flessibilità. Ma non sembra questo il caso dell'Italia. Nella rinnovata opzione proporzionalistica non s'intravede infatti una capacità di calcolo



Peso: 1-8%, 22-32%

strategico e di pianificazione sui tempi lunghi – che da tempo manca alla nostra classe politica, altrimenti non avremmo avuto sei diversi sistemi elettorali in trent'anni, mentre s'annuncia il settimo – ma una più modesta tendenza a utilizzare le tecniche di voto secondo le convenienze del momento e per finalità improprie: come l'illusione che grazie ad esse possano nascere quei progetti politici di lungo respiro che la politica per suo conto non riesce a produrre o a rendere convincenti.

In questo momento il voto proporzionale conviene a tutte le forze al governo. Innanzitutto perché si ritiene sia il freno più efficace alla frenesia da “pieni poteri” di Salvini. Poi per ragioni di singole botteghe. Serve ai grillini per arrestare la loro corsa autodistruttiva: li renderebbe liberi di non stringere accordi di coalizione prima del voto, sui quali non esiste una posizione comune al loro interno, di contarsi in autonomia e di ricompattarsi. Va bene al Pd come esca o pegno nei confronti di un M5S che si vorrebbe trasformare (magari parecchio indebolito) in un alleato organico. E non dispiace ai riformisti renziani e ai socialdemocratici di Leu. Purché non sia troppa impegnativa la soglia d'accesso in Parlamento, questi due partiti col proporzionale avrebbero garantita una significativa rappresentanza parlamentare.

In realtà, i fautori del proporzionale - il cui iter di approvazione sarà certamente modulato secondo i ritmi vitali che si vogliono assegnare all'attuale legislatura (da questo punto di vista molto conterà l'esito del voto in Emilia Romagna) - perseguono anche una mezza idea strategica: mettere in gioco nuove energie e creare nuovi equilibri parlamentari. In particolare, si spera nella creazione di un centro politico-elettorale più omogeneo dell'attuale centro parlamentare, composto da troppi e differenti spezzoni. C'è chi immagina un'aggregazione che, sfruttando il voto il meccanismo proporzionale, potrebbe formarsi tra l'Italia Viva renziana, la Forza Italia berlusconiana (ovvero quella sua parte non disposta ad alleanze con Salvini) e altri segmenti sparsi di sensibilità liberal-moderata (da Calenda agli europeisti d'estrazione radicale). Ma in questo ragionamento s'annida un errore di metodo

potenzialmente letale: una legge elettorale non può da sola far nascere uno schieramento politicamente solido e ben radicato nella società. Può fotografarlo nella sua consistenza parlamentare, non nella sua forza reale, che dipende da altri fattori: leadership, programma, rete di relazioni sociali ed economiche, visione progettuale, organizzazione interna ecc.

Le leggi elettorali, anche quella che ci si appresta a fare, hanno poi un altro problema: prima di utilizzarle nessuno sa quali esiti effettivi producono. Soprattutto in tempi di elettorati inquieti e instabili hai voglia a fare sondaggi, calcoli e previsioni. La razionalità non s'addice alla post-democrazia. Il che significa che varare a colpi di maggioranza una legge proporzionale per non far vincere i sovranisti, come alcuni candidamente ammettono, non può impedire a questi ultimi di vincere lo stesso, se gli elettori a maggioranza lo vorranno.

Parliamo poi di una legge che, attraverso i listini bloccati, sembra mettere troppo potere nelle mani di partiti in crisi crescente di legittimità. In tempi di anti-politica galoppante, non concedere nulla al sovrano-elettore, non favorire un qualche rapporto diretto e fiduciario tra elettore ed eletto attraverso il meccanismo dei collegi o l'introduzione delle preferenze, è come gettare benzina sul fuoco del risentimento populista. Oltre ad abbassare oltre ogni limite accettabile la qualità di una classe parlamentare che già non è eccelsa ed è troppo spesso composta da esecutori fedeli delle decisioni di pochi, ovvero da avventurieri disposti ad ogni cambio di casacca.

Servendo poi le leggi elettorali soprattutto come strumento per scegliere i parlamentari, non per eleggere i governi o per garantire dall'esterno la stabilità e capacità decisionale dei medesimi (magari attraverso la forzatura dei premi di maggioranza), se ne ricava che queste ultime sono qualità assicurate, più da come si vota, da come è strutturato il sistema dei partiti e da come questi ultimi funzionano e sono organizzati. Partiti liquidi, effimeri o eccessivamente personalisti producono di necessità parlamenti instabili, coalizioni litigiose e governi a loro volta deboli. Che è poi da un ventennio il vero e drammatico problema dell'Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-8%, 22-32%



DIECI DOMANDE A «LA REPUBBLICA»

di **Alessandro Sallusti**

La «Repubblica dell'odio», dopo il titolo «Cancellare Salvini» dell'altro giorno non solo non si pente ma rilancia. Il quotidiano che fu di Scalfari, alle prese come tutti i giornali con la crisi di mercato, cerca di risalire la china prendendo un nemico da agguantare alla giugulare, cinica e vigliacca formula sperimentata con successo per un ventennio nei confronti di Silvio Berlusconi. Il suo attuale direttore, Carlo Verdelli, ne ha facoltà e per questo non mi associa a differenza loro nei nostri confronti a chi vorrebbe trascinarlo davanti al tribunale speciale dei giornalisti. Sono convinto che la libertà di stampa, anche nelle sue forme più estreme, sia inviolabile e che gli unici giudici di un giornale sono i lettori. Saranno il numero delle copie e i risultati elettorali a scrivere la sentenza.

Ma detto questo vorrei rispolverare

le loro famigerate «dieci domande» al regnante Silvio Berlusconi per capire fino a che punto può arrivare l'ipocrisia di un giornale come *Repubblica*.

1. Perché se Salvini ferma una nave carica di immigrati viola i diritti dell'uomo ma se la stessa cosa la fa la ministra Lamorgese e un governo di sinistra (ottobre 2019, caso Ocean Viking, 100 persone di cui 48 bambini lasciati in mare dieci giorni senza permesso di attracco) non avete nulla da obiettare?

2. Perché se da destra qualcuno contesta la partecipazione della democratica Rula Jebreal al Festival di Sanremo è un caso di sessismo politico mentre se Elisabetta Gregoraci viene esclusa in quanto «donna di destra» è cosa irrilevante?

3. Perché chi vuole regolare l'immigrazione è razzista e chi a sinistra nega il diritto all'esistenza di Israele no?

4. Perché un falso allarme bomba a *La Repubblica* è un attentato e una bomba vera che esplode in una sede della Lega è una cazzata?

5. Perché ironizzare sulla stazza della ministra Bellanova per voi è grave ma farlo sull'altezza di Brunetta no?

6. Perché le nostre inchieste - poi confermate dalla magistratura come nel caso di Fini - le bollate come «macchina del fango» e le vostre sono «grande giornalismo»?

7. Perché (giustamente) indagate sugli intrighi finanziari del capitalismo italiano ma tacete sulla (...) segue a pagina **3**

L'EDITORIALE

DIECI DOMANDE A REPUBBLICA

dalla prima pagina

(...) lotta di potere fratri-
cida dei vostri ex e nuovi
editori (De Benedetti
e Elkann) per il controllo
del vostro giornale?

8. Come fate a conciliare il vostro entusiasta appoggio al movimento di Greta ed essere pagati dal più grande costruttore di auto a combustione d'Europa?

9. Come avete fatto a celebrare Gianpaolo Pansa senza riconoscergli il merito di avere scopercchiato le schifezze e le stragi dei partigiani?

10. Come fate a non vergognarvi di tutto questo?

Alessandro Sallusti



Peso:1-14%,3-4%

**COMMENTI**

Prescrizione, i renziani votano con Forza Italia. E dov'è la notizia?

Filippo Merli

Il processo di pace in Libia. Un altro processo senza fine.

Claudio Cadei

Ho letto, su *ItaliaOggi* di ieri, la bella intervista fatta da Alessandra Ricciardi al costituzionalista Giovanni Guzzetta. Quest'ultimo, pur essendo siculo, è diretto come un nordeuropeo. Mi piacerebbe molto avere alla Corte costituzionale uno così, altro che i cloni di Sabino Cassese o i costituzionalisti ciellini.

Corrado Bufemi

C'è sempre tempo per ripensarci

L'Italia è il paese delle dimissioni finte. Politici che dicono di dimettersi e poi restano, manager che annunciano le dimissioni e zitti zitti le ritirano... È un Paese buono e perdonista il nostro. Diamo una seconda possibilità a tutti, non siamo mica la Germania noi. Persino i papi che si dimettono continuano a fare i papi. Anche se son tedeschi «*simm' tutt 'e Napule paisà*»

Luigi Chiarello

La censura in aiuto di Greta

Il team canadese Rebel News, che alla conferenza mondiale sul clima a Madrid ha filmato l'interno della Tesla con cui Greta Thunberg aveva percorso il tragitto da Lisbona, dove aveva attraccato lo yacht che l'aveva riportata in Europa, è stato estromesso dalla partecipazione. La colpa? L'interno dell'automobile era una specie di immondezzaio di oggetti in plastica: sacchetti di patatine, merendine, pizzette, bottigliette, bicchieri mezzi pieni di peccaminosissime bevande gassate, piatti, posate, confezioni di cibarie assortite. Morale: filmare la verità su Greta è peccato mortale.

Piera Graffer

Perché piace Don Matteo

La fiction di *Don Matteo* corrisponde al desiderio di una giustizia buona. E anche questo nel profondo desideriamo, magari sempre a nostra insaputa. Ha commentato Nino Frassica, il maresciallo Cecchini: «Quando finisce la puntata, i telespettatori dicono: "Ma allora esiste gente perbene". Dopo il tg chiudi la porta a chiave e non esci più; dopo *Don Matteo* apri le porte di casa».

Adele Bontadini

Pensieri liberi ad alta velocità

Sto viaggiando su un Frecciarossa nella pianura fra Milano e Bologna. Vola a 310 chilometri l'ora. Le macchine che corrono nell'Autostrada accanto sembrano ferme. La carrozza non subisce scossoni. L'Alta velocità ha raccorciato un paese troppo



Peso:32%



lungo e ha mischiato business e persone. Peccato che si fermi a Salerno. Avrebbe dovuto andare fino a Palermo attraverso il ponte sullo Stretto ma la classe politica del Sud ha preferito dissipare le risorse anziché concentrarle in un'opera strategica. D'altra parte anche è il progetto monco (Milano-Salerno) fu ostacolato in tutti i modi fino a rischiare di farlo abortire mettendo in carcere che lo aveva concepito: Necci. La vendetta dei frenatori, esaurite tutte le altre possibilità. Purtroppo costoro non pagano mai le conseguenze dei loro demenziali comportamenti.

Marco Bitonci

Un'esibizione con i fiocchi su Arté

Il canale Arté ha messo in rete qualche tempo fa l'esibizione al festival francese Cabaret Vert di un gruppo rock di Manchester che si chiama James. Successi di un certo rilievo, che però risalgono ormai a un quarto di secolo fa. Siccome sono, come dire, roba di nicchia, gli organizzatori li piazzano alle 16.30. Il gruppetto di (ormai) arzilli signori arriva sul palco; il batterista vestito di tutto punto si toglie la giacca e la poggia con eleganza vicino allo strumento; il cantante dal look improbabile ma leggero e gentile come un guitto. Di fronte: 500 persone, forse, sparse sotto un sole quasi da controra, accaldate, birra in mano. I James iniziano a suonare con l'energia e la voglia che avrebbero se fossero a Wembley. A poco a poco la gente si scalda. Un po' di persone che bivaccavano ai margini della platea si avvicinano, incuriosite. Il leader canta un pezzo in mezzo al pubblico, uno venti cento vogliono farsi un selfie con lui, si inizia a ballare al suono di pezzi che solo in pochi conoscono, ma tanto che fa, ci si diverte, il finale è un crescendo e ora lì davanti sono 4, 5 volte di più che all'inizio. Gli arzilli signori chiudono e salutano. Hanno fatto il loro dovere al 110%. Non riempiendosi le tasche, che tanto il compenso quello sarebbe rimasto, ma il cuore. Questa è professionalità. Questa è passione. Questa è etica del lavoro. E anche di vita. (Ps: *Laid*, del 1993, è fantastico).

Amanda Chiegni



Peso:32%

PERISCOPIO**DI PAOLO SIEPI**

Anno nuovo, soliti attriti. Tritti e ritritti, senza attrizioni. **Dino Basili, Uffa news.**

In quale branca della psichiatria rientra la sindrome di quelli che prima vogliono una cosa e poi la distruggono? Ogni riferimento a Renzi è puramente voluto. **Jena. La Stampa.**

«Lo sai chi è il comunista più sfortunato della storia?». «No». «Yuri Gagarin, ha fatto per 17 volte il giro della Terra e poi è tornato in Unione Sovietica». **Twitter.**

Per me la politica è stata tutto, ho infilato ai miei familiari anche atti di egoismo. Oggi mi diverto a insegnare all'università, a studiare la geopolitica, e a pensare un mio domani senza la politica. Ma non so se, sotto sotto, sto mentendo anche a me stesso. **Pier Ferdinando Casini, ex presidente della Camera. (Concetto Vecchio). il Venerdì.**

Giampaolo Pansa ha sempre considerato Bocca un maestro. Sapeva a memoria l'attacco del suo reportage da Vigevano: «Fare soldi, per fare soldi, per fare soldi: se esistono altre prospettive, chiedo scusa, non ne ho viste. Di abitanti 57 mila, di operai 25 mila, di milionari a battaglioni affiancati, di librerie neanche una». Lo cita in *Carte false*, il libro del 1986 in cui Pansa punzecchia Bocca per non aver capito fin da subito che le Brigate Rosse erano davvero terroristi di sinistra, e non una montatura dei servizi segreti (che peraltro le infiltrarono e le usarono). **Aldo Cazzullo. Corsera.**

Gli invidiosi lo davano per spacciato il giorno in cui morì Sergio Galeotti, il socio che dirigeva la parte commerciale della casa di moda. Ma Giorgio Armani è come Charlie Chaplin: tanto bravo da non aver bisogno della spalla. Negli Stati Uniti, dove *Time* lo ha immortalato con una copertina che celebrava il «Giorgio's gorgeous style», lo splendido stile di Giorgio, ha battuto in popolarità Gianni Agnelli, Luciano Pavarotti e Sophia Loren. Idem nel mondo. L'unico italiano che ancora gli tiene testa, nell'hit parade della fama, è Enzo Ferrari. **Vittorio Feltri e Stefano Lorenzetto, I buoni e il cattivi. Marsilio, 2014.**

Con la nascita dell'Ue e l'introduzione dell'euro (due costruzioni a cui l'Italia non ha quasi partecipato e quel poco non capendone nulla) la politica interna si è arenata. Per alcuni lustri degli anni Duemila, tan-

to sotto il berlusconismo che del prodismo, neanche ci accorgemmo che non potevamo più fare ciò che pareva utile a noi stessi. Ci cullammo così nell'idea che fossimo sempre in tempo per ideare un programma di risanamento materiale e civile e trovare l'uomo adatto per guidarlo. Con la crisi dello spread del 2011 toccammo invece con mano che non eravamo più padroni di niente. **Giancarlo Perna. la Verità.**

C'è uno strano paradosso: mentre sempre più gente scatta delle fotografie, si vendono sempre meno apparecchi fotografici: 110 milioni di macchine fotografiche sono state vendute nel 2008 nel mondo. Dieci anni più tardi se ne vendono solo 20 milioni, meno di un quinto. **Dati dell'Associazione dei produttori Cipa (Camera & Imaging Product Association).**

Da bambino nella tenuta di mio nonno passavo ore, su un poggio, guardando e ascoltando, nel campo di sotto, il trattore con cui il vicino arava. Ero enormemente attratto dal rumore che faceva questo trattore. Quando veniva più vicino aveva un suono più nitido, si sentiva la ferraglia del motore. Quando si allontanava emetteva una specie di muggito. Era una cosa molto primitiva, arcaica. **Paolo Conte, cantautore. (Dario Olivero). la Repubblica.**

Arrivati al Nord mio padre ha faticato a trovare una casa. Non cercavano scuse, glielo dicevano in faccia: non affittiamo ai meridionali. Così divise uno scantinato con altri siciliani. Si fece accettare poco alla volta. Giravo per il paese e lui mi diceva con orgoglio: «Vedi quel balcone? L'ho fatto io. Guarda quel davanzale; la padrona di casa ancora mi ringrazia». Era un lavoro umile, ma mio padre ne era orgogliosissimo. **Antonio Albanese, comico (Aldo Cazzullo). Corsera.**

Italo Calvino era un timido che ha avuto storie importanti e burrascose. È il destino di certi timidi, piacciono a loro insaputa. Basti quest'episodio. Ero in casa editrice. A un certo punto irruppe una biondona con lo chignon. Mi



accorsi che in mano aveva una pistola vera. «Dov'è Italo, dov'è?» gridò nel corridoio. «Ma lei chi è, che vuole? Sono Elsa De Giorgi, quel mascalzone dov'è?» Era male intenzionata. Un uscire senza un braccio, perso durante la resistenza, si avvicinò e le disse: ma signora perché urla, il dottor Calvino non è in sede. «Non ci credo, ditemi dov'è». Giulio Einaudi comparve sulla soglia del suo studio. Capì perfettamente cosa stava accadendo e impaurito si richiuse dentro. «Italo dov'è? continuava a gridare la signora». Effettivamente Calvino non c'era. Giunse anche Giulio Bollati che riuscì a calmarla. Alla fine la Giorgi se ne andò. Era ancora una bella donna appesantita nel corpo. Furiosa per il tradimento del suo amante. **Guido Davico Bonino, operatore culturale. (Antonio Gnoli), la Repubblica.**

L'orologiaio italiano di Carlo V di Spagna era un tale Janelo. Costui era un tipo rude e geniale che, spuntato dal contado cremonese, arrivò abbastanza in alto da meritarsi nelle corti europee l'appellativo di Nuovo Archimede. Ingegnere, fabbro, matematico, stupì il secolo con marchingegni di dimensioni ciclopiche oppure minuscole; di massima utilità o meravigliosamente superflue: diavolerie idrauliche capaci di «trascinare i cieli sulla terra e i fiumi in cielo» come pure cagnetti idraulici che «abbaiavano, scherzavano e qualche volta mordevano». A Madrid c'è una fondazione scientifica intitolata a Janelo. In Italia è pressoché

dimenticato, ma nella sua Cremona lo stanno riscoprendo dedicandogli mostre, studi e convegni. **Marco Cicala, Eterna Spagna. Neri Pozza, 2017.**

Preferito Galangoni, appena arrivato in treno a Milano, ha il tempo di fare una bella camminata. La leggendaria nebbia milanese che veniva definita come quella di Londra, deve essere una vanteria o una storia d'altri tempi. Fa freddo, ma il cielo è limpido, nel crepuscolo brillano i vividi colori dei semafori. **Guglielmo Zucconi, Il cherubino. Camunia, 1991.**

Diedi la mano a Wagner, il ragazzo handicappato dell'osteria, e lui, che aveva la bocca piena di chiodi, mi accennò muto l'altro sgabello. **Heinrich Böll, E non disse nemmeno una parola. Mondadori, 1977.**

Se vuoi sorprendere gli automobilisti che mentre ti vedono nei pressi di un'auto in un parcheggio, ti chiedono: «Sta uscendo?», con un : «Mah, ultimamente, poco». **Sul web.**

La castità rafforza il carattere. Rendendolo insopportabile. **Roberto Gervaso. Il Giornale.**

— © Riproduzione riservata — ■



Piagnisteo italiano I contenuti ci sono. Ma a sinistra del Pd tutto tace

ANTONIO FLORIDIA

Gli affezionati lettori di questo giornale conoscono bene quello che, da molti anni, è divenuto quasi un genere letterario: articoli, interventi, appelli che, periodicamente, in vario modo, proponevano una qualche ricetta per la rinascita o la ricostruzione di una "sinistra" nel nostro paese. Si trattasse di un nuovo partito, di una "lista unitaria", o di una "rete", questi appelli si sono quasi sempre rivelati assai caduchi o hanno prodotto risultati effimeri. Ma da qualche tempo c'è una novità: non se ne leggono più, se ci avete fatto caso. Sono spariti: semplice-

mente, sembra che, per una sorta di sfinimento, nessuno abbia più nulla da dire a tal proposito o creda veramente che si possa inventare o dire qualcosa di originale.

Appare benvenuto dunque il richiamo che Norma Rangeri ha riproposto su queste pagine: non appare più comprensibile, anzi appare persino intollerabile, il silenzio tombale che circonda questo tema. Le varie forze residue, più o meno (molto meno che più) organizzate, si limitano a vivacchiare: con l'estremo paradosso che l'ultimo dei progetti falliti, quello di Liberi e Uguali, ha prodotto nondimeno un piccolo gruppo parlamentare che si è rive-

lato, inopinatamente, decisivo per il governo in carica ed esprime anche dei bravi ministri e sottosegretari. Ma "LeU", ahinoi, è una sigla che vive solo nei sottotitoli dei telegiornali.

— segue a pagina 15 —

A sinistra del Pd tutto tace. I contenuti ci sono, manca il contenitore

ANTONIO FLORIDIA

— segue dalla prima —

■ La "crisi della sinistra" è divenuta così un insopportabile piagnisteo: tutti a lamentarsene, tutti a celebrarne la "morte", nessuno che muova un dito o tiri fuori una qualche idea. E dire che, guardando un po' in giro, anche solo in Europa, il quadro non è poi così funereo.

Si potrebbero citare molti dati, ma basta scorrere i risultati delle elezioni in vari paesi europei, per scoprire che, accanto ad un partito socialista più o meno in salute, c'è spesso una formazione politica alla sua sinistra che ottiene percentuali dignitose, e che spesso è decisiva per gli equilibri di governo: non solo la Spagna o il Portogallo, ma — ad esempio — tra i casi più recenti, la Finlandia.

Per non citare poi le situazioni che hanno visto sì una sconfitta, ma sulla base di una forza elettorale ragguardevole:

la Grecia, con Syriza al 31,5% e poi, naturalmente la Gran Bretagna, dove il Labour Party di Corbyn è stato sconfitto con il 32,1% dei voti (dopo essere passato, è bene ricordarlo, dal 30,4% del 2015 al 40,0% del 2017).

Non c'è che dire: è in Italia che la situazione è veramente patologica. Capirne le origini e le cause esula dai limiti di un articolo. E in ogni caso, sebbene utile, questo esercizio retrospettivo, o recriminatorio, non ci esime dalla faticosa domanda sul "che fare", qui e ora, partendo da un assunto: ossia, che i partiti non si inventano dal nulla, nascono dalla combinazione tra l'emergere di nuove fratture sociali e culturali, "dal basso", e un forte esercizio di una leadership unificante, "dall'alto".

Podemos non sarebbe nato senza il movimento degli Indignados ma nemmeno senza il ruolo di Iglesias e del gruppo dirigente che si è mosso insie-

me a lui. E così per Tsipras e Syriza, in Grecia: una grave crisi sistemica, ma anche una forte capacità aggregante di una nuova leadership. In Italia, evidentemente, entrambe queste condizioni sono mancate: dobbiamo limitarci a prenderne atto o si può fare ancora qualcosa?

Tra i tanti elementi su cui riflettere possiamo qui richiamare un solo aspetto: in Italia viviamo, da un quarto di secolo, all'interno di quella che, giustamente, Miguel Gotor, nel suo ultimo libro (*L'Italia del Novecento*, Einaudi) ha definito



Peso:1-8%,23-44%

la "Repubblica dell'antipolitica": una pervasiva, egemone conformazione dello "spirito pubblico", ma anche scelte sciagurate dei gruppi dirigenti (nel ceto politico, ma certo non solo), che hanno prodotto una crescente destrutturazione del sistema politico e alimentato una sistematica denigrazione dell'idea stessa di partito.

"Rifare" un partito, ma anche solo riformarlo o rilanciarlo, in questo clima, è davvero un compito improbo: e così si continua, da più parti, a rimestare l'acqua nel mortaio dei cosiddetti "contenuti", a sottolineare le innegabili differenze che dividono l'area della sinistra, ma non si affronta mai il toro per la corna: l'esistenza o meno di un partito degno di questo nome, che abbia la necessaria massa critica, che abbia precisi confini organizzativi e rigorose procedure democratiche interne: e che perciò stesso

permetta che la discussione politica avvenga in modo ordinato e produttivo. Aspettarsi che, da una pletera confusa di opinioni e di interviste, emerga un qualche accordo preventivo e che solo dopo si possa pensare al partito, significa restare impaludati nella condizione di paralisi in cui ci troviamo.

Questa situazione sta avendo un significativo effetto collaterale, ossia il fatto che, agli occhi di molti, il Partito democratico, nonostante le condizioni in cui versa e gli esiti disastrosi e fallimentari dell'idea stessa di partito che fu alle origini della sua fondazione, sia oggi visto come l'unica possibile carta su cui ancora puntare. Ma, lo sanno bene tutti, anche dentro il Pd, che, così com'è, è solo parte del problema, non certo la soluzione.

Ora Zingaretti, nella sua ultima uscita, ha annunciato un "congresso" da cui possa sorgere un "partito nuovo". Le pre-

messe non sembrano molto promettenti. I messaggi lanciati sono piuttosto confusi, a cominciare dall'ennesimo, stucchevole appello all'"apertura" verso la "società civile"; ma quello del "partito aperto" non era già uno dei miti fondativi del Pd? Ci si vuole finalmente chiedere perché non ha funzionato allora, e perché dovrebbe funzionare oggi?

E' vero che le modifiche statutarie approvate nel novembre scorso permettono oggi di svolgere un "congresso", con il voto degli iscritti su "tesi", o documenti politici; ma se davvero si vuole andare verso un "partito nuovo", occorrono alcune fondamentali pre-condizioni, che soltanto possono rendere credibile questo processo di "rifondazione". La più importante delle quali riguarda, e non sembri riduttivo, proprio le procedure democratiche: bisogna stabilire chiaramente chi e come decide sull'esito del processo.

Non può essere questo Pd, che ha vissuto una profonda mutazione, ad auto-riformarsi: bisogna che un processo "ricostituente" attinga forze ed energie dall'esterno, in grado di ridefinirne davvero il profilo e l'identità. Sarà possibile? Se ne dovrà riparlare più in dettaglio, quando capiremo se l'operazione "congresso" potrà avere quel respiro politico e culturale che oggi latita. Nel frattempo, fuori dal Pd, è bene interrogarsi sul da farsi: si aspetta di vedere cosa accade in casa d'altri?

Rifare un partito ma anche solo riformarlo o rilanciarlo, in questo clima di antipolitica, è un compito improbo. E così si rimesta l'acqua nel mortaio dei contenuti



IL COMMENTO**MARCELLO SORGI****SALVINI SI METTE
IL DOPPIOPETTO
E LASCIA LA FELPA**

Non voteremo all'inglese; piuttosto alla tedesca, se la corsa al ritorno al proporzionale continuerà così. Secondo la Consulta il referendum proposto da Salvini sarebbe stato «manipolativo».

L'ARTICOLO / PAGINA 17

LE IDEE**SALVINI, IL DOPPIOPETTO
AL POSTO DELLA FELPA****MARCELLO SORGI**

Non voteremo all'inglese; piuttosto alla tedesca, se la corsa al ritorno al proporzionale continuerà al ritmo in cui è cominciata. Previsto, annunciato e in qualche modo scontato, il "no" della Corte costituzionale al referendum elettorale per l'introduzione del maggioritario secco (parlamentari eletti come nel Regno Unito solo nei collegi uninominali) ha archiviato il tentativo del leader leghista e del suo esperto in materia Calderoli di ottenere questo risultato cancellando dal sistema in vigore, il Rosatellum voluto da Renzi nella scorsa legislatura, la quota di due terzi dei seggi di Camera e Senato assegnati proporzionalmente.

NESSUNA SORPRESA

Secondo i giudici della Consulta, sarebbe stato un referendum troppo "manipolativo". Nel caso di un "sì" - possibile - degli elettori al progetto leghista, la legge ritagliata da una parziale abrogazione del testo attuale non sarebbe stata imme-

diatamente applicabile. Né, per renderla tale, sarebbe stato possibile, come sosteneva Calderoli, utilizzare la delega attribuita al governo per ridisegnare i collegi elettorali dopo il taglio dei parlamentari approvato dal Parlamento, e in prospettiva sottoposto a un altro referendum chiesto da un folto gruppo di senatori.

Malgrado la reazione ufficialmente durissima di Salvini, e meno dura dei suoi alleati del centrodestra, il Capitano era il primo a sapere che sarebbe finita così. Ci ha provato, non tanto perché fosse convinto di potercela fare, ma per richiamare ancora una volta l'attenzione sulla necessità, dal suo punto di vista, di tornare alle urne. Una prospettiva a cui la maggioranza giallo-rossa che sostiene il Conte 2 è assolutamente e compatamente contraria, desiderosa piuttosto di cucinare a fuoco lento Salvini, come in realtà ha già cominciato a fare.

IL PROCESSO COME PALCOSCENICO

Se infatti si mettono in fila il

via libera, in programma per fine mese, al processo per sequestro di persona, legato ai ritardati sbarchi degli immigrati dalla nave "Gregoretto", e l'inchiesta giudiziaria, prossima a dare qualche risultato, sulla strana missione di Salvini a Mosca, quando un suo stretto collaboratore negoziava un affare petrolifero che avrebbe dovuto rimpinguare le casse della Lega, si può dire che l'orizzonte del Capitano, sempre in testa nei sondaggi, non è più soltanto roseo, come appariva all'indomani delle elezioni europee del 26 maggio in cui il Carroccio aveva raddoppiato i consensi. Tal che i risultati delle regionali in Emilia-Romagna, oltre che per il centrosinistra, saranno decisivi anche per il leader dell'opposizione.

Una vittoria del centrodestra servirebbe a Salvini a to-

una vittoria del centrodestra servirebbe a Salvini a to-



Peso:1-2%,17-40%

gliersi dal mirino degli avversari e a rivendicare con più forza il ritorno alle urne, dato che si tratterebbe di un ennesimo "no" dell'elettorato alla coalizione di governo. Ma una sconfitta, con conseguente vittoria del centrosinistra, avrebbe l'effetto opposto.

LA DEBOLEZZA DEL GOVERNO

Salvini tuttavia non la vede così. La debolezza della coalizione giallo-rossa, esposta ogni giorno alle divisioni della maggioranza - ora sulla prescrizione, ora sulla revoca ad Atlantia della concessione per le autostrade - lo spinge a scommettere che il governo non riuscirà a resistere a lungo.

Il tentativo di liquidarlo

per via giudiziaria lo immagina addirittura come un'opportunità: alla sbarra, insieme a lui come imputato, andrebbe la sua linea dura anti-immigrati largamente condivisa dall'opinione pubblica; e il processo potrebbe perfino trasformarsi in un nuovo, quotidiano palcoscenico da cui parlare agli italiani nella veste del perseguitato.

Per questo Salvini continua a comportarsi quasi come se nulla fosse e lavora alla ridefinizione della sua immagine di candidato premier. La svolta compiuta ieri sull'antisemitismo e pro-Israele, dopo la sua colpevole indulgenza alle volgarità di frange razziste a lui vicine manifestatesi sulla rete, va nel senso di una

nuova fase: in cui il più imprevedibile dei leader che calcano la scena di questa incerta stagione politica si prepara a togliersi la felpa e a indossare il doppio petto.—



La Corte Costituzionale presieduta da Marta Cartabia durante la discussione sulla proposta di referendum sulla legge elettorale

ANSA



Peso:1-2%,17-40%

LEI NON SA CHI ERO IO

Urbani, Silvio e le botte ai missini

di GIAN ANTONIO STELLA

gstella@rcs.it

Così, un giorno, lui mi chiamò: “Professore? Ho saputo che ha fatto degli studi su temi che mi interessano. Ne parlerebbe anche con me?”. “Ma certo”.

Era l'estate del 1993 e il professor Giuliano Urbani, perugino, liberale, politologo, allievo di Norberto Bobbio («Che Agnelli frequentava un po' meno perché non sapeva l'inglese e aveva qualche difficoltà a cena con gente come Henry Kissinger, per quanto questi si piccasse di parlare un po' di italiano») non sapeva che quell'invito ad Arcore avrebbe stravolto la sua vita: **«Mi disse subito che lui voleva fare il partito liberale di massa. Gli dico: “Mi pare complicato. Quella liberale è un'idea aristocratica... Non so quanti ce ne siano in giro, di liberali...” I fatti, come noto, mi avrebbero dato ragione.** Diciamo che la sua idea è un po' diversa da quella di veri liberali. Il suo principio era sì il “laissez-faire”, ma con un'aggiunta: “laissez-moi faire”. Un'idea che, com'è noto, di liberale non ha nulla».

Anzi: «Via via che la cosa andava avanti, fu sempre più chiaro che il grande sogno liberale era destinato a fallire. Bastava vedere i compagni di viaggio...» Perché sì, certo, c'erano Lucio Colletti e Pietro Melograni e altri intellettuali e pensatori pieni di buone intenzioni ma «per la maggior parte si trattava di leghisti all'Umberto Bossi, postfascisti alla Gianfranco Fini, furbetti cattolici come Pier Ferdinando Casini o Clemente Mastella. Poi c'erano persone come Gianni Letta che capivano ma tacevano, altri che capivano e dicevano la loro ma inutilmente (Fedele Confalonieri me lo disse subito: “Professore, lei non lo conosce. Silvio è di un egocentrismo totale. Per fare un partito bisogna mettere insieme almeno tre persone. Impensabile, per lui: c'è lui, basta”). Aveva ragione, purtroppo».

Certo, è facile rimproverargli di non essersi smarcato prima. E se è vero che già nel gennaio '94 scrisse che «con la caduta del muro di Berlino l'anticomunismo è diventato superfluo al pari dell'antifascismo» e a marzo di quello stesso anno precisò che quando era giovane i suoi contatti coi missini erano stati «di scontro fisico: parlo proprio di botte», riconosce che sì, poteva andarsene prima. Ma non poteva sbattere la porta: «Massimo D'Alema e tutti i suoi non se lo meritavano». Sarebbe stato un dispetto troppo grosso: «In fondo, riconosciamolo,

Berlusconi ne ha sbagliate troppe ma anche i suoi nemici gliene hanno fatte troppe».

Certo, fu anche divertente: «L'idea di chiamare il partito Forza Italia fu tutta sua. Un genio della pubblicità. Si inventò quel nuovo linguaggio tutto calcistico. Incrociava una suora e le diceva: “Sorella, lei deve scendere in campo. Sorella, scendiamo in campo contro il comunismo!” Un quarto di secolo dopo fa ridere, ma... Era morto per tutti il comunismo. Lui lo resuscitò. Temeva per le sue aziende. Aveva paura che gliele requisissero. Eppure ricorda le prime mosse? Dovendo scegliere due commissari europei

chi prese? Mario Monti (dico: Monti!) ed Emma Bonino. Anche se io e Gianni Letta avevamo fatto una proposta ancora più spiazzante». Quale? «Giorgio Napolitano. Sarebbe stata una scelta di apertura straordinaria. Che avrebbe mostrato ai mai contenti chi decideva nel partito. Al momento finale, Letta mollò. Io no. Fu allora che Berlusconi cominciò a diffidare di me».

Fatto sta che lui, Urbani, nonostante qualche sfogo sul tradimento del liberalismo («Il politologo che è in me farebbe fuoco e fiamme. Per cui faccio parlare il cittadino. Il quale spera che il politologo sbagli») restò al suo posto fino al 2006. Sdrammatizzando («È solo per piccoli abusi, finestre aperte o chiuse, che riguardano la gente perbene») perfino il condono edilizio del 2003 che avrebbe visto ad esempio la sanatoria dell'ecomostro «Le Terrazze del Presidente» ad Acilia con 1.300 condoni individuali: «Sì, purtroppo il problema fu sottovalutato nei suoi difetti dirompenti. Del resto su questi interessi balordi il Paese, da una parte e dall'altra, si riunisce». Perché non se ne andò ancora? «L'ho detto e lo ripeto: per come si erano comportate le sinistre,



spesso in modo vergognoso, non se lo meritavano che dessi loro ragione».

La «punizione» più cocente, del resto, è convinto di averla subita lui: «Lo spiegai prima di uscire dal Parlamento: non avrei lasciato solo Forza Italia, ma la politica. L'ho fatto. Me ne andai quasi alla chetichella. Del resto, sarebbe stato come sparare sulla Croce Rossa. **La deriva era annunciata. Che arrivasse Salvini o un altro era già chiaro che l'elettorato era maturo per seguire qualcun altro**». Cioè? Berlusconi sdoganò spazi demagogici destinati ad altri? «Insomma, se cavalchi l'anticomunismo e il populismo è

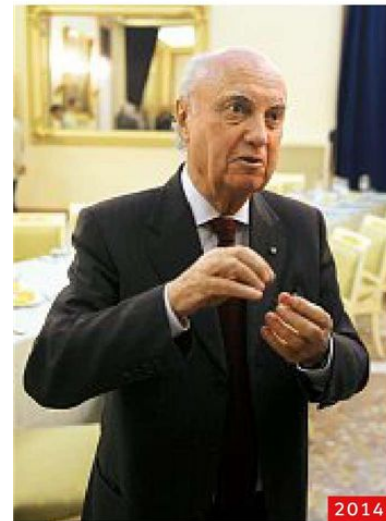
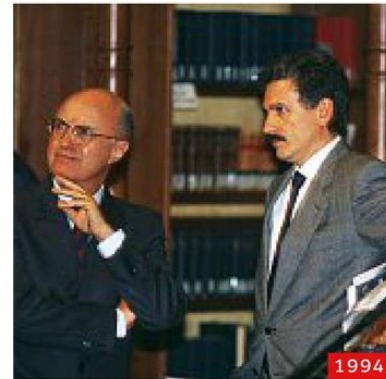
chiaro che alla fine o diventi populista fino in fondo o arriva un altro a prendersi i tuoi elettori!» Più visto? «Occasionalmente. A casa di altre persone. Non lo vedo volentieri. Sa, le cose che gli dicevo si sono avverate tutte...» Mai più invitato ad Arcore? «No. Di cosa avremmo parlato, poi? Di cosa?»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tutta colpa dell'Avvocato: «A tirarmi in mezzo fu lui, Giovanni Agnelli. Avevo lavorato per anni a Torino al Centro Einaudi, lui mi aveva letto su *La Stampa*, si era incuriosito per le mie idee sulle opportunità che, caduto il muro di Berlino, si aprivano nella politica italiana col nuovo sistema elettorale, il Mattarellum, e gli era capitato di parlarne anche a Silvio Berlusconi.

**«BERLUSCONI,
LA PRIMA VOLTA
CHE MI CHIAMÒ,
MI DISSE SUBITO
CHE VOLEVA FARE
IL PARTITO LIBERALE
DI MASSA»**

**«USCII DAL
PARLAMENTO
E SPIEGAI CHE NON
AVREI LASCIATO
SOLO FORZA ITALIA,
MA LA POLITICA.
ME NE ANDAI
ALLA CHETICHELLA»**



Giuliano Urbani, nato a Perugia nel 1937, è uno dei fondatori di Forza Italia ed è stato ministro per la Funzione pubblica e per gli Affari regionali (tra il 1994 e il 1995) e ministro dei Beni e delle attività culturali (dal 2001 al 2005). Nella foto in alto, è con Massimo D'Alema nel 1994, anno in cui, per la prima volta, è stato eletto deputato nelle file di Forza Italia



Peso:26-69%,27-72%

BONAFEDE ATTACCA RENZI: SEI ISOLATO. RENZI: STO CON LO STATO DI DIRITTO

Angela Azzaro

Il giorno dopo il voto in commissione Giustizia contro la Legge Costa, che comunque sarà nuovamente votata in aula il 27 gennaio, la polemica, invece di affievolirsi, cresce all'interno della maggioranza di governo che scricchiola sempre di più. Da una parte Movimento Cinque stelle, Pd e Leu, dall'altra Italia viva che si è schierata con il centrodestra per impedire, in tutti i modi, che la riforma della prescrizione continui il suo cammino.

Chi ha tradito e chi no? Qui nasce la disputa. Il ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede, ha accusato Matteo Renzi di «essersi isolato dalla maggioranza» ma per il leader di Italia viva non c'è nessuna rottura. «Abbiamo solo difeso lo Stato di diritto». Lo scontro però è soprattutto con i vecchi amici del Pd. Il responsabile giustizia dei dem, Walter Verini, accusa: «Renzi bluffa. Italia viva ha votato con Salvini e con la destra per impedire l'avvio della riforma del processo penale che non si limita solamente alla riforma della prescrizione, ma punta a garantire il giusto processo». Parole che non intimidiscono certo Renzi, che già in mattinata, con un post su facebook chiarisce la posizione del suo partito: «Guardiamo i fatti: c'era una legge sulla prescrizione voluta dal Pd e dal ministro Orlando. Poi sono arrivati i populisti giallo-verdi e con i voti leghisti e grillini hanno cambiato la legge eliminando la prescrizione e rendendo i cittadini imputati a vita. Un

obbrobrio giuridico. Noi abbiamo votato per ripristinare la legge dei nostri Governi, cancellando le misure giustizialiste e populiste. Mi dispiace solo che il Pd abbia scelto di seguire i grillini anche su questo, andando purtroppo a rimorchio dei Cinque Stelle. Abbiamo fatto un governo insieme per mandare a casa Salvini, non per diventare grillini».

Se c'è una posizione che appare contraddittoria è quella dei dem, che su un terreno così delicato come la riforma della prescrizione hanno rinunciato a difendere, in linea con la Costituzione, il garantismo, a costo anche di andare contro le richieste e le battaglie dei penalisti. Ma non è l'unica questione su cui il Pd sembra andare dietro ai Cinque stelle, dai migranti al taglio dei parlamentari, l'agenda è quella che viene dettata da Casaleggio, mentre le bandiere del centrosinistra restano ben nascoste.

Proprio nella fase in cui i Cinque stelle appaiono più in crisi, con divisioni decisive tra i leader e con un calo di consensi difficile da prevedere fino a poco tempo fa, il Pd di Zingaretti ha deciso di stringere ancora più forte l'alleanza con il partito della piattaforma Rousseau. È la questione emersa dal "conclave" dem dei giorni scorsi, che ha creato anche più di un malumore in chi non ne vuole sentir parlare di stringersi in un abbraccio mortale con i populistici. Zingaretti fin da subito ha scelto come strategia quella di allearsi con i Cinque



Peso:49%



stelle per provare a sottrarre loro consenso, ma il risultato ottenuto finora è opposto: il Pd è l'ancora di salvataggio per un movimento che invece sta attraversando la fase più difficile da quando è nato. Zingaretti e con lui Franceschini, tra i più accaniti sostenitori dell'alleanza con Di Maio, rischiano di sacrificare la propria identità per calcoli che appaiono politicisti.

Le settimane a venire saranno decisive per la tenuta del governo. Matteo Salvini lo ha detto: se vince in Emilia Romagna chiede immediatamente la testa del premier Conte. Ma c'è una partita più grande che da più di un anno si gioca nella politica e nella società italiana (e non solo): lo scontro tra populisti e anti popu-

listi. Votando la riforma Bonafede il Pd ha scelto di stare con i populisti: difficile poi correggere il tiro. Ora la partita si sposta in aula dove Italia viva potrebbe rivotare a favore della Legge Costa con un clamore ancora maggiore della scelta fatta nei giorni scorsi. Lucia Annibali, rappresentante di Italia viva in commissione Giustizia, ha ribadito: «Noi votiamo nel merito come sempre. Stupisce piuttosto chi cede su principi costituzionali in nome di future alleanze». E sul fatto di aver votato con Lega e Forza Italia, risponde: «Vorrei ricordare che la riforma Bonafede è stata fatta durante il governo gialloverde da M5s e Lega. Noi vogliamo tornare alla riforma Orlando». Da Italia viva si getta acqua sul fuoco di

una possibile crisi di governo. Lo stesso Renzi lo ha ribadito in tutte le occasioni. Ma la questione resta seria, serissima e, indipendentemente dal voto, sarà uno dei punti su cui far chiarezza per il futuro. Davvero i dem sono disposti a sacrificare l'alleanza con i renziani per andare con Di Maio e Di Battista?

→ **Italia viva assicura che non c'è nessuna crisi di governo in vista, ma le posizioni tra le forze della maggioranza sono sempre più distanti, soprattutto sulla questione chiave del populismo**



Nella foto
Nicola Zingaretti

In alto
Il ministro della Giustizia Alfonso Bonafede non ascolta le critiche che arrivano da penalisti e costituzionalisti e attacca il leader di Iv per il voto contrario alla riforma prescrizione. Matteo Renzi rivendica la scelta



Peso:49%

I piani del ministro Lamorgese e i decreti Salvini

Odiare i migranti? È farci male da soli

Mario Morcone

Finalmente si apre una riflessione sull'immigrazione: un complesso di istituti in parte vecchi e superati da uno scenario nuovo e in parte violentati dai decreti Salvini. Archiviata la stagione dell'odio, abbiamo l'opportunità di dare una risposta alle richieste degli imprenditori alla ricerca di manodopera che scarseggia al Nord o che viene illegalmente utilizzata al Sud. Perché non pensare a una norma che consenta il rilascio di un permesso provvisorio a chi già lavora da noi, o può ottenere un contratto regolare senza le complesse procedure di emersione? È una questione di buonsenso.

A pagina 7

REGOLARIZZARE I PROFUGHI, LA SVOLTA DI LAMORGESE

Migranti, stop all'era dell'odio Chi lavora ha diritto a restare

→ La stagione della paura va archiviata: il dibattito è a una svolta. Ora torniamo alla buona accoglienza dei progetti Sprar. E diamo i permessi a chi ha un'occupazione o può trovarla. È questione di buonsenso: arriverebbero benefici per tutto il Paese

Mario Morcone*

Finalmente si sta aprendo una riflessione più ampia sulla normativa che regola l'immigrazione in Italia; un complesso di istituti in parte vecchi e superati da uno scenario completamente nuovo e in parte violentati dai cosiddetti Decreti che portano il nome del senatore Salvini.

È una materia molto complessa sulla quale poco nobilmente si è giocato negli ultimi due anni il consenso elettorale avvelenando i rapporti interni alle nostre comunità, con un linguaggio aggressivo e con un'ossessione della paura del diverso inoculata abilmente giorno dopo giorno; si è costantemente alimentata cioè quella che va sotto il nome di percezione dell'insicurezza. Una percezione costruita e utilizzata non per ripristinare una corretta valutazione del contesto sociale, ma al preciso scopo di alterare la realtà.

Ora che la polvere mano a mano sta cadendo, ci si rende conto della necessità di individuare soluzioni ragionevoli a un enorme problema che si è creato e che sta determinando in molte persone margina-

lità, frustrazione se non addirittura rancore.

Si intravedono le prime aperture a una nuova emersione, dopo l'ultima portata avanti dal governo Monti, come possibile provvedimento per l'immediato contenimento dei numeri delle irregolarità.

E allo stesso tempo un'opportunità per dare una risposta alle richieste degli imprenditori di una manodopera che scarseggia soprattutto nel nord del Paese o che viene illegalmente utilizzata in alcuni settori economici del Mezzogiorno. Naturalmente qualsiasi provvedimento che possa venire incontro alle necessità e anche alla disperazione di tante persone è comunque il benvenuto.

Ma non sono convinto dell'attuale efficacia di soluzioni molto tradizionali, come quelle adottate nel recente passato attraverso gli strumenti dell'emersione o della nomina di commissari. Si era fatto un lungo e faticoso lavoro in stretto rapporto con i Comuni e con i territori per costruire una infrastruttura dell'accoglienza che non fosse

costantemente travolta dalle periodiche ondate migratorie che hanno investito e che possono in futuro investire il nostro Paese. Parlo del patto interno Anci per la distribuzione in piccoli numeri sostenibili dalle comunità locali: parlo dei progetti Sprar che affidano alla responsabilità politica del sindaco la qualità del percorso di accoglienza e integrazione.

A mio avviso da qui bisogna ripartire, ridando respiro a tutti quegli strumenti di inclusione delle persone che sono sul nostro territorio a cominciare dal lavoro, perché siano una leva di sviluppo economico e non un peso per tutti noi.



Peso:1-10%,7-62%

Nessuna ansia di reintrodurre istituti come la protezione umanitaria né di cancellare astrattamente le previsioni normative introdotte dal ministro Salvini, ma un po' di ragionevolezza nel rendere più ampie le categorie di coloro che possono godere di una forma di protezione nel nostro Paese. Devono essere recuperate le situazioni individuali, e quindi concesso un permesso di soggiorno provvisorio, a tutti coloro che hanno trovato la concreta speranza di un futuro con una analisi caso per caso. Le grandi aziende del Paese potrebbero farsi sponsor delle persone che hanno intenzione di assumere e, in ogni caso, dovremmo trovare un

percorso perché chi è da noi accolto abbia la possibilità di essere coinvolto in attività di pubblica utilità.

Una norma che consentisse il rilascio di un permesso provvisorio a chi già lavora da noi, o può ottenere un contratto regolare senza le complesse procedure di un'emersione, aprirebbe una nuova stagione di buon senso.

La lista dei Paesi sicuri e le procedure accelerate poi rappresentano uno degli elementi di più forte continuità con la politica del governo giallo-verde. Mi permetto solo di ricordare che nessuno mai prima era stato disponibile ad adottarli; credo che chi li ha firmati non avesse

chiare le conseguenze che possono determinare - soprattutto per chi arriva via mare - sia sotto il profilo dei diritti che sotto quello della organizzazione di un'accoglienza nel nostro Mezzogiorno e in particolare in Sicilia.

Ben venga una riflessione onesta sull'interesse del Paese Italia: si faccia uno sforzo per non chiudersi nel recinto della difesa del proprio consenso rinunciando ad una manipolazione mediatica di cui davvero non se ne può più.

***Prefetto - Direttore del Consiglio Italiano per i Rifugiati**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**La manodopera
scarseggia, e se c'è,
specie al Sud,
viene sfruttata.
Ma le richieste
degli imprenditori
abbondano:
che aspettiamo?**

In alto

L'omaggio che i migranti di San Ferdinando hanno reso a Soumalia Sakho, ucciso a fucilate nel 2018



Peso:1-10%,7-62%

Primo Piano Il nodo concessioni

I BILANCI DI AUTOSTRADE PER L'ITALIA

Dal 2009 meno investimenti e più dividendi

Negli ultimi 10 anni spesi
4 miliardi per manutenzione
e oltre 6 per remunerare i soci

Carlo Festa
Morya Longo

MILANO

Una cosa è certa: Autostrade per l'Italia è stata la gallina dai dividendi d'oro per i suoi azionisti, a partire da Atlantia che ne detiene l'88%. Non si può dire che l'ex-Ad della holding Giovanni Castellucci, ora contestato dagli stessi Benetton che hanno bloccato il pagamento della sua buonuscita milionaria, non abbia negli ultimi anni fatto ben remunerare maggioranze e minoranze. Dal 2009 al 2018 i soci di Aspi hanno infatti ricevuto cedole per un totale di oltre 6 miliardi di euro. Dividendi in aumento anno dopo anno, al pari dei ricavi passati da 2,9 miliardi del 2009 a 3,6 del 2018, sulla scia dell'aumento di traffico e pedaggi.

Di fronte a questa valanga di dividendi, Autostrade ha però fatto il minimo garantito sul fronte della manutenzione della rete autostradale. Certo, lo ha fatto in accordo con lo Stato: la stessa convenzione prevedeva che per la manutenzione Autostrade per l'Italia dovesse spendere 4,95 miliardi tra il 2000 e il 2017 e quest'ultima ha effettivamente speso quella cifra. Anzi, un filo di più: 5,14 miliardi in quell'arco temporale. Ma tanti credono che lo Stato in sede di convenzione avrebbe dovuto chiedere sforzi ben maggiori. Sta di fatto che mentre gli utili e i dividendi crescevano, le spese per la manutenzione sono rimaste indietro. Come anche gli investimenti. Sulle cause e sulle responsabilità si può discutere, ma sui

numeri - elaborati per Il Sole 24 Ore da R&S Mediobanca - no.

Investimenti per lo sviluppo

Gli investimenti di Autostrade per l'Italia in attività autostradali sono scesi negli ultimi 10 anni: se nel 2009 erano stati pari a 1.114 milioni, nel 2018 sono stati pari a 508 milioni. Il dato è clamoroso. Ma per questa frenata, in effetti, una spiegazione c'è: questi sono investimenti nello sviluppo della rete autostradale (nuove autostrade, nuove corsie e così via), che vanno a calare man mano che le opere vengono realizzate. I primi investimenti erano infatti previsti dalla prima convenzione, quella del 1997: l'accordo con lo Stato prevedeva che le tariffe salissero (al pari dell'inflazione) per ricompensare proprio gli investimenti di Autostrade per l'Italia. In quest'ambito è stata realizzata la variante di valico tra Bologna e Firenze per esempio. Ovvio che quando le opere si sono concluse, gli investimenti si sono esauriti.

Il problema è che quelli previsti dalle successive due convenzioni (del 2002 e del 2007) sono partiti a metà: un po' perché la Gronda di Genova (il cui progetto dal 2017 aspetta l'Ok dello Stato) non è stata fatta, un po' perché altre opere non sono ancora partite, un po' perché l'ultimo piano di investimenti per 5 miliardi proposto da Autostrade non è stato firmato dallo Stato. La stessa Aiscat, l'Associazione delle concessionarie autostradali, lamenta le «incertezze normative, gli abnormi tempi di approvazione dei progetti, nonché, da ultimo, lo stallone relativo all'approva-



Peso: 24%

zione dell'aggiornamento dei piani economico-finanziari». Sta di fatto però che mentre i dividendi ai soci salivano, gli investimenti nella rete autostradale andavano in direzione opposta.

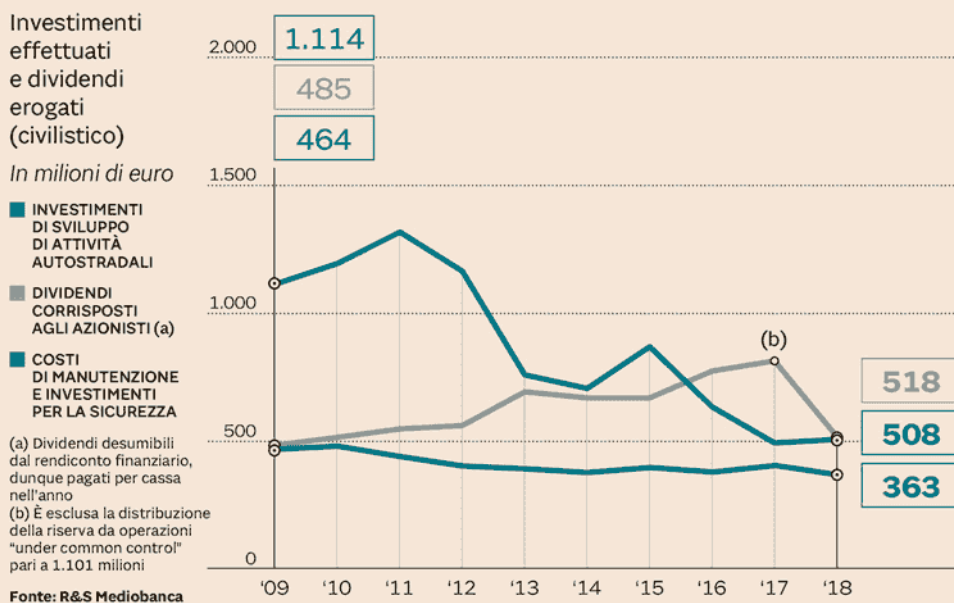
Il nodo della manutenzione

Il capitolo dolente resta però quello della manutenzione. Le spese per questa voce dal 2000 al 2017 sono ammontate a poco più di 5 miliardi. Una cifra, come già ricordato, definita in accordo con lo Stato. Dunque Autostrade ha fatto quanto richiesto. Però la convenzione con lo Stato chiede anche al concessionario - al di là dei numeri - di provvedere al mantenimento della funzionalità delle infrastrutture «attraverso la manutenzione e la ripa-

razione tempestiva». E qui, come evidenziato dai fatti di cronaca e dagli sviluppi delle inchieste della magistratura, la domanda è lecita: Autostrade ha fatto quanto avrebbe dovuto? I soldi spesi per manutenzione e per la sicurezza sono infatti leggermente calati negli anni: gli investimenti per la sicurezza erano 464 milioni nel 2009, sono scesi dopo tre anni sotto la soglia dei 400 milioni per toccare il punto più basso nel 2018 a 363 milioni. Anno del crollo del Ponte Morandi a Genova. Ora, con il nuovo piano varato ieri, si annuncia un forte aumento: tra investimenti e manutenzioni sono previsti 7,5 miliardi. Ma i buoi ormai sono scappati dalla stalla.

E mentre ora si discute sulla concessione e sulle responsabilità, i dati un messaggio lo lanciano: Autostrade per l'Italia è diventata una macchina finanziaria di grande potenza. È grazie alla «cash machine» dei pedaggi che per esempio Atlantia ha lanciato, nel maggio 2017, l'offerta da 16,3 miliardi sulla spagnola Abertis. Ora i nodi sono al pettine.

Il confronto sui numeri di Autostrade per l'Italia



1114

MILIONI DI EURO

A tanto sono ammontati gli investimenti di Aspi nel 2009 per lo sviluppo della rete. Nel 2018 risultano invece scesi a 508 milioni



Peso: 24%



La lobby del green vale 41mila miliardi

FINANZA DEL FUTURO

I 370 investitori riuniti in «Climate Action 100+» pronti a lavorare sul clima

Le politiche a tutela dell'ambiente stanno rivoluzionando la finanza globale. Vale infatti ormai 41mila miliardi di dollari il club mondiale dei finanziari "green". Sono gli asset dell'iniziativa Climate Action 100+, che raggruppa oltre 370 investment manager. L'ultima ad aderire è stata BlackRock, a inizio

gennaio. L'adesione del primo asset manager globale è stata sa-

lutata come una una tappa fondamentale per Climate Action 100+ e per le sue campagne di pressione. L'iniziativa ha già riportato delle vittorie nei suoi sforzi per spingere le grandi aziende, che producono oltre due terzi delle emissioni inquinanti globali, a impegnarsi in cambiamenti concreti. E le aziende più virtuose hanno più possibilità di trovare investitori: secondo gli ultimi dati di Bloomberg, nel 2019 gli Etf che hanno nel loro portfolio so-

cietà con strategie legate ai parametri ambientali hanno raggiunto la cifra record di 8 miliardi di dollari.

Riccardo Barlaam a pag. 15

FINANZA & SOSTENIBILITÀ



Verde orizzontale. Smart City Forest, il nuovo progetto firmato da Stefano Boeri per Cancun, in Messico



Peso: 1-21%, 15-26%

Green deal, il club dei fondi sale oltre i 40mila miliardi di \$

FINANZA DEL FUTURO

Con l'ingresso di BlackRock a livelli record il patrimonio per le battaglie sostenibili

I 370 investitori della lobby Climate Action 100+ pronti a campagne attiviste sul clima

Riccardo Barlaam

Dal nostro corrispondente

NEW YORK

Sostenibilità nel lungo termine. E gestione del rischio. Sono i due elementi che l'industria finanziaria negli Stati Uniti guarda come pre-requisiti ormai per indirizzare gli investimenti. Per questo gli stessi investitori hanno avviato volontariamente l'iniziativa Climate Action 100+: gruppo di pressione che raggruppa ormai oltre 370 investment manager, con asset combinati ormai per 41mila miliardi di dollari, che cerca di spingere le grandi aziende, quelle con maggiori emissioni inquinanti, a porre in essere le azioni necessarie nelle organizzazioni e nelle strategie per combattere il cambiamento climatico.

L'ultima ad aderire al club dei finanzieri "green" è stata BlackRock, a inizio gennaio. Ci sono anche State Street e Vanguard Group e tante altre. L'adesione del primo asset manager globale, in ogni caso, è stata salutata come una tappa fondamentale per Climate Action 100+ e le sue campa-

gne di pressione. Come si ricorderà, a inizio settimana nella sua lettera annuale agli investitori il ceo di BlackRock Larry Fink ha ripreso le fila di questa iniziativa e l'ha spiegata: «Il cambiamento climatico sta rivoluzionando la finanza globale». È ora di agire. E di prepararsi. Il rischio è quello di essere scartati, di non rientrare più nei portfolio dei grandi investitori istituzionali. Non si tratta solo, come dire, di pulirsi la coscienza. Ma piuttosto di prospettive di reddito e di rendimenti che nel futuro

rischiano di allontanarsi a fronte della crescente sensibilità delle persone al problema clima.

Climate Action 100+ ha già riportato delle vittorie nelle sue campagne per spingere le grandi aziende, che producono oltre due terzi delle emissioni inquinanti industriali globali, a impegnarsi in cambiamenti concreti. Lo scorso anno il colosso energetico Bp dopo una risoluzione proposta da gruppi attivisti e sostenuta dagli azionisti, ha deciso per la prima volta di dettagliare in un report quanto i suoi investimenti sono compatibili con gli Accordi sul clima di Parigi. La stessa adesione di BlackRock al club della finanza "green" è arrivata dopo lo scorso mese Boston Trust Walden e Mercy Investment Services hanno sottoposto una proposta in tal senso agli azionisti. Lo stesso hanno fatto con Vanguard Group e JpMorgan Chase.

Insomma il climate change a tutti gli effetti è diventato un importante aspetto nell'industria dell'asset management. Attivisti e associazioni

non profit sempre più spesso lanciano campagne critiche contro i più grandi fund manager nel mirino per le loro azioni insufficienti, dicono, di fronte alla crisi ambientale globale.

Le aziende più virtuose hanno maggiori possibilità di trovare investitori. Secondo gli ultimi dati di Bloomberg nel 2019 gli Etf che hanno nel loro portfolio società con strategie legate ai parametri ambientali, sociali e di governance Esg hanno raggiunto la cifra record di 8 miliardi di dollari.

Climate Action 100+ con le sue campagne per promuovere la sostenibilità, e il suo formidabile pacchetto di mischia di 370 investitori globali, ha l'ambizione di diventare il più grande, ricco e benevolente pungolo ambientale che il mondo corporate abbia mai avuto, per spingere le aziende a spiegare come il climate change può impattare sul loro business nel medio e lungo termine. In modo che gli azionisti possano decidere se investire ancora i loro soldi in aziende che non sono preparate per il futuro.

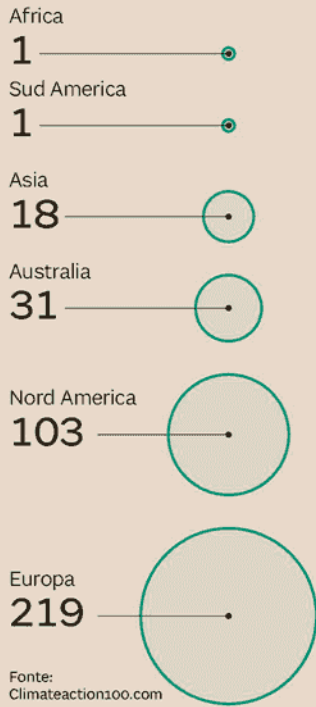


Peso: 1-21%, 15-26%

La lobby green

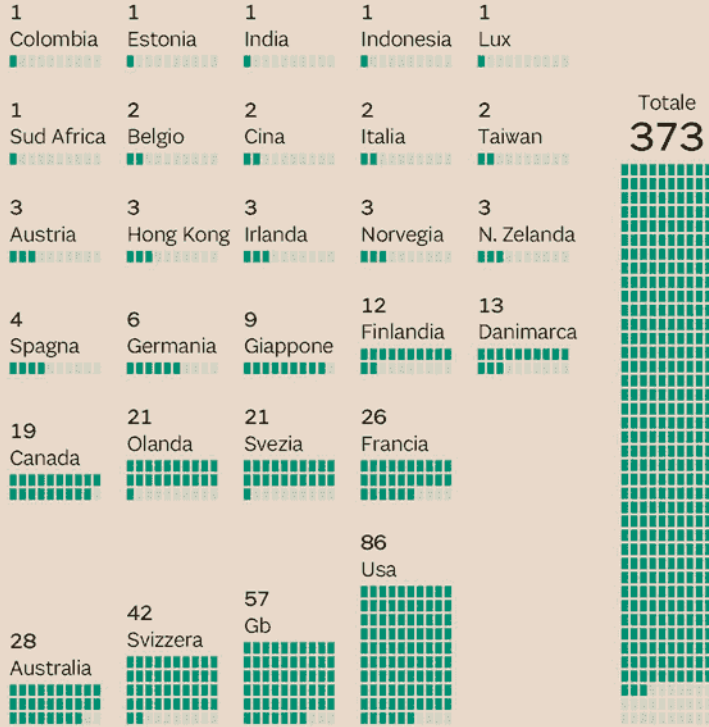
LA "LOBBY DEL VERDE"

Investitori sottoscrittori per continente



I SOTTOSCRITTORI

Numero di investitori per Paese



Peso: 1-21%, 15-26%

Gara dei rendimenti? Primi i fondi pensione con il 49% in dieci anni

Classifica Mediobanca: da fine 2008 superano i Bot

Risparmio

di **Sergio Bocconi**

Nei dieci anni post Grande crisi ha guadagnato di più chi ha sottoscritto fondi pensione. Ma anche chi ha impiegato i risparmi in fondi comuni aperti ha ottenuto rendimenti più alti rispetto ai Bot, e comunque il risultato è molto diverso in relazione al fondo (e al gestore) scelto. Queste le indicazioni che provengono dall'ultima «Indagine annuale su fondi e sicav di diritto italiano» realizzata dall'Area studi Mediobanca.

L'analisi riguarda un decennio che ha visto da un lato le Borse in ripresa dopo le cadute registrate in particolare nel corso del 2007-2008 e dall'altro i bond accusare cali nei rendimenti anche al di là delle previsioni di esperti e gestori per tempi e dimensioni.

● L'industria italiana dei fondi comuni è dodicesima a livello mondiale con 638 miliardi di patrimonio netto, considerando anche i prodotti gestiti da gruppi italiani in Irlanda e Lussemburgo e i fondi di fondi

Gli asset manager mondiali hanno dunque dovuto fare i conti con scenari inattesi potendo beneficiare però di guadagni in conto capitale dai titoli azionari e dalle obbligazioni con durata lunga. Una "congiuntura" che si riflette nei rendimenti. Così 100 euro investiti a fine 2008, al 31 dicembre 2018 sono diventati 149 nei fondi pensione aperti, 144 in quelli negoziali (cioè di categoria), 120 nei fondi comuni aperti e 113 nei Bot a 12 mesi. Uscendo dalle medie tuttavia ha "vinto" chi ha scelto fra i fondi comuni quelli azionari e fra i bond i Btp: nel primo caso 100 euro sono diventati in 10 anni 163, nel secondo 150.

Le differenze diventano poi molto più ampie se si guarda a specifici tipi di fondi o ai singoli prodotti. Ben 9 dei primi 10 fondi comuni aperti per rendimenti conseguiti sono azionari America, riflesso almeno in parte della grande corsa del Nasdaq nel periodo.

A guidare la top ten delle performance lorde nel decennio è così Bnl azioni America: 100 euro sono diventati 350 (432 a fine settembre 2019). Mentre fra le società di gestione è Anima a "piazzare" più fondi fra i primi 30: 8. Seguono Eurizon con 3 e con 2 Amundi, Arca, Azimut, Bnp Paribas, Fideuram, Pramerica. Tra i fondi pensione aperti nel decennio guida la top10 dei rendimenti netti Insieme linea azionaria (Allianz) con 100 euro diventati 233 (253 a fine settembre 2019), mentre tra quelli negoziali al primo posto c'è FondoSanità comparto espansione (da 100 a 203 euro, 223 a fine settembre 2019).

Nei dieci anni si è infine manifestato un calo dei costi. Per i fondi comuni italiani aperti nel 20178-2018 sono diminuiti rispetto dall'1,3 all'1,2% del patrimonio, per i fondi pensione aperti la media si colloca all'1,13%, mentre per quelli negoziali si scende

allo 0,40%. L'industria italiana dei fondi si colloca dodicesima nella graduatoria mondiale per patrimonio: 207 miliardi, che salgono a 626 con i fondi lussemburghesi e irlandesi promossi da gruppi di diritto italiano.

Costi in calo

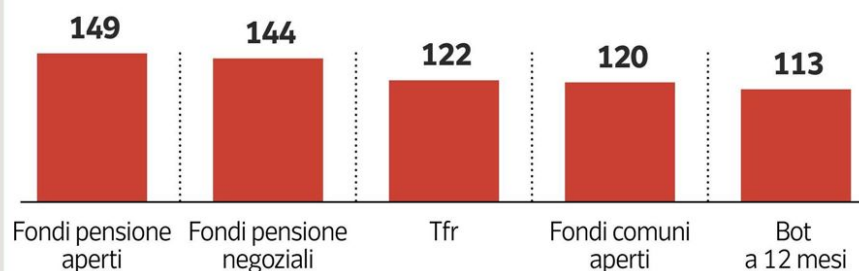
I costi di gestione dei fondi comuni aperti sono scesi dall'1,3% all'1,2% del patrimonio

L'indagine

● L'Indagine annuale su fondi e sicav di diritto italiano è realizzata dall'Area studi Mediobanca

Chi ha reso di più

Quanto sono diventati - a fine 2018 - 100 euro investiti a fine 2008



Fonte: Area studi Mediobanca

CdS



Peso: 36%

Taglio del cuneo fiscale Bonus diviso in tre fasce e fino a 1.200 euro l'anno

di **Roberto Petrini**

ROMA – È pronto il decreto per il taglio del cuneo fiscale per 14 milioni di lavoratori dipendenti. Dopo il vertice di oggi con i sindacati, durante il quale si metteranno a registro gli ultimi dettagli, la prossima settimana è previsto il varo del provvedimento che farà scattare il bonus presumibilmente con la busta paga di luglio. Per il 2021 servirà 1 miliardo in più.

Confermando le anticipazioni dei giorni scorsi l'operazione farà perno sostanzialmente sul meccanismo del bonus Renzi di 80 euro che si rafforza, si allarga e si spezza in tre fasce. La prima fascia, tra 8.000 e 28 mila euro avrà 100 euro al mese, cioè 1.200 euro all'anno: dunque gli attuali fruitori del bonus di 80 euro (tra gli 8.000 e i 26 mila) saliranno a 100 e in questa prima fascia entreranno anche coloro che guadagnano fino a 28 mila e che fino ad oggi erano esclusi. La seconda fascia va da 28 mila a 35 mila euro: in questo caso il beneficio sarà decrescente: si parte da 28 mila con 100 euro e si scende gradatamente ad 80 euro a quota 35 mila euro di reddito. La terza fascia parte da 35 mila con 80 euro e scende fino a zero a quota 40 mila.

L'operazione costa 3 miliardi,

tanto è stato stanziato nella legge di Bilancio per il 2020. Tuttavia l'erogazione, come previsto, partirà dal luglio prossimo e dunque su base annua varrà 6 miliardi. Il problema si pone per il 2021: per il prossimo anno infatti la legge di Bilancio già stanziava 5 miliardi che però non basterebbero a sostenere la misura. Manca un miliardo che il governo si è impegnato a reperire nella prossima legge di Bilancio.

Resta aperto anche il problema del meccanismo di erogazione del bonus. La questione è stata posta dai grillini che, come ha detto in un'intervista la viceministra dell'Economia Laura Castelli, preferirebbero un intervento sulle detrazioni. Così – secondo alcune letture – si potrebbe far dimenticare del tutto il "marchio" del bonus Renzi. Grazie al ministro dell'Economia Gualtieri, che negli ultimi giorni ha tessuto una serie di incontri tecnici e politici (ieri ha visto Luigi Marattin di Italia Viva), la soluzione si troverà spezzando il problema a metà: si interverrà con il bonus fino ad una certa soglia, potenziando poi le detrazioni da lavoro dipendente più in alto. Probabilmente si chiuderà a 20 mila euro o un po' più in basso. Il documento preparatorio del governo non si sbilancia e parla di «un trattamento diffe-

renziato a seconda del livello del reddito dei beneficiari: al di sotto di una certa soglia di reddito lo fruirebbero in forma di assegno (in maniera analoga a quanto avviene attualmente); al di sopra di tale soglia l'importo sarebbe fruito in forma di detrazione aggiuntiva a quella del lavoro dipendente».

L'esigenza di mantenere il meccanismo del bonus, soprattutto per i redditi più bassi, è dovuta all'incapienza dei redditi, particolarmente marcata tra 8.000 e 11 mila euro. Questa fascia che oggi riesce, grazie anche a pochi euro di debito fiscale, ad ottenere il bonus per intero (960 euro) con la normale detrazione perderebbe buona parte del beneficio.

**Oggi l'incontro tra
governo e sindacati
Per il 2021 manca
ancora un miliardo**

A chi andrà in busta paga

(valori in euro)

REDDITI	BONUS
da 8.000 a 28.000	100
da 28.000 a 35.000	decresce da 100 a 80
da 35.000 a 40.000	decresce da 80 a 0



Peso: 32%

La riduzione del cuneo

Tasse sul lavoro, il taglio con un decreto: vantaggi per 14 milioni di dipendenti

► Oggi l'incontro con i sindacati: per la riforma degli scaglioni Irpef il governo proporrà uno scambio con minori agevolazioni fiscali e aumenti mirati dell'Iva

IL CONFRONTO

ROMA Estensione del bonus 80 euro per chi già lo percepisce (e continuerà dunque a fruirne nella stessa forma del credito d'imposta) detrazione d'imposta per i lavoratori dipendenti con reddito ai fini fiscali tra i 27 mila e i 35 mila euro l'anno, con andamento decrescente e azzeramento intorno ai 40 mila euro per le retribuzioni di importo superiore. Lo schema che il governo presenterà oggi ai sindacati in tema di taglio delle tasse sul lavoro è sostanzialmente pronto, con un paio di variabili ancora da definire.

LE CARTE

Nello stesso incontro l'esecutivo inizierà a mettere sul tavolo le linee guida della più complessiva riforma dell'Irpef, proponendo sostanzialmente alle confederazioni uno scambio: tutto quello che si potrà recuperare dall'intervento su agevolazioni fiscali e aliquote Iva sarà destinato alla riduzione dell'imposta per la generalità dei contribuenti, a partire da ceti medio e famiglie.

Il primo provvedimento, quello dedicato al cosiddetto cuneo fiscale, prenderà probabilmente la forma di un decreto legge. Sul piatto ci sono i 3 miliardi stanziati quest'anno, che diventeranno

5 (salvo incrementi della dotazione) a partire dal 2021. L'ipotesi di base prevede l'estensione secca del bonus 80 euro, che passerebbe a 100 mensili per i lavoratori dipendenti con imponibile tra gli 8.150 e i 26.600 l'anno. Al di sopra di questa soglia scatterebbe invece la maggiorazione - sempre per almeno 80 euro mensili - dell'attuale detrazione d'imposta, fino ad un tetto di 35 mila euro. Sono ancora da definire alcuni dettagli, come il "raccordo" tra le due fasce di contribuenti, visto che attualmente il credito d'imposta voluto dal governo Renzi va a scalare a partire dai 24.600 euro; ugualmente ci sarà un meccanismo di *decalage* per i dipendenti che guadagnano (sempre in termini di imponibile Irpef) fino ai 40 mila euro, i quali quindi avranno un beneficio via via più ridotto fino ad azzerarsi.

LA SOLUZIONE

La soluzione tecnica di usare la detrazione (invece del credito d'imposta) per coloro che fino ad oggi sono stati esclusi dal bonus sarà comunque sottoposta al parere dei sindacati e potrebbe essere rivista in favore del bonus fisso da 80 euro; che avrebbe però l'inconveniente statistico di figurare anche a livello europeo come erogazione sociale e non come allentamento della pressione fiscale. In tutto i lavoratori coinvolti dall'intervento sarebbero circa 14 mi-

lioni: per quelli finora esclusi dagli 80 euro il beneficio potrebbe anche prendere la forma più visibile dell'una tantum.

La seconda parte del ragionamento con le parti sociali riguarderà la futura riforma dell'Irpef, da impostare tramite legge delega. Qui il governo cercherà di non entrare nel dettaglio, limitandosi a chiarire che le risorse disponibili per l'operazione saranno quelle "liberate" dalla razionalizzazione degli attuali sconti fiscali e dall'aumento mirato dell'Iva per una serie di prodotti: dovrebbero scattare quindi, ma solo parzialmente, le clausole di salvaguardia sulle imposte indirette che per il prossimo anno valgono circa 20 miliardi. La partita è molto importante anche per i sindacati: si attendono di incassare qualcosa di concreto e tangibile per i propri iscritti (inizialmente solo quelli in attività lavorativa). Ieri il numero uno della Cgil Maurizio Landini ha





fatto sapere, preventivamente, che in caso di mancata intesa scatterà la mobilitazione.

Luca Cifoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INCREMENTO DEL BONUS 80 EURO A 100 MENSILI E SUPER SCONTO PER LE RETRIBUZIONI FINO A 35 MILA EURO

Una sede della Agenzia delle Entrate



Peso: 37%

Norme & Tributi

Aree edificabili esenti Imu se la pertinenza risulta nel Prg

LEGGE DI BILANCIO

La stretta introdotta dalla manovra e le possibili misure del contribuente

Con l'accorpamento catastale il fabbricato può salire di categoria

Saverio Fossati
Antonio Iovine

In tema di aree fabbricabili l'inclusione nella rendita catastale di un fabbricato è possibile (e utile) solo in certi casi. E può far aumentare la rendita catastale.

Come chiarito sul Sole 24 Ore di ieri, la legge di Bilancio 2020 (160/19, articolo 1, comma 741, lettera a), si considera parte integrante del fabbricato l'area considerata pertinenziale «ai soli fini urbanistici». Occorre quindi fare molta attenzione al fatto che la nuova norma non fa riferimento al Codice civile (che prevede un semplice legame di "servizio" tra l'immobile principale e la sua pertinenza, come avviene tra una casa e un garage anche se in una via adiacente, oppure un giardino e una villetta) ma alle norme urbanistiche, cioè in concreto ai Pgt in base ai quali quella determinata area è «pertinenziale» a un determinato fabbricato.

Le due situazioni non coincidono, infatti, quasi mai. Ed è la seconda che vale, in questo caso. Del resto la norma è stata fatta proprio per far cessare una serie di contenziosi, risolvendoli a favore del Comune.

Per esempio, chi a suo tempo ha acquistato più lotti fabbricabili erigendo un fabbricato solo su uno di essi, non potrà "accorparli" a questo come pertinenze e con unica rendita catastale (smettendo quindi di pagare l'Imu sulle aree fabbricabili) per-

ché quelle aree non sono nate né

qualificate come pertinenze dal punto di vista urbanistico.

Chi invece possedeva un'unica area fabbricabile, vi ha eretto un fabbricato e poi ha frazionato la restante superficie di terreno in una o più aree fabbricabili, poi non utilizzate, può riunirle al fabbricato iniziale come pertinenze. E far perdere loro la (fiscalmente) ingombrante qualifica.

Se invece si vuole unire un'area non fabbricabile, si consideri che un terreno non fabbricabile ha quasi sempre un reddito agrario e dominicale bassissimi, quindi non ne vale la pena.

Le aree non fabbricabili

La norma non distingue la tipologia di area, quindi si potrebbe trattare anche di un terreno agricolo. Ma in questo caso, se si trattasse invece di un terreno ad alta redditività (colture di pregio come vini particolari o simili) questo non potrebbe diventare pertinenza senza cambiare la destinazione d'uso.

Effetti collaterali al catasto

Va fatta però un'ulteriore considerazione. Una volta avvenuto l'accorpamento catastale, è possibile che la rendita catastale dell'immobile (che è alla base del calcolo dell'Imu e di quasi tutte le altre imposte sugli immobili) cambi: la presenza di una pertinenza costituita da un terreno può teoricamente agire sia sulla categoria, sia sulla classe o anche sulla «consistenza».

L'incidenza ovviamente dipende dalla estensione del terreno dalla sua



Peso: 20%



natura (parco, giardino, piazzale asfaltato, area attrezzata con piscina, campi tennis eccetera).

Attualmente, la consistenza si misura in vani catastali e su di essa l'incidenza delle dipendenze al massimo può incidere del 10 per cento. Per cui, in casi ordinari, l'incidenza per l'annessione della pertinenza esclusiva o comune al massimo potrebbe incrementare la rendita di tale entità.

Tuttavia nelle abitazioni condominiali l'associazione all'edificio di importanti pertinenze (magari attrezzate) potrebbe fare scattare anche l'incremento di una o più classi catastale in relazione al contesto di immobili già accertati dotati di pertinenze.

Per le abitazioni unifamiliari in caso di attuale accatastamento in villino (A/7) o come abitazione civile (A/2), che siano però già dotate di

un elevato numero di vani ed accessori, l'aggregazione di una vasta area (ad esempio sei volte l'area coperta per restare nel metro di misura della abbandonata normativa per il riconoscimento delle categoria di lusso per le abitazioni) potrebbe anche far scattare la categoria A/8 (abitazione in villa).

Più difficile può apparire, ma non del tutto da escludere, la possibilità che unità abitative in condominio (A/2) già con notevoli consistenza, possano passare in categoria A/1 per l'associazione di dipendenze attrezzate ragguardevoli.

La logica catastale, operando per l'accertamento sul confronto con le unità tipo, richiederebbe che il nuovo censimento per le unità immobiliari in esame sia motivato, con la citazione di unità già accertate con pertinenze comparabili e che possano essere a queste similari.

Per le unità nel gruppo di categoria C la maggiorazione del 10% (valida anche per il gruppo B) può essere estesa al 20% solo per i negozi (categoria C/1).

Infine, per i gruppi D ed E, l'annessione ad unità già censita di una pertinenza comporta l'allineamento della stima diretta per il calcolo della rendita alla nuova consistenza.



Peso:20%



Detrazioni solo senza contante meglio conservare lo scontrino

IL CASO

ROMA Niente detrazione Irpef se il pagamento non è tracciabile. Ma cosa dovrà fare il contribuente che intende sfruttare le agevolazioni fiscali? Al momento non è chiaro ma in attesa di indicazioni da parte dell'Agenzia delle Entrate potrebbe essere una buona idea conservare gli scontrini di bancomat o carta di credito, le distinte dei bonifici o addirittura le fotocopie degli eventuali assegni. La novità introdotta con l'ultima legge di Bilancio, nell'ambito del pacchetto che dovrebbe stimolare i pagamenti alternativi al contante e per questa via la lotta all'evasione, rischia di creare qualche problema soprattutto ai contribuenti che si rivolgono ai Caf (centro di assistenza fiscale) per la definizione della dichiarazione dei redditi.

LE SPESE MEDICHE

Il punto di partenza è il comma 679 dell'articolo 1 della legge di Bilancio, che introduce il nuovo sistema a partire da quest'anno:

si applica dunque alle spese sostenute nel 2020, che saranno poi detraibili con la dichiarazione dei redditi del 2021. Quali spese? Tutte quelle per le quali è prevista la detrazione del 19 per cento con la sola eccezione dell'acquisto di medicinali o dispositivi medici e delle spese sanitarie sostenute presso il servizio pubblico o le strutture convenzionate (come ticket su visite e ricoveri). Per tutte le altre, dalle spese mediche o dentistiche private agli interessi passivi sui mutui, dalle quote di palestre e piscine per i ragazzi alle rette universitarie, il pagamento cashless è la condizione per fruire della detrazione. I mezzi di pagamento ammessi sono il versamento bancario o postale oppure quelli menzionati in un decreto legislativo del 1997: carte di credito e di debito oppure prepagate, assegni bancari o circolari. Lo Stato immagina che una certa quota di contribuenti non si adegui: la relazione tecnica della manovra prevede minori detrazioni e dunque maggior gettito per 496 milioni l'anno, su oneri complessivi che valgono circa 3,2 miliardi. Il beneficio per l'erario è quasi doppio nel 2021 (868 milioni)

grazie alla tempistica dei versamenti in anticipo e in acconto. La legge non specifica cosa bisogna fare per dimostrare l'avvenuto pagamento cashless: su questo punto dovrebbero arrivare chiarimenti con la circolare dell'Agenzia delle Entrate attesa per febbraio. Va ricordato che molte di queste spese finiscono già nella dichiarazione precompilata, inviate dai soggetti che incassano: ma i record trasmessi non contengono al momento informazioni sul mezzo di pagamento. Dunque la prudenza può consigliare di conservare scontrini e distinte (accanto ai documenti che comprovano l'avvenuta spesa) salvo la possibilità di recuperare più tardi estratti conto bancari o delle carte. Verosimilmente avrà meno problemi chi compila precompilata in versione "fai da te" direttamente sul pc, mentre i Caf, che devono rispondere dei propri eventuali errori, potrebbero chiedere agli utenti di dimostrare la natura dell'avvenuto pagamento.

L. Ci.

ATTESI I CHIARIMENTI DELLE ENTRATE, I CONTRIBUENTI DOVRANNO DIMOSTRARE DI AVER PAGATO CON CARTA O BONIFICO



Peso: 16%

PER IL 2020 RESTA FERMA L'ALIQUOTA IRPEF PER LA REGIONE SICILIANA

Ora meno addizionale

L'azzeramento era stato previsto dalla legge finanziaria del 2015 proprio a partire dall'anno d'imposta 2020, norma che il governo Musumeci ha confermato. Per Armao compiuto il processo di risanamento confermato anche dalle agenzie

DI ANTONIO GIORDANO

Arriva una piccola buona notizia per i contribuenti siciliani: addio alla maggiorazione dell'addizionale Irpef. Quest'anno i contribuenti in Sicilia pagheranno, a valere sull'anno d'imposta 2019, l'aliquota regionale pari all'1,23 per cento. Si chiude così una lunga fase, cominciata nel 2011, quando per fare fronte ai debiti del sistema sanitario la Regione fece leva sull'addizionale Irpef, scaricando così gli oneri sulle tasche dei contribuenti. Già due anni fa, il governo ritoccò al ribasso la maggiorazione dell'addizionale, che quest'anno viene del tutto azzerata. L'addizionale nel 2018 era all'1,50% (lo scorso anno è stata la maggiore riduzione realizzata da tutte le regioni di Italia nessuna delle quali de-

cretò aumenti) e l'1,73% per quello precedente. Tradotto: pochi euro al mese in busta paga in più ma si conferma un segnale di decrescita e si chiude una lunga fase, cominciata nel 2011, quando per fare fronte ai debiti del sistema sanitario la Regione fece leva sull'addizionale Irpef, scaricando così gli oneri sulle tasche dei contribuenti. «Non sarà più uno svantaggio abitare in Sicilia», spiega l'assessore all'economia e vicepresidente della Regione Gaetano Armao, «è stato portato a compimento il lungo percorso di risanamento, già riconosciuto dalle agenzie di rating, in particolare in materia sanitaria. La Sicilia non è più il luogo della tassazione maggiorata, il che ci consente di puntare con forza sulle misure di fiscalità agevolata per attrarre persone e imprese». L'azzeramento della maggiorazione dell'addizionale era stato previsto dalla legge finanziaria del 2015 proprio a par-

tire dall'anno d'imposta 2020, norma che il governo Musumeci ha confermato. Invariata, rispetto all'anno scorso, le aliquote Irap per le imprese e la pubblica amministrazione, rispettivamente al 3,90% e all'8,5% ma comunque in calo rispetto al 2017 quando quella ordinaria era al 4,82%. Per quanto riguarda le stime di introito dell'Irap per il 2019, come da intesa in conferenza permanente Stato-Regioni, la Sicilia si attende di incassare 1,21 miliardi, mentre dall'addizionale Irpef poco meno di 500 milioni di euro (497 milioni). L'anno precedente le cifre erano di 1,19 miliardi e di 478 milioni di euro, nel 2017 invece 1,17 miliardi dall'Irap e 483 milioni dall'addizionale sull'imposta per le persone fisiche. (riproduzione riservata)



Peso: 25%

Di Maio: «Ora seguiamo la via del proporzionale». E sulla prescrizione è scontro Bonafede-Renzi

No al referendum della Lega

Legge elettorale, la Consulta boccia il quesito: è manipolativo. Salvini: vergogna

di **Giovanni Bianconi**

La Corte costituzionale dice no al referendum voluto dalla Lega e da otto Consigli regionali. Il quesito puntava a cancellare la parte proporzionale dell'attuale sistema elettorale. Secondo i giudici della Consulta il quesito è «manipolativo». Il leader della Lega Matteo Salvini: «È una vergo-

gna. E il vecchio sistema che si difende». Il pentastellato Luigi Di Maio: «Ora seguiamo la via del proporzionale». Il segretario del Pd Nicola Zingaretti: «Un altro bluff di Salvini è caduto». E sulla prescrizione è scontro Bonafede-Renzi.

alle pagine **2, 3 e 5 Galluzzo Meli, Piccolillo**

«Quesito troppo manipolativo» Così la Consulta l'ha bocciato

Legge elettorale, no al referendum sostenuto dalla Lega per eliminare la quota proporzionale

di **Giovanni Bianconi**

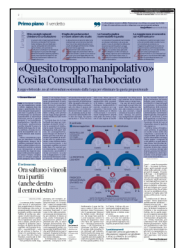
ROMA La bocciatura è arrivata con una maggioranza «ampia e solida», raggiunta dopo una lunga e approfondita discussione alla quale hanno partecipato tutti i 15 giudici: la Corte costituzionale ha dichiarato inammissibile il referendum elettorale perché il quesito proposto è «eccessivamente manipolativo». Significa che l'eventuale approvazione avrebbe stravolto il senso e la finalità della legge che si voleva cambiare, al punto da renderla incompatibile con i requisiti richiesti dalla Costituzione.

Niente consultazione popolare per introdurre il sistema maggioritario, dunque, che il comitato promotore (otto Regioni a guida leghista o di centrodestra) intendeva ottenere con l'abrogazione di alcuni pezzi delle due leggi che regolano l'attribuzione dei seggi alla Camera e Senato. Un'operazione di certissimo ritaglio di interi paragrafi, frasi o singole

parole, il cui risultato doveva essere la cancellazione delle quote proporzionali di parlamentari e un nuovo meccanismo elettorale immediatamente operativo. O comunque entro il tempo strettamente necessario al governo per ridefinire i collegi, come previsto da una legge-delega appositamente modificata dallo stesso quesito.

La regola-base che la Corte ha fissato da tempo per i referendum elettorali, infatti, è che la «normativa di risulta», cioè le regole rimanenti dopo l'abrogazione delle parti indicate, sia «autoapplicativa», senza bisogno di ulteriori riforme: quel che resta deve garantire la possibilità di ricorrere alle urne in qualsiasi momento, come richiesto dall'assetto costituzionale e dal necessario equilibrio tra poteri dello Stato. Per superare questo sbarramento, i promotori erano ricorsi a un possibile rimedio preventivo: siccome con il maggioritario si sarebbero dovuti ridisegnare i collegi elettorali, avevano inserito nel quesito referendario anche una terza legge, quella che delega al governo la ridefinizione

della «geografia elettorale» in vista della riforma costituzionale che riduce il numero dei parlamentari. Con l'obiettivo, attraverso il solito «taglia e cuci», di adattarla anche al sistema ricavato dalla modifica delle altre due leggi. Ma questa operazione è stata bocciata dalla Corte. Prima ancora di entrare nel merito della «autoapplicatività» della «normativa di risulta», i giudici hanno dichiarato inammissibile il metodo escogitato per raggiungerla: l'intervento sulla legge studiata per la riforma costituzionale è «eccessivamente manipolativo» proprio nella parte che serviva a superare le altre ragioni di incostituzionalità. Una delega non si può trasferire da un obiettivo all'altro come se niente fosse.



Peso: 1-9%, 2-67%



Era uno dei motivi sottolineati dagli avvocati Felice Besostri e Enzo Paolini per chiedere alla Consulta (a nome di Leu, altri comitati e singoli elettori) di bocciare il referendum: «Emerge, nel quesito, una manipolazione inammissibile dell'oggetto della delega, che secondo l'articolo 76 della Costituzione dev'essere definito, come i principi, i criteri direttivi e i tempi nei quali va esercitata». In attesa della pubblicazione della sentenza la Corte ha fatto sapere di aver accolto questo tipo di rilievo, considerandolo «assorbente»

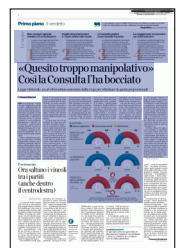
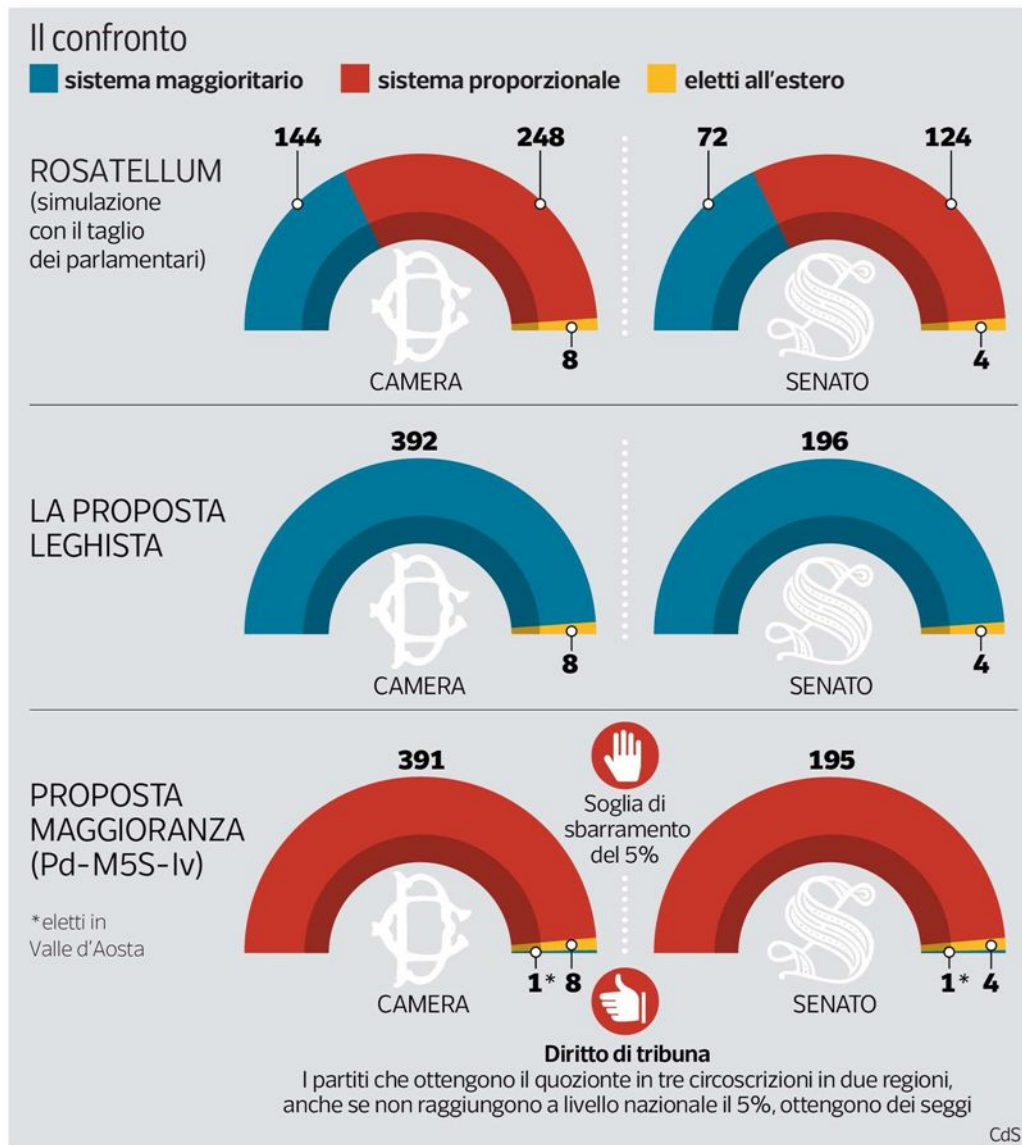
rispetto agli altri. Senza più bisogno di analizzare il resto della questione, se cioè il sistema elettorale scaturito dall'eventuale vittoria dei «sì» al referendum stesse in piedi da solo oppure no.

Sebbene densa di implicazioni politiche, la questione era molto tecnica (oltre che complicata e pressoché incomprendibile agli elettori: il quesito referendario era lungo cinque pagine e composto di 4.000 parole) e su quel piano è stata decisa. Ma l'avvocato Besostri ne cava anche una considerazione di altro tipo: «Spero

che la sentenza insegni alle Regioni a promuovere referendum nell'interesse delle regioni stesse, e non per fare un servizio a una forza politica».

La bocciatura era prevedibile: l'intenzione era ottima, ma quasi inevitabile l'esito. Il centrodestra ora deve rilanciare con una proposta unitaria

Giorgia Meloni leader di Fratelli d'Italia





Le tappe

Otto consigli regionali chiedono la consultazione

In autunno otto consigli regionali (Veneto, Piemonte, Lombardia, Friuli-Venezia Giulia, Sardegna, Abruzzo, Basilicata e Liguria), tutti guidati dal centrodestra, hanno chiesto, come prevede la Costituzione, di sottoporre a referendum l'abrogazione di una parte della legge elettorale Rosatellum laddove prevede la quota proporzionale dei seggi (il 64 per cento) per trasformare il sistema in un maggioritario puro

Il taglio dei parlamentari e i nuovi sistemi allo studio

In attesa del pronunciamento della Corte costituzionale, sono intervenuti due fatti nuovi. Da un lato, dando attuazione a un cavallo di battaglia del Movimento 5 Stelle, le Camere hanno approvato definitivamente il ddl costituzionale che prevede il taglio dei parlamentari eletti da 945 a 600; dall'altro, i partiti si sono messi al lavoro per una nuova legge elettorale che superi gli effetti distorsivi della riforma sulla rappresentanza

La Consulta giudica inammissibile il quesito

La Consulta ieri ha giudicato inammissibile la richiesta di referendum. Ad avviso dei giudici, in caso di cancellazione della quota proporzionale del Rosatellum, la legge residuale, cioè la norma che ne sarebbe risultata, non sarebbe stata applicabile perché collegata a un'altra normativa, la legge delega al governo per la ridefinizione dei collegi, dai margini troppo ampi. La Corte parla di «eccessiva manipolatività del quesito referendario»

La maggioranza si concentra sul «Germanicum»

Le trattative tra i partiti erano già in corso prima del verdetto della Consulta ma ora sono destinate ad accelerare. La maggioranza giallorossa ha trovato una intesa di massima sull'introduzione del proporzionale puro con uno sbarramento del 5 per cento («Germanicum»). D'accordo Pd, M5S e Iv. Si è chiamata fuori Leu, che punta a una riduzione della soglia. La Lega e il centrodestra puntano a un ripristino del Mattarellum



Peso: 1-9%, 2-67%

L'INCHIESTA «SENZA TITOLO PER ABITARCI»

Oltre tremila case della Difesa a ex militari e figli

di **Fiorenza Sarzanini**

Militari che nonostante non abbiano alcun titolo continuano a mantenere l'alloggio di servizio. Molti occupanti «abusivi» si erano congedati oppure erano andati in pensione. Numerosi sono anche i figli dei soldati deceduti o le vedove. Le case sono sparse in tutta Italia — la maggior parte in zone di pregio — che la Difesa non riesce a liberare. Sono circa 3.600 gli immobili finiti

al centro dell'inchiesta della Procura di Roma. La maggior parte utilizza lo stesso *escamotage* dell'ex ministra Elisabetta Trenta che aveva trasferito il contratto al marito, altri sfruttano i ritardi nei controlli. a pagina 15

Ex militari, mogli, figli Le 3.600 case della Difesa occupate abusivamente

Roma, l'inchiesta della Procura. Gli appartamenti in tutta Italia

L'inchiesta

di **Fiorenza Sarzanini**

ROMA C'è chi è rimasto nell'appartamento nonostante sia stato congedato, e chi lo ha ceduto ai figli oppure alla moglie. C'è chi è stato trasferito e ha continuato a tenere la casa in vista di un possibile rientro, chi è andato in pensione e non l'ha lasciata. Sono i militari che nonostante non abbiano alcun titolo continuano a mantenere l'alloggio di servizio. Case sparse in tutta Italia — la maggior parte in zone di pregio — che la Difesa non riesce a liberare. E questo nonostante altri appartenenti alle forze armate ne abbiano diritto. La maggior parte utilizza lo stesso *escamotage* dell'ex ministra Elisabetta Trenta che aveva trasferito il contratto al marito, altri sfruttano i ritardi nei controlli. Su un totale di

16.500 immobili, sono circa 3.600 quelli finiti al centro dell'inchiesta della Procura di Roma. L'indagine nata dopo una relazione dello Stato Maggiore, si concentra sia sugli abusi e sui falsi compiuti dagli occupanti, sia sulle omissioni di chi avrebbe dovuto vigilare sulla regolarità delle procedure.

Il censimento

Erano stati i sottosegretari del governo gialloverde Angelo Tofalo (M5S) e Raffaele Volpi (Lega) a gestire il dossier diviso per Regione con la mappa degli alloggi: un vero e proprio censimento dello Stato Maggiore che fa emergere gravi abusi. Bisogna infatti tenere conto che queste migliaia di persone risiedono in abitazioni senza avere i requisiti e godendo anche di privilegi relativi ai costi. I canoni di affitto sono inferiori a quelli di mercato e anche numerose spese non vengono conteg-

giate. Quello dell'ex ministra Trenta era certamente un caso eclatante visto che per un appartamento di oltre 180 metri quadri con posto auto nel centro di Roma versava una quota pari a 141,76 euro mensili e un contributo di 173,19 euro per l'utilizzo del mobilio: totale 314,95 euro. La quota per gli altri non è così bassa, ma certamente sotto la media delle case «private» che si trovano nelle stesse zone.

Figli e mogli

Molti occupanti «abusivi» sono militari che si sono conge-



Peso: 1-6%, 15-55%

dati oppure sono andati in pensione. Le norme dicono che dovrebbero subito traslocare e invece rimangono indisturbati. Moltissimi sono anche i figli dei soldati deceduti o le vedove. Alcuni di loro — questo emerge dai primi accertamenti — non avrebbero effettuato la comunicazione agli uffici competenti nascondendosi dietro la giustificazione di aver creduto che toccasse all'amministrazione effettuarla. E da anni sono affittuari senza che sia vivo il titolare del contratto. Ci sono poi i dipendenti civili, spesso trasferiti in altri ministeri o addirittura non più al servizio dello Stato che hanno sfruttato le carenze dei controlli. Le verifiche effettuate nei mesi scorsi avrebbero fatto però

emergere anche attestazioni false — comprese quelle riguardanti le cosiddette «fasce protette» — e proprio per questo si è deciso di trasmettere gli atti alla magistratura.

Il danno erariale

Quattro anni fa era stata la Corte dei Conti a lanciare l'allarme sulle «occupazioni sine titolo», ma anche su quelle — oltre 5.000 — che sono state di fatto abbandonate perché non ci sono i soldi per la manutenzione. E aveva denunciato «la gravità della situazione, che necessita di interventi chiari, precisi e puntuali e che vede oltre la metà degli alloggi esistenti indisponibili per il loro naturale impiego, perché occupati "sine titolo" o perché in attesa di lavori di ripristino». Appartamenti

che dovrebbero essere assegnati ai soldati inviati fuori sede che invece rimangono senza alloggio proprio per gli abusi degli altri. E così si deve adesso quantificare il danno erariale provocato sia dai militari assegnatari, sia dai responsabili degli uffici che non hanno effettuato i necessari controlli.

fsarzanini@corriere.it

16.500

Immobili

È il «Parco alloggiativo» che il ministero della Difesa mette a disposizione dei militari

5.000

Occupazioni

«Senza titolo» che sono state abbandonate di fatto perché mancavano i soldi per la manutenzione

3.600

Utenze

Sono quelle al centro dell'indagine della Procura di Roma dopo una relazione dello Stato Maggiore

Il profilo



● Elisabetta Trenta, 52 anni, è stata ministra della Difesa nel Governo Conte I dal 1° giugno 2018 al 5 settembre 2019

● Ha vissuto in un appartamento vicino a San Giovanni in Laterano, a Roma, assieme al marito

La casa

Il palazzo di via Amba Aradam in cui abitava l'ex ministro della Difesa Trenta (Benvegnù)

Su Corriere.it

Leggi tutte le notizie, guarda le foto e i video dall'Italia e dal mondo sul nostro sito www.corriere.it



Peso: 1-6%, 15-55%

LA PROPOSTA DEL GOVERNO

La maternità sarà più lunga: durerà 6 mesi, uno per il padre

di **Lorenzo Salvia**

Un unico congedo familiare della durata di sei mesi, quindi un po' più lungo rispetto ad oggi. Con l'80 per cento del tempo, quindi poco meno dei cinque mesi di oggi, riservato alla madre. E il restante 20 per cento, poco più di un mese, riservato al padre per

cambiare il congedo. Questo il piano del governo. La riforma allo studio per parità e carriere. La prossima settimana al ministero del Lavoro si insedierà un gruppo di esperti che dovrà studiare una serie di proposte per affrontare la questione.

a pagina 19

Il piano del governo: maternità di sei mesi (uno anche per i padri)

Riforma allo studio per la parità di stipendi e carriere Puglisi (Pd): «Dalla conciliazione alla condivisione»

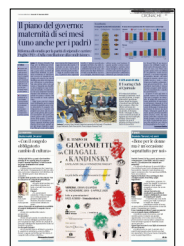
ROMA Si chiama *Gender Pay Gap*, ed è la differenza di stipendio tra uomini e donne. Nel nostro Paese è in media del 7,4 per cento, secondo gli ultimi dati dell'Istat. La prossima settimana al ministero del Lavoro si insedierà un gruppo di esperti che dovrà studiare una serie di proposte per affrontare la questione. Ma una prima idea è già sul tavolo, e riguarda una modifica del congedo in caso di nascita di un figlio. Un intervento che può sembrare laterale, rispetto alla differenza di stipendi tra uomo e donna. Ma che in realtà lo è solo a prima vista.

Oggi sono previsti cinque mesi obbligatori per la madre mentre da qualche anno è stato introdotto il congedo ob-

bligatorio per il padre che proprio nel 2020 sale da cinque a sette giorni, più un giorno facoltativo che però può essere preso solo in sostituzione della madre. L'idea del governo è di introdurre un unico congedo familiare della durata di sei mesi, quindi un po' più lungo rispetto a oggi. Con l'80 per cento del tempo, poco meno dei cinque mesi di oggi, riservato alla madre. E il restante 20 per cento, poco più di un mese, riservato al padre. Perché questa scelta?

Oggi la carriera delle donne, e quindi il loro stipendio medio, è spesso penalizzata proprio dal fatto che sulle loro spalle ricade gran parte del cosiddetto lavoro di cura, cioè farsi carico dei figli. Gli incentivi alla conciliazione tra lavo-

ro e famiglia, introdotti negli ultimi anni, non bastano. E questo perché a dover conciliare famiglia e carriera sono quasi sempre le donne, che ricorrono più spesso degli uomini al part time o addirittura finiscono per lasciare il lavoro. Da qui l'idea di un meccanismo che obblighi i padri a farsi carico di una parte del lavoro di cura, con l'idea che questo possa avere un effetto di riequilibrio sulle future carriere, e sui futuri stipendi, di uomini e donne. «Se sono sempre le donne a dover conciliare lavoro e cura — dice



Peso: 1-5%, 19-33%

Francesca Puglisi, sottosegretario al Lavoro per il Pd — non cambierà mai nulla. E invece bisogna passare dalle politiche di conciliazione a quelle di condivisione».

Il lavoro è solo agli inizi e quindi manca un elemento che non è proprio un dettaglio, la stima del costo per le casse pubbliche di una misura del genere. Quando si è in

congedo obbligatorio l'80 per cento della paga è versata non dal datore di lavoro ma dall'Inps. Allungare quasi di un mese questo periodo farebbe salire anche i costi. Ma una mano potrebbe arrivare dai fondi europei, vista l'attenzione della Commissione europea alle politiche per ridurre la disegualianza tra i sessi.

Lorenzo Salvia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'idea

● Il piano del governo prevede la possibilità di estendere il congedo obbligatorio per la nascita e l'adozione di un figlio da 5 a 6 mesi, stabilendo che uno di questi mesi lo usi il padre

● La sottosegretaria al Lavoro Puglisi ha annunciato l'insediamento di un gruppo di lavoro per limitare la differenza di stipendi tra uomini e donne

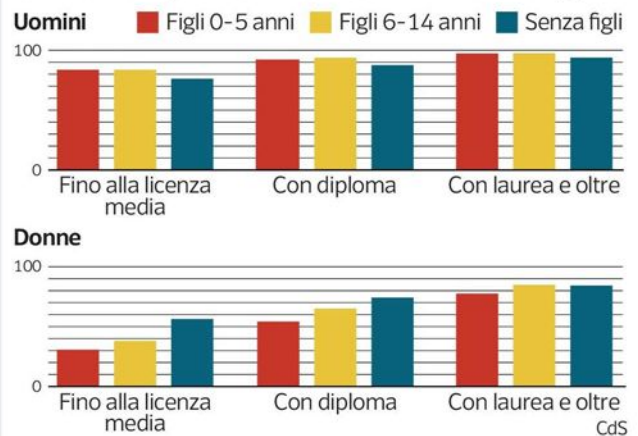
Il confronto

Il congedo di paternità nel privato

Anno	Obbligatorio	Facoltativo
2014	67.692	8.132
2015	72.803	9.590
2016	93.523	9.236
2017	107.556	868
2018	123.142	4.524

Fonte Istat

Il tasso di occupazione dei 25-54enni con o senza figli

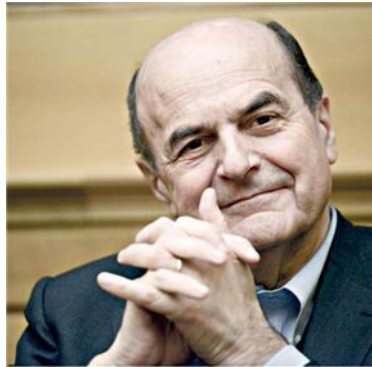


Peso: 1-5%, 19-33%



Bersani “Partito nuovo con Pd, sindaci e sardine”

di **Stefano Cappellini**
● a pagina 8



Bersani “Pronti per dare alla sinistra un nuovo partito”

di **Stefano Cappellini**

ROMA – «Da questa situazione di crisi la sinistra non uscirà con i vecchi attrezzi». Pier Luigi Bersani, ex segretario del Pd, uomo di governo della sinistra, padre nobile dei fuoriusciti dal Pd in rotta con Matteo Renzi, è convinto che sia l'ora di un progetto nuovo e comune di tutte le componenti sparse della sinistra italiana. «In tutto il mondo la sinistra è attardatissima sulle sue antiche parole d'ordine. In Italia ancora di più. Ecco perché è l'ora di una cosa nuova».

Bersani, è pronto a rientrare in un Pd rinnovato?

«Sento spesso pronunciare questa parola: ricomposizione. Lo dico

chiaro, non è questo il problema. Non servirebbe, non è sufficiente appunto rimettere insieme i vecchi attrezzi. Quando il Pd parla di allargarsi, aprirsi, rifondarsi, dico che è meglio di niente. Ma è diverso dal dire, come invece dovremmo: serve una cosa nuova, una sinistra dei tempi nuovi. Noi siamo pronti».

Zingaretti deve sciogliere il Pd?

«Zingaretti ha capito una cosa fondamentale: non possiamo stare fermi sulle gambe, qualcosa bisogna che c'inventiamo. Con l'attuale assetto dei partiti non si incrociano le nuove sensibilità. Sennò non ci sarebbe bisogno delle Sardine».

Anche le Sardine devono partecipare al nuovo partito?

«Mica solo loro. C'è un mondo civico, cattolico, del volontariato. Gente che non può sentirsi dire quello che disse Berlinguer a noi del '68: entrate e cambiateci. Questi soggetti vogliono

essere protagonisti».

E come si comincia?

«C'ho una idea. Un grande appuntamento programmatico, apertissimo, che parta da tre questioni. La risposta della sinistra moderna alle tre grandi transizioni: ecologica, demografica e tecnologica. Titoliamo una serie di proposte che siano propulsive ma anche protettive rispetto alle conseguenze sul popolo di queste



Peso: 1-4%, 8-91%

transizioni. L'esito del percorso lo lascio al tavolo. Se va bene, sarà un partitone. Al peggio sarà comunque un nuovo nucleo familiare».

In questo partito ci si iscrive in sezione o sui social?

«Quando vado nelle sezioni non vedo mai un giovane. Ma molti giovani, e non una volta sola, mi hanno portato in birreria a parlare di politica. Il nuovo partito sarà un incrocio di fisicità e immaterialità. Purché mi si giuri che si troverà sempre il tempo di un incontro occhi negli occhi».

Ma chi guida l'unione?

«Figure autorevoli che garantiscano una partecipazione alla pari a tutti quelli che ci stanno e che si sentono parte di una sinistra larga, plurale, con sensibilità sociale, ambientale e civica, che si sentono alternativi alla destra e non hanno ubbie centriste».

Parla di Renzi e Calenda?

«Parlo di quelli che pensano, sbagliando, che si creerà di nuovo uno spazio al centro. Il centrismo oggi è un luogo del narcisismo e delle avventure individuali nel quale si affollano protagonisti che pensano di concorrere tra di loro in un metro quadro di spazio. Alla fine, forse, si alleeranno e il simbolo sarà il Narciso che si specchia».

Anche lei, come Renzi, ha cercato una scissione ed è fallita.

«Prima di andare via, lanciammo allarmi in ogni modo possibile. Dicevamo: siete fuori come i balconi, state facendo una legge elettorale e un incrocio con una nuova Costituzione in cui uno con meno del 30 per cento prenderà in mano tutto. Il fatto è che pensavano di esser loro a prendere in mano tutto. Avessero regalato a Salvini quelle riforme, oggi la Turchia ci sembrerebbe una democrazia più evoluta della nostra. In quegli anni, inseguendo un blairismo estenuato e in sedicesimo, la sinistra ha continuato a togliere protezione mentre la mucca era già visibilmente nel corridoio».

Nel Pd restano tanti renziani.

«E io dico: proprio perché non siete in condizioni di fare davvero i conti con il renzismo, buttatevi su un progetto nuovo».

Fuoco amico. Quello che, dice Renzi, ha portato il Pd al 18%.

«Non sono sicuro che tenendo il profilo del 2013 avremo potuto vincere nel 2018, ma certo non si sarebbe disperso l'esercito. È questo il problema anche dell'Emilia Romagna. In questi giorni giro per la Regione e dico: oltre al sacrosanto

buongoverno mettiamoci cuore, il senso della nostra storia».

Il nuovo partito della sinistra sarà alleato del M5S?

«I 5S sono nati con l'anti-politica ma hanno sempre avuto un filone di civismo radicale. Se il filone guida il traffico, non va bene. Ma è un problema se, in un Paese come l'Italia, non è rappresentato. Ora si sono cacciati nel dibattito Di Maio sì, Di Maio no. Sono vittima di un meccanismo verticistico e privo di responsabilizzazione, perché decide sempre qualcun altro. Tutto questo impedisce a loro e a noi di rispondere alla domanda chiave: da che parte si mettono culturalmente. Ne ho parlato con tanti di loro».

I 5S che le parlavano solo in streaming ora le chiedono consigli?

«Qualche volta, e io gli dico sempre: se andate avanti così, il M5S è finito».

Pure il governo è ostaggio, tra le altre cose, della crisi di identità del Movimento. Dov'è la discontinuità con l'era giallo-verde?

«Qui per me c'è un misconoscimento di tratti di discontinuità. Ora non si fermano più i barconi con le donne incinte e non si parla più di flat tax. Nella sanità si muove qualcosa, di serio. Ma in chi da sinistra attacca questo governo vedo un riflesso antico di estremismo, l'idea un po' balorda che la sinistra possa rinverdire all'ombra di una destra che prende in mano il pallino».

Stato di diritto e blocco della prescrizione paiono inconciliabili.

«Ci sono due principi costituzionali sacrosanti. I reati vanno puniti senza scappatoie. Il processo deve avere una ragionevole durata. E per definizione questi due principi devono essere in equilibrio».

L'equilibrio è saltato.

«In questo momento sì. Ma ho sentito di cosa si ragiona al governo e stanno lavorando a un buon compromesso. Non si alzino le bandierine su un tema che, peraltro, agli occhi dei cittadini è un servizio che non funziona. Occorre metterci un po' di risorse, correggere procedure, se non sembra sempre tutto un dibattito tra costituzionalisti, pm e avvocati».

Molte decisioni chiave sono state rimandate a dopo il voto in Emilia.

La correzione dei decreti sicurezza di Salvini, per esempio. La sinistra ha paura di perdere voti parlando di immigrazione?

«Bisogna radicalmente correggere i decreti Salvini, non solo sulle sacrosante obiezioni del Quirinale

ma in particolare sulla questione di meccanismi di integrazione che sono stati segati. Grazie a quelle demenziali norme altri 60 mila fantasmi girano per le nostre strade. Invece, come mi sembra dica il ministro Lamorgese, serve un meccanismo molecolare di regolarizzazione. Separare l'acqua buona da quella più problematica».

Apprezza Lamorgese?

«Non la conosco, ma è un ministro sotto la cui guida ci sono state retate e blitz anticriminalità senza che lei abbia mai fatto un tweet o una dichiarazione. Madonna, per me ha già acquisito un bonus gigantesco».

Ma non ha risposto. Temete che a parlare di migranti Bonaccini perda le elezioni in Emilia-Romagna?

«Io son mica buonista. Cerco di ragionare. La radice dei problemi che la sinistra incontra sul tema è l'intellettualismo. Bisogna parlare alla gente a cui piace Salvini e che piace a Salvini. Discutere con loro del problema della casa, dei pronto soccorso intasati e anche di questo problema, che magari non razionalizzano, dei fantasmi che sono finiti per strada. La paura nasce dalla non conoscenza. Serve una linea di governo, né buonista né di destra. Ma la sinistra fa fatica ad andare nei bar e, se nei bar non ci siamo, con il popolo non si parla».

Chiudiamo tornando alla mucca.

Sicuro che non fosse visibile nel corridoio anche quando lei contribuì a dare vita nel 2011 al governo Monti? Secondo molti è l'errore capitale della sua carriera.

«L'idea che, caduto Berlusconi, si sarebbe potuto tornare al voto è destituita di ogni fondamento. Al centrodestra venne meno l'appoggio di una ventina di parlamentari solo perché c'era la garanzia che il Parlamento non si sarebbe sciolto. Altrimenti ci saremmo tenuti Berlusconi con 580 punti di spread. Detto questo, era una palla che fossimo a un passo dal default? Se è così, allora ha ragione chi mi critica. Se non era una palla, e non lo era, abbiamo fatto bene. L'errore, forse, lo feci ad andare avanti quando Berlusconi staccò la spina e noi siamo



—“—
Da questa situazione di crisi non si può uscire con i vecchi attrezzi. Noi, il Pd, le Sardine, i cattolici e i civici dobbiamo aprire un percorso

rimasti lì. Ma sa chi me lo rimprovera di più? Quelli che all'epoca volevano addirittura candidare Monti al posto mio».

I centristi come Renzi e Calenda concorrono in un metro quadro di spazio e finiranno per allearsi: il simbolo sarà il Narciso che si specchia

—”—

Primo piano *il futuro dei democratici*
**“È ora di cambiare il Pd”
 Piace l'idea di Zingaretti
 Sala: ma sia svolta vera**

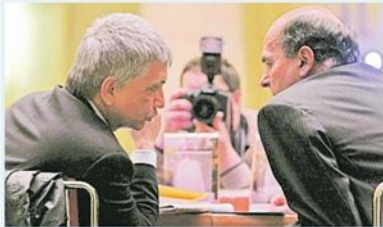
La proposta di un congresso rifondato aperto a sindacati, movimenti e società civile. Il consenso di quasi tutti i lighe dei votanti rimasti. Patti critici, trent'anni lontani



▲ **La proposta Zingaretti**
 Il segretario del Pd ha lanciato su Repubblica l'idea di un nuovo centrosinistra

Le tappe

Dalla segreteria del Partito democratico alla fondazione di Articolo 1



▲ **Italia Bene Comune**
 Da segretario del Pd, Bersani promuove una coalizione con Sinistra e Libertà di Nichi Vendola. Alle politiche del 2013 i dem raggiungono il 25,43%



▲ **Il tentativo con i 5S**
 Dopo le politiche del 2013, Bersani da premier incaricato cerca un'alleanza in Parlamento con i 5 Stelle. Il Movimento resta all'opposizione



▲ **Articolo 1**
 Durante la segreteria di Matteo Renzi, Bersani è uno dei leader dell'opposizione interna. Lascia il Pd nel 2017 per fondare il movimento Articolo 1



▲ Pier Luigi Bersani, 68 anni, tra i fondatori di Articolo 1



Peso: 1-4%, 8-91%



Che ci fa Matteo con i giallorossi? **Coraggio Renzi sgambetta il governo**

PIETRO SENALDI

Non possiamo dire salvate il soldato Renzi, perché Renzi non è un soldato ma un capitano, quindi deve salvarsi da sé. Perciò gli suggeriamo: caro Matteo, ma che ci stai a fare con i giallorossi? Imita il tuo omonimo leghista (...)

segue → a pagina 4



Peso: 1-14%, 4-62%

O il Rottamatore rottama o sarà rottamato Renzi, che fai con i giallorossi? Forza, sgambetta il governo

Il leader di Italia Viva ogni giorno litiga con gli alleati e poi cede su tutto a danno suo e del Paese. Farebbe meglio a liquidare il premier ed evitare il taglio dei parlamentari

segue dalla prima

PIETRO SENALDI

(...) e dai una pedata bis al governo Conte, costi quel che costerà, che poi non è affatto detto che il prezzo sarà salato visto che, stando ai sondaggi, restare con Di Maio e Zingaretti non vitalizza poi più di tanto la tua Italia Viva, inchiodata dalla nascita tra il 3 e il 5 per cento.

L'ex rottamatore nell'esecutivo riveste il ruolo del grillo parlante, che però è anche quello del rottama-maroni. Su ogni tema che la maggioranza è chiamata ad affrontare, il capoccia fiorentino ha l'opinione più lucida, democratica e ragionevole. La difende strenuamente, si costerna, s'indigna, s'impegna, poi getta la spugna con gran dignità, per raccontarla come cantava De André», e il governo procede con i propri scempi legislativi, quasi sempre grazie al voto riluttante di Italia Viva.

CUCÙ

L'altro giorno sulla prescrizione non è andata così. I renziani hanno avuto un sussulto d'orgoglio, o forse è stato istinto di sopravvivenza, visti tutti i guai giudiziari che ultimamente si sono abbattuti

su famiglia e amici dell'ex premier, e hanno sostenuto l'emendamento di Forza Italia che provava a eliminare il blocco della prescrizione per i processi dopo il primo grado di giudizio introdotto da una legge del Guardasigilli pentamanettato Bonafede. Apriti cielo, da sinistra sono partiti strali e accuse di intelligenza con il nemico. Il più simpatico nei confronti dell'ex premier al solito è stato il *Fatto Quotidiano*, che ha titolato: «Renzi, cucù. La prescrizione non c'è più». Come sarebbe bello se l'ex segretario del Pd ci consentisse presto di titolare: «Grillini e Travaglio, cucù. Il governo non c'è più».

Il Matteo sinistro ha provato a difendersi e a far appello all'antico spirito garantista del Pd, del quale in realtà non si sono mai viste tracce chiarissime, e al suo antico Guardasigilli, l'Orlando non più furioso bensì valvassino del bisConte. «Abolire la prescrizione è un obbrobrio giuridico, una misura giustizialista e populista. Mi spiace che il Pd abbia scelto di andare a rimorchio dei grillini anche su questo. Non abbiamo rotto la maggioranza ma solo di-

feso lo Stato di diritto e continueremo a farlo. Abbiamo fatto il governo per mandare a casa Salvini, non per diventare grillini». Incauto a illudersi che un esecutivo nato con le peggiori intenzioni, come ammesso candidamente, potesse finire bene.

Ora che Renzi ha realizzato il proprio capolavoro di tattica politica e tutti hanno applaudito le sue abilità di navigatore parlamentare, forse al leader di Italia Viva conviene porsi problemi di strategia. Reggere il moccolo al governo più a sinistra della nostra storia non è un buon viatico per chi ha l'ambizione di rappresentare l'aria progressista ma moderata e moderna del Paese. Il crepuscolo di Forza Italia iniziò quando Berlusconi, anziché andare al voto, scelse di portare acqua al governo Monti-Pd. Le cattive compagnie nuociono all'immagine e peggio della trimurti Conte, Di Maio, Zingaretti c'è poco o nulla.

La visione politica dell'ex premier ha troppo poco in comune con quella dei giallo-



Peso: 1-14%, 4-62%

rossi perché Italia Viva possa restare al governo a lungo senza comprometersi. Né Renzi può pensare che gli elettori non gli faranno pagare il conto dei disastri dell'esecutivo che regge solo perché a parole ne critica le decisioni.

SEGGI DA SALVARE

Ci sono sei mesi ancora per andare a votare senza che intervenga il taglio dei parlamentari. Matteo ha una quarantina di seggi da garan-

tire a chi lo ha seguito e questo gli è possibile solo prima che scatti la mannaia. Malgrado da tre anni rimedi per lo più bastonate, l'ex rottamatore deve decidersi a ritrovare il coraggio e la sfrontatezza che gli consentirono di prendersi il Pd. Le cariatidi dem non gradirono e gli fecero la guerra, determinandone la sconfitta. Ora Matteo ha fondato una creatura tutta sua. È bene che inizi a farla camminare, perché al laccio di M5S e Pd non può andare da nessuna parte. Se il leader crede

nel suo progetto, sgambetti il governo e affronti la sfida del consenso. Il potere logora chi non ce l'ha e lui, nella tenaglia giallorossa, ne ha punto, come dicono in Toscana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I CAMBI DI CASACCA

I PARLAMENTARI DI M5S

- Camera
- Senato



MEMBRI ATTUALI



MEMBRI CONQUISTATI

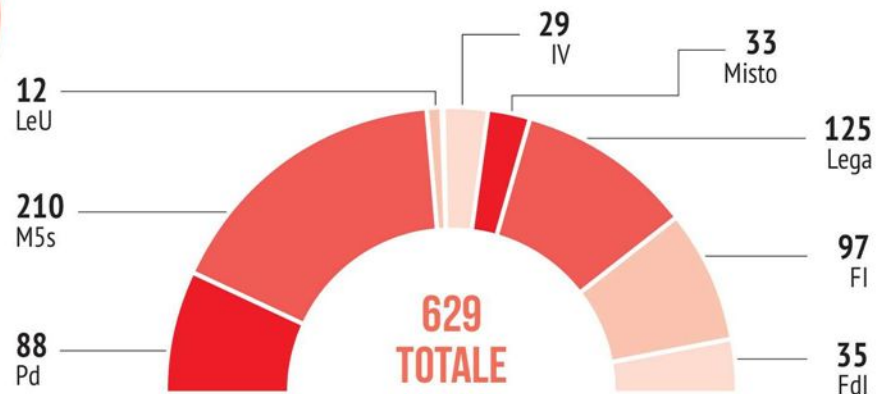
0
0

MEMBRI PERDUTI

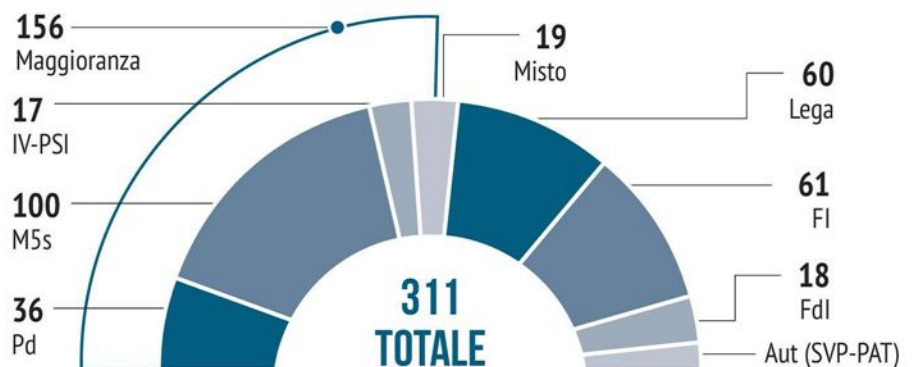


Dall'inizio della legislatura (Marzo 2018) i 5 stelle hanno perso 21 parlamentari

I SEGGI ATTUALI ALLA CAMERA



I SEGGI ATTUALI AL SENATO



FONTE: OpenParlamento, al 16 gennaio 2020

L'EGO - HUB



Per il leader di Italia Viva Matteo Renzi il tempo stringe (LaPresse)



Peso: 1-14%, 4-62%

Autostrade gioca la carta del piano: +40% delle spese per manutenzione

INFRASTRUTTURE

Programma da 7,5 miliardi Esposto di Allianz alla Ue sul nodo della concessione

Investimenti triplicati, manutenzione rafforzata del 40%, monitoraggio in tempo reale di ponti e viadotti, mille assunzioni: sono le linee guida del piano 2020-2023 con cui Autostrade per l'Italia punta a ricostruire la fiducia ed evitare la revoca della concessione. Un piano da 7,5 miliardi, varato ieri

dal cda, focalizzato sull'«ammmodernamento della rete gestita da Aspi» nonché «digitalizzazione di asset e processi lavorativi, mobilità sostenibile e connettività, sicurezza». Sarà anche avviata una sperimentazione per connettere in modalità 5G tutta la rete autostradale.

Sul dossier concessione intanto il Governo prende tempo. Il premier Conte assicura: «Siamo in dirittura finale». Resta incandescente il dibattito sulla norma per la revoca delle concessioni. Allianz, socio di Autostrade, ha presentato un esposto alla Ue. E anche l'Aiscat va all'attacco. *Servizi alle pagine 2-3*

Sul piatto 7,5 miliardi al 2023: piano anti revoca di Autostrade

La mossa. Salgono del 40% (a 1,6 miliardi di euro) le spese per la manutenzione della rete: circa 400 milioni all'anno. Il documento non prende in considerazione il taglio dei pedaggi

Laura Galvagni

Autostrade per l'Italia prova a giocare l'ultima carta per conservare la concessione e mette sul piatto un piano che, è l'obiettivo, convince il governo a non far scattare la revoca. E per farlo la compagnia ha deciso di porre al centro di queste nuove linee operative gli investimenti: 7,5 miliardi di euro in tutto al 2023. Di questi 5,4 miliardi, contro i 2,1 miliardi del quadriennio precedente, saranno destinati direttamente alla rete a pedaggio. Abbastanza? Il tassello chiave è quanti di questi denari verranno dirottati sulla manutenzione. E in proposito la società ha comunicato che «salgono a 1,6 miliardi di euro le spese in manutenzione (2 miliardi considerate anche le spese del 2019), con un aumento del 40% rispetto al quadriennio precedente, in linea con le inter-

locuzioni con il ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti».

Di fatto si tratta di circa 400 milioni di euro l'anno. Una cifra che in effetti è più rotonda rispetto a quanto sia mai stato fatto in passato. Ma di quanto? Come calcolato nell'altro pezzo in pagina, tra il 2000 e il 2017 la società ha investito in manutenzione circa 5 miliardi, ossia spannometricamente 270 milioni l'anno. Di fatto con queste nuove linee guida la compagnia si impegna a garantire 130 milioni in più nei dodici mesi.

Da capire se una simile somma possa essere idonea a sbloccare la situazione considerato che proprio di recente il Mit ha rispedito al mittente il piano manutenzioni relativo al solo 2020 perché ritenuto insufficiente. Ora la compagnia dovrà riaprire il confronto per l'esercizio in corso, nella consapevolezza però

che oltre agli investimenti Roma chiede qualcosa di più. Il piano, come è ovvio, non fa alcun riferimento specifico a un possibile taglio delle tariffe. Tema sul quale nei giorni scorsi si è ragionato, seppure in via informale, per cercare di far quadrare gli impegni sugli investimenti con pedaggi in discesa, si è parlato di un calo fino al 5%, e una possibile compensazione cash (fino a 2 mi-



Peso: 1-6%, 2-28%

liardi secondo ipotesi circolate nelle scorse settimane).

Un equilibrio difficile da individuare ma essenziale per provare almeno a riaprire il dialogo con l'esecutivo. Che tuttavia ancora ieri lasciava intendere come la revoca della concessione fosse l'ipotesi ancora più plausibile. Questo nonostante numerosi stakeholder stiano facendo sentire la propria voce sia a Roma che a Bruxelles sottolineando che quanto contenuto nel decreto Milleproroghe va contro il principio generale del pacta sunt servanda. Nella speranza evidentemente che la Ue intervenga, come è già avvenuto nel 2007, per

evitare che le regole vengano cambiate unilateralmente.

Nel mentre Aspi ha voluto e dovuto mettere nero su bianco gli impegni futuri in ipotesi di continuità. E per questo ha preparato un progetto «focalizzato su una strategia di ammodernamento complessivo della rete». Le risorse che verranno stanziare puntano a «portare a compimento entro i prossimi quattro anni un piano di ammodernamento dei principali asset strategici della rete come ponti, viadotti, cavalcavia, gallerie, pavimentazioni, barriere di sicurezza». In ragione di ciò è previsto anche un programma di assunzioni di 1000 per-

sone tra ingegneri, tecnici, operai, addetti autostradali ed esattori che saranno impiegati per la realizzazione delle principali attività contenute nelle linee guida.

Si guarda a nuove infrastrutture e alla manutenzione ordinaria ma si vuole anche dare una spinta alla digitalizzazione dei processi e degli asset con l'intento di fare in modo che tutta la rete venga monitorata attraverso l'Intelligenza Artificiale. In questo quadro sono previsti anche sforzi «su ricerca, sviluppo, mobilità sostenibile» per creare «una "green infrastructure"».



Massimo Schintu

Il dg di Aiscat: «Non mi pare di poter considerare alcune azioni di questo Governo come coerenti con il dettato della Commissione europea».

1000

LE ASSUNZIONI PREVISTE

Il piano di Autostrade prevede un programma di assunzioni di mille persone tra ingegneri, tecnici, operai, addetti autostradali ed esattori



Il piano Autostrade.

La sede del gruppo Autostrade per l'Italia a Roma. La società ha varato ieri un piano di investimenti da 7,5 miliardi al 2023



Peso: 1-6%, 2-28%

Economia & Imprese

«Packaging colpito dalla plastic tax, ora un piano green 4.0»

INTERVISTA

ENRICO AURELI

Il presidente Ucima: «Servono incentivi per sostenere la ricerca»

«Coinvolgere istituzioni, produttori di materiali e costruttori di macchine»

Ilaria Vesentini

All'Italia serve un piano "Industria Green", sulla falsariga di quanto fatto con Industria 4.0, e la filiera del packaging tricolore - in quanto leader mondiale e antesignana nello sviluppo di soluzioni sostenibili - ha le carte giuste in mano per ambire a essere il motore e la guida di una trasformazione verde di materiali e tecnologie di confezionamento su scala internazionale. Ne è convinto Enrico Aureli, 46 anni, da quattro alla guida di Ucima, l'associazione confindustriale dei costruttori di macchine automatiche per il confezionamento e l'imballaggio (oltre 8 miliardi di euro di fatturato, per l'80% all'estero) nonché alla guida di uno dei big della packaging valley emiliana, Aetna Group, con il marchio Robopac, 340 milioni di ricavi e 1.500 dipendenti.

Presidente, la visita che il ministro dell'Economia Gualtieri ha fatto due giorni fa nel Bolognese, sulla scia del mondiale del packaging, segna una svolta dopo la vicenda plastic tax? L'impressione è che finalmente il Governo si sia reso conto di avere in Ita-

lia un'eccellenza manifatturiera come la filiera del packaging, iniquamente penalizzata dalla plastic tax, che invece va sostenuta con risorse e norme adeguate, non solo perché è un acceleratore del Pil e della bilancia dei pagamenti, ma perché può diventare il volano di un cambiamento green che da qui si può estendere su scala globale. Non credo che gli impegni presi dal ministro siano promesse da campagna elettorale.

Quali sono questi impegni?

Costruire un tavolo di lavoro tra istituzioni, produttori di materiali e costruttori di macchine da imballaggio da cui escano gli strumenti e gli incentivi pubblici più efficaci sia per sostenere e accelerare la ricerca industriale nel nostro settore sia per spingere la sostituzione delle vecchie tecnologie con beni strumentali green da parte delle aziende clienti. Il ministro Gualtieri ha chiesto espressamente la collaborazione diretta di Robopac e di tutte le aziende della filiera del packaging nella definizione dei prossimi passi verso la costruzione di uno sviluppo sostenibile.

Merito del Green New Deal e dei 400 milioni di euro di contributi promessi all'Italia?

Sicuramente la politica europea ha indicato la rotta, ma nel campo del packaging a dettare le linee guida del cambiamento globale siamo noi italiani e non certo i tedeschi, nostri primi competitor sulle piazze internazionali, che da un paio di anni abbiamo pure sorpassato per volumi di interscambio. I costruttori tedeschi sono lenti nel reagire al mercato, impiegano vent'anni per convertire una tecnologia, a noi ne bastano cinque, grazie alla nostra flessibilità e genialità nell'adattamento.

I tedeschi hanno introdotto la

cauzione sulle bottiglie di plastica, al pari di quelle di vetro, noi no.

È vero. E l'obiettivo di considerare la plastica un bene di consumo al pari di vetro, carta, alluminio riciclando correttamente e separatamente bottiglia in Pet e tappo in Pe deve diventare anche nostro. Così come dovremo riciclare in futuro la plastica bio. I tedeschi sono però anche quelli che in un recente convegno, proponevano di studiare soluzioni per creare la plastica che affonda, non la plastica green, partendo dall'assunto che in termini di carbon footprint il ciclo di vita della plastica è meno inquinante di quello del vetro o dell'alluminio, con la differenza che la plastica in mare galleggia e non affonda, gli altri materiali sì.

In Italia qual è oggi lo stato dell'arte della bioplastica?

Serve più ricerca, servono risorse. Non abbiamo abbastanza bioplastica neppure per testare nuove macchine e con il crac di Bio-on siamo costretti a comprare materiali organici negli Usa. Al di là dello scandalo finanziario, il lavoro che stava portando avanti Bio-on sui biopolimeri da fermentazione di barbabietole stava iniziando a dare risultati. Il problema è che il prezzo è ancora dieci volte quello della plastica da petrolio, ma è la strada corretta da perseguire. Ma da soli non ce la si fa.





Difficile però che possano fare ricerca le piccole realtà e su 630 imprese del packaging, 500 hanno meno di 10 milioni di fatturato.

Anche qui serve una politica industriale del Paese che spinga le aggregazioni attorno ai nostri champion, perché le dimensioni contano e continueranno sempre di più nella competizione internazionale e non possiamo lasciare le nostre Pmi diventino prede di fondi e imprese straniere. I campioni di questo territorio (Coesia, Ima, Marchesini, Robopac, ndr) stanno investendo molto sia sulle aggregazioni sia sulla ricerca e sono leader nella sostenibilità. Partiamo da questo nostro patrimonio per creare le

best practice e le norme internazionali in tema di packaging green. Il primo passo è già fatto: il 20 e 21 febbraio come Ucima abbiamo organizzato a Bologna, in partnership con Fondazione Fico, il primo forum internazionale "Packaging speaks green", con esperti delle legislazioni di tutte le macroaree mondiali, i più grossi clienti globali del packaging (P&G, Coca-Cola, Barilla) per iniziare a costruire la cornice di norme, materiali e tecnologie del futuro sostenibile.



ENRICO AURELI
Presidente
di Ucima



Peso: 21%

Consumi del latte dimezzati, l'Italia salvata dai formaggi

ALIMENTARE

Negli Usa il drastico calo ha portato alla bancarotta di due colossi del settore

L'industria casearia sostiene la produzione degli allevamenti

Micaela Cappellini

Nel mondo occidentale, il consumo di latte è ormai in calo inesorabile. Secondo le statistiche ufficiali americane, negli Usa si è passati dai 112 chili di latte procapite bevuti nel 1975 ai 66 del 2018. Un consumo dimezzato, che negli ultimi mesi ha portato alla bancarotta sia la Dean Foods che la Borden Dairy, rispettivamente il primo e il secondo produttore di latte a stelle e strisce. Giganti da oltre un miliardo di dollari di fatturato all'anno, con produzioni di latte superiori ai due milioni di tonnellate, che non hanno saputo reggere la concorrenza dei nuovi stili di vita e del diffondersi di bevande alternative alle mandorle, al riso, alla soia.

Anche in Italia, dove ogni anno si producono 11 milioni di tonnellate di latte di mucca, i consumi calano: rispetto a cinque anni fa, per esempio, sono diminuiti del 20%. Rischiamo dunque anche noi di fare la fine degli Stati Uniti, con i produttori che portano i libri in tribunale? Secondo Giuseppe Ambrosi, presi-

dente di Assolatte, possiamo stare tranquilli, «in Italia questo rischio non c'è». E non perché i consumi non calino anche da noi, soprattutto tra i giovani. Quanto perché l'industria del latte made in Italy da sempre ha puntato sulla diversificazione, compensando così la diminuzione del latte da bere prima con l'aumento di latte destinato alla

produzione di formaggi. E poi con l'innovazione dei prodotti derivati dal latte fresco: dallo yogurt da bere fino al latte senza lattosio.

«In Italia - racconta Ambrosi - il latte consumato fresco sarà anche passato dal 20 al 10% di quello prodotto, ma l'80% della produzione da sempre è stata destinata ai formaggi. In America, invece, è solo negli ultimi anni che si è sviluppata una produzione casearia più sofisticata. Fino a poco tempo fa producevano praticamente solo un'unica varietà di formaggio, da fare a fette e da usare in cucina». Ci vorrà del tempo, insomma, prima che anche negli Stati Uniti i produttori di latte possano salvarsi imboccando la via dei formaggi. Mentre in Italia questo lo hanno già fatto, tanto le grandi quanto le piccole aziende del settore.

Granarolo, controllata dalla società cooperativa Granlatte, con i suoi 8,5 milioni di quintali di latte lavorato ogni anno oggi è il più grande produttore italiano. Otto anni fa, il latte liquido rappresentava il 58% dei prodotti che vendeva, oggi è appena il 33%. «Se non avessimo scelto di spingere sulla diversificazione e sull'innovazione, anche noi oggi saremmo in difficoltà», racconta Gianpiero Calzolari, presidente della Granarolo. Che per l'Italia non vede rischi "americani": «Il calo dei consumi c'è, ma non dimentichiamoci che l'Italia è ancora un Paese non autosufficiente dal punto di vista della produzione di latte. Ne beviamo di meno, ma ne



Peso:20%



importiamo ancora».

Il calo dei consumi ha indubbiamente aumentato la tensione tra le aziende concorrenti del settore, così come è indubbio che crea più difficoltà ai piccoli. Anche se di piccoli produttori, ormai, in Italia ne sono rimasti pochi, per la maggior parte le centrali del latte si sono tutte alleate tra loro o sono state assorbite dai giganti del settore, come Granarolo o Lactalis. Quella bresciana è tra le poche a resistere, peraltro, con buoni risultati: «Il latte fresco di alta qualità oggi rappresenta il 9% del nostro fatturato e il latte in generale ormai non supera il 50% - racconta Andrea Bartolozzi, direttore della

Centrale del latte di Brescia - sono anni che diversifichiamo i prodotti, cercando quando più possibile di rimanere legati alle filiere del territorio, che a Brescia per noi significano soprattutto formaggi freschi. Bisogna poi investire in tecnologia, certo è costoso, ma solo così si può puntare su nuovi prodotti a base di latte fresco, che magari si diversificano solo per il packaging o per il tenore di grassi». Eppoi, dice Bartolozzi, non bisogna sottovalutare i nuovi canali di consumo: «In Italia c'è stata una grande crescita dei consumi fuori casa. Si berrà meno latte, ma di cappuccini al bar se ne bevono sempre di più: le aziende

dovrebbero sviluppare sempre più prodotti ad hoc per questo canale».

I marchi del latte italiano, insomma, non moriranno. Semmai, assisteremo a un'evoluzione della proprietà, a una sua ulteriore concentrazione. «Per i piccoli, la strada da perseguire è quella dell'aggregazione», sostiene Calzolari. Che con la cooperativa Granarolo in passato ha anche fatto la sua parte: «L'ho sempre detto: per fare un'acquisizione un'azienda ha bisogno di soldi da investire, per una cooperativa invece è sufficiente pagare il lattaio».



**GIUSEPPE
AMBROSI**

Per il presidente di Assolatte le aziende italiane del latte non falliranno come in Usa



**GIANPIERO
CALZOLARI**

Il presidente di Granarolo guida il più grande produttore italiano di latte



**ANDREA
BARTOLOZZI**

È il direttore della Centrale del latte di Brescia, tra le poche non ancora accorpate



Peso: 20%



CONSUMI PETROLIFERI

Il 2019 chiude in negativo

**In discesa dello 0,9%.
A dicembre: -0,5%**

Dai dati provvisori resi noti dal Mise emerge che lo scorso anno la domanda si è attestata a 60,4 milioni di tonnellate, con un calo dello 0,9% (-552.000 tonnellate) rispetto al 2018.

a pag. 4

Consumi petroliferi, il 2019 chiude in negativo

In calo dello 0,9%. Male anche a dicembre: -0,5%

I consumi petroliferi italiani chiudono il 2019 in territorio negativo. In particolare dai dati provvisori resi noti dal Mise emerge che lo scorso anno la domanda si è attestata a 60,4 milioni di tonnellate, con un calo dello 0,9% (-552.000 tonnellate) rispetto al 2018.

Nei 12 mesi i consumi di carburanti autotrazione (benzina+gasolio) sono risultati pari a 31,1 milioni di tonnellate, con una discesa dell'1% (-308.000 tonnellate) rispetto al 2018. In particolare, la benzina totale ha mostrato un lievissimo incremento dello 0,1% con la benzina venduta sulla rete che ha segnato un +0,2%. Il gasolio autotrazione ha evidenziato invece una diminuzione dell'1,3%, mentre il gasolio venduto sulla rete un decremento dello 0,8%.

Nell'intero anno 2019, ricorda l'Unione Petrolifera in una nota, le immatricolazioni di autovetture nuove sono cresciute dello 0,3%. Quelle diesel hanno rappresentato il 39,8% del totale (era il 51,2% nel 2018), mentre quelle a benzina il 44,5% (era il 35,5% a dicembre 2018). Quanto alle altre alimentazioni, nel periodo considerato il peso delle auto a Gpl è stato del 7,1%, delle ibride del 6%, a metano del 2% e delle elettriche dello 0,6%.

L'andamento della domanda a dicembre

Se il bilancio dell'anno per la richiesta petrolifera risulta in calo, anche dicembre ha registrato una discesa. Nel dettaglio, i consumi sono ammontati a poco più di 5 milioni di tonnellate con una contrazione dello 0,5% (-23.000 tonnellate) rispetto a dicembre 2018.

La domanda di benzina e diesel, con un giorno lavorativo in più, è risultata pari a 2,6 milioni di tonnellate, di cui 0,6 milioni di benzina e 2,0 milioni di gasolio, con un calo dello 0,2% (-5.000 tonnellate) nel confronto con lo stesso mese dell'anno precedente. In particolare la benzina totale è cresciuta dell'1% (+6.000 tonnellate) su dicembre 2018, mentre la benzina venduta sulla rete è calata dello 0,8%; il gasolio autotrazione è sceso dello 0,6% (-11.000 tonnellate) con il gasolio venduto sulla rete a -3,5%. Tra i prodotti con un segno positivo i lubrificanti (+6,2%) il carburante (+5%) e il bitume (+4%).

Tornando ai dati 2019, l'UP sottolinea che l'economia italiana ha rilevato a fine anno segnali positivi su occupazione, fiducia consumatori e imprese e un lieve recupero della produzione industriale a novembre, "ma con una espansione dei

consumi deboli in quanto la spesa che è stata frenata da un risparmio elevato". Tuttavia il contesto macroeconomico del 2019, "secondo le stime più condivise, ha segnato una crescita di appena lo 0,2%, dato il persistere di una sostanziale stagnazione".

Le immatricolazioni di auto nuove, continua l'associazione, restano più basse di circa il 3% rispetto al 2017 (anno di picco del decennio) e di oltre il 23% rispetto al 2007, quando le immatricolazioni sfiorarono i 2 milioni e mezzo: è stato quindi limitato il ricambio del parco che, conclude UP, "sarebbe uno degli strumenti principali di miglioramento della qualità dell'aria nelle città nel medio periodo".





La crisi di Taranto è lo specchio dell'Italia

Jason Horowitz, The New York Times, Stati Uniti

I problemi dell'acciaieria della città pugliese sono la conseguenza di decisioni contraddittorie, governi instabili e un'economia immobile, scrive il quotidiano statunitense

Nel suo negozio vicino alla più grande acciaieria d'Europa, Giuseppe Musciacchio passa il dito su uno scaffale coperto di polvere grigia. Fuori, un'alta ciminiera sovrasta un paesaggio fatto di fornaci e accumuli di minerali pericolosi. Folate di fumo coprono il cielo come nuvole di pioggia. Nelle giornate di vento il sindaco chiude le scuole per paura che le polveri tossiche attraversino la città. "Pulisco continuamente", dice Musciacchio, mostrandomi come la polvere metallica si attacca a una calamita. Sulle pareti ci sono le fotografie di sua madre e di altri parenti, morti come lei di cancro. "Sono morti perché vivevano qui. Perché respiravano quest'aria", dice.

Città fantasma

Eppure mentre il governo italiano e il gruppo straniero che gestisce la fabbrica, il colosso dell'acciaio ArcelorMittal, sono impegnati in una battaglia legale sul futuro dell'impianto, Musciacchio spera che la fabbrica non chiuda. "Sarebbe un disastro per l'economia", dice. La chiusura dell'acciaieria avrebbe conseguenze sulla stabilità del governo e sull'intera economia italiana. Per questo la battaglia per la sua sopravvivenza è diventata l'emblema dei mali dell'Italia: un'industria in declino, leggi confuse e una politica instabile.

L'acciaieria non è l'unico simbolo della cattiva gestione politica e di un'economia immobile. Ci sono anche l'eterno problema dell'Alitalia, i progetti infrastrutturali bloccati e le banche che hanno bisogno di essere salvate. Ma, secondo un recente studio, la chiusura dell'acciaieria - ancora nota con il precedente nome di Ilva - avrebbe un valore pari all'1,4 per cento dell'intera produzione economica italiana. Con i suoi 15 chilometri quadrati, è il più grande impianto del sud del paese.

Se chiudesse, più di 10.550 persone perderebbero il lavoro in una regione che ha già un elevato tasso di disoccupazione, specialmente tra i giovani. Gli imprenditori

temono che gli investitori stranieri non verrebbero più in Italia. E il paese potrebbe ritrovarsi sulle spalle una città fantasma in cui i rifiuti tossici penetrano nel terreno e inquinano il mare. A questo punto l'impianto sembra troppo grande per lasciarlo fallire e troppo in perdita per continuare a funzionare. La sua storia riflette i problemi dell'economia italiana, che negli ultimi dieci anni, secondo l'economista Carlo Cottarelli, ha avuto il tasso di crescita più basso dall'unità d'Italia, a metà dell'ottocento.

L'acciaieria è nata come azienda statale e negli anni sessanta le sue fornaci attirano operai da tutta la regione. Diventò una fonte sicura di voti per i politici del sud. Durante il boom economico degli anni settanta e ottanta, molti italiani avevano un lavoro collegato all'impianto di Taranto, la città che il sindaco Rinaldo Melucci definisce "la Milano del sud".

Nel 1995 la fabbrica fu comprata dalla famiglia di produttori di acciaio Riva. Le organizzazioni ambientaliste e i magistrati italiani, però, cominciarono a denunciare i danni ambientali e alla salute provocati dalle sostanze tossiche portate dal vento nei quartieri vicini, uno dei motivi che spingono ancora oggi il sindaco a chiudere le scuole nei giorni particolarmente ventosi. "Ci chiedono di restare a casa e di chiudere le finestre", dice Aldo Masella, 13 anni. "Ma i miei genitori vogliono che vada a scuola, e quindi ci vado lo stesso".

Questi problemi hanno costretto lo stato a intervenire con miliardi di euro di investimenti, perciò nel 2014 il governo ha rilevato l'Ilva e ha introdotto uno scudo penale per proteggersi da eventuali interventi della magistratura mentre cercava di bonificare l'impianto. Alla fine ha però deciso di cercare un compratore privato che potesse modernizzare la fabbrica, e ha trovato l'ArcelorMittal. A novembre del 2018, la multinazionale ha accettato di noleggiare l'impianto per 45 milioni di euro a trimestre. Questo doveva portare a un eventuale acquisto finale per 1,8 miliardi dopo un certo numero di anni. L'ArcelorMittal ha dichiarato che avrebbe investito 2,4 miliardi di euro per la modernizzazione dell'acciaieria e il risanamento ambientale, e ha concordato di mantenere 10.700 posti di

lavoro per cinque anni, o di pagare una buona parte di quegli stipendi e una grossa multa per ogni operaio licenziato. A detta dell'azienda, alla base dell'accordo c'era la disponibilità del governo a concederle l'immunità per quanto riguardava i problemi ambientali.

Lo scudo penale "costituiva una parte importante dell'accordo", ha dichiarato Paul Weigh, portavoce dell'ArcelorMittal, "era un prerequisito essenziale", senza il quale la "azienda non avrebbe mai partecipato alla gara d'appalto e non avrebbe firmato l'accordo". Le cose, però, non sono andate per il verso giusto. Il mercato globale dell'acciaio è crollato e le autorità locali hanno messo sotto sequestro un molo fondamentale per l'importazione della materia prima. Il sequestro è stato deciso dopo che in una giornata di vento forte un operaio è morto schiacciato per la caduta di una gru, e la fabbrica ha prodotto solo 4,5 milioni di tonnellate di acciaio, molte meno di quelle necessarie per trarne un profitto.

Poi, ad aprile 2019, il governo guidato dal Movimento 5 stelle, che ha sempre avuto in progetto di chiudere la fabbrica, ha annunciato che avrebbe tolto lo scudo penale, una mossa che secondo l'ArcelorMittal costituiva una violazione del contratto e l'avrebbe costretta a rinunciare alla fabbrica. Sembrava che durante l'estate il momento di impasse fosse stato superato, quando il governo è caduto e la nuova coalizione tra il Movimento 5 stelle e il Partito democratico di centrosinistra ha approvato un decreto per ripristinare l'immunità. Ma alcuni parlamentari dei cinquestelle più intransigenti sono riusciti a convincere il governo a votare a favore di un emendamento che elimina lo scudo penale.

La protezione è terminata il 3 novembre, e l'azienda ha avvertito che il giorno dopo si sarebbe ritirata. Il governo le ha fatto causa per costringerla a rimanere e ha cominciato a discutere un nuovo accordo,



ma con molto meno potere contrattuale. A Roma questa situazione ha provocato un'altra crisi, sollevando dubbi sulla capacità del governo di garantire la stabilità richiesta dagli investitori stranieri. "È tutta una follia", dice Carlo Calenda, che in veste di ministro dello sviluppo economico aveva gestito l'accordo del 2017. "Per spiegare la crisi italiana basta vedere quello che sta succedendo all'Ilva".

Scegliere tra salute e lavoro

Alla fine di dicembre, le due parti hanno concordato i termini per un'altra contrattazione, compresi ulteriori investimenti da parte dello stato e una rivalutazione dei livelli d'impiego e di produzione. Ma il destino dell'acciaieria rimane nel limbo, e nonostante la visita a Taranto del presidente del consiglio Giuseppe Conte alla vigilia di Natale, non c'è molto ottimismo. Nella sede della **confindustria** di Taranto, con le pareti rivestite di legno, il presidente Antonio Marinaro dice che la tendenza del governo a protestare contro le aziende, invece di agire in modo costruttivo, ha creato "un clima d'incertezza e instabilità".

Nei quartieri intorno alla fabbrica gli abitanti dicono di essere costretti a scegliere tra la salute e il lavoro. "Sono tutti spaventati", dice il sindacalista Emanuele Palmisano, che lavora nella fabbrica da ventun anni. Un autobus del servizio pubblico porta gli operai dei paesi vicini al cancello principale dell'impianto. Molti cittadini di Taranto ce l'hanno con loro perché dicono hanno il vantaggio di un buon lavoro senza che le loro famiglie paghino il prezzo dell'inquinamento. La polvere dell'acciaieria ha macchiato di rosso i marciapiedi, i guardrail e il cartello stradale che indica il cimitero, con la parola Ilva scarabocchiata sotto.

Calenda, che quando il Partito democratico si è alleato con i cinquestelle ha deciso di uscire, sostiene che la sopravvivenza dell'azienda è fondamentale per per-

mettere al paese di attirare investimenti stranieri. La produzione dell'acciaio ha dato all'Italia l'indipendenza strategica dai concorrenti stranieri ed è alla base di un'industria, quella meccanica, più importante di quella della moda, dell'alimentazione e dell'arredamento. Secondo Calenda, il modo in cui il governo sta gestendo la situazione è una ferita autoinflitta indicativa dell'incompetenza dei cinquestelle e della loro avversione per il libero mercato, che potrebbe costare allo stato centinaia di milioni di euro.

Pur avendo firmato l'accordo iniziale con la ArcelorMittal, i leader del Movimento 5 stelle oggi sostengono che l'azienda non ha mai avuto l'intenzione di far funzionare l'acciaieria. "Dovremmo essere molto cauti con questa multinazionale, perché ha una reputazione terribile", afferma Barbara Lezzi, ex ministra per il sud, senatrice dei cinquestelle che guida l'opposizione allo scudo penale. Secondo lei, lo scudo non faceva parte dell'accordo iniziale e l'ArcelorMittal lo sta usando come alibi per andarsene. "Se ne sarebbe andata comunque", dice, sostenendo che il suo obiettivo è sempre stato prendersi i clienti dell'Ilva ed eliminare ogni futura concorrenza distruggendo l'acciaieria. A suo avviso, lo stato dovrebbe temporaneamente nazionalizzare l'azienda, modernizzarla e "rivenderla come un gioiello della tecnologia". Ma l'Unione europea ha regole ferree contro gli aiuti statali alle imprese.

Weigh sostiene che l'azienda ha lavorato "in buona fede" per modernizzare l'impianto e ha "rispettato tutti gli impegni sugli investimenti ambientali contenuti nel piano approvato dal governo italiano".

Alcuni cittadini dicono di essere stanchi delle promesse del Movimento 5 stelle. "Ci hanno presi in giro", sostiene Ignazio D'Andria, 58 anni, che serve la birra agli operai della fabbrica in un bar vicino, e ricorda che da bambino si svegliava con granelli di polvere sul viso e sul cuscino.

Casi di tumore in aumento

Con l'aiuto di un personaggio televisivo, D'Andria ha raccolto più di cinquecentomila euro per il reparto di oncologia pediatrica di un ospedale della città. All'ospedale, il medico Valerio Cecinati, uno specialista di oncologia pediatrica che si è trasferito di recente a Taranto, ci mostra le stanze del suo reparto per l'anestesia e la chemioterapia, fornite di puzzle e i personaggi della Disney, libri sui dinosauri e una nuova carta da parati con i delfini e le tartarughe. Cecinati visita un bambino colpito da una grave malattia causata probabilmente dall'esposizione alla diossina della fabbrica e ad altre sostanze tossiche, e dice che alcuni studi hanno dimostrato che a Taranto negli ultimi anni c'è stato un leggero aumento dei casi di tumori infantili. A giudicare dalla debolezza e dalla febbre alta dei bambini che visita, pensa che i casi aumenteranno. "Più di quanto mi aspetti". Un altro gruppo di pediatri gira tra le farmacie per avvertire gli abitanti di non mangiare alimenti coltivati o allevati in zona, dell'alto livello di diossina contenuta nel latte materno delle donne e di alcuni studi che indicano un calo del quoziente d'intelligenza dei bambini del quartiere.

Il sindaco Melucci sostiene che nonostante le conseguenze negative per la salute dovute alla presenza dell'impianto "qui non siamo a Chernobyl". Melucci sta cercando di favorire la nascita di altre industrie in città, ma capisce che l'acciaieria è importante. "Se sistemano l'Ilva, l'Italia si riprenderà", dice. "Se la chiudono, sarà l'inizio di un grave declino per il paese". ♦ bt



Da sapere

L'Ilva vende meno acciaio

Esportazioni perse dall'Ilva di Taranto a causa della produzione ridotta. Dal 2013 al 2019, in miliardi di euro

Anno	Miliardi di euro
2013	-1,46
2014	-1,49
2015	-1,49
2016	-1,56
2017	-1,57
2018	-1,49
2019	-1,30
Totale 2013-2019	-10,36

Fonte: elaborazione Svimez per Il Sole 24 ore

Taranto, 21 dicembre 2019. Operai all'entrata dello stabilimento ArcelorMittal



INCHIESTA

Agroindustria. I produttori sono 75 in un mercato caratterizzato da imprese molto piccole. Strategie differenziate di crescita puntata anche sulla Gdo

La Sicilia va a tutta birra: boom di produzione artigianale e amatoriale

Pagina a cura di
Nino Amadore

C'è stato un tempo in cui si contavano sulle dita di una mano. Erano pochi, sconosciuti ai più, si può dire elitari. Oggi tra microbirrifici, Beer Firm e Brew pub in Sicilia vi sono quasi 75 aziende. Un boom maturato in meno di dieci anni e che è ancora tutto da studiare e da approfondire, almeno sul fronte del valore economico e in particolare di mercato. Le storie raccontano di piccoli imprenditori arrivati alla produzione di birra direttamente con un proprio microbirificio o indirettamente grazie a quelle che si chiamano beer firm con la birra prodotta da altri sulla base di una ricetta a volte proposta dallo stesso imprenditore a volte invece dal produttore. Ma soprattutto raccontano di grande passione per questo prodotto nella terra del vino e dei vigneti non certo del luppolo, almeno così è nell'immaginario collettivo. «All'inizio», spiega Andrea Camaschella coautore con Davide Bertinotti dell'Atlante dei Birrifici italiani - c'è stata un po' di difficoltà, ma poi il settore siciliano è cresciuto anche con grandi risultati in termini di qualità».

Possiamo dire che, in gran parte dei casi, quello siciliano è un prodotto molto identitario: sono numerosi gli esempi di birra che riportano gli aromi dell'isola o si fondono con i prodotti più famosi. C'è la birra al fico-dindia e quella con gli accostamenti al cioccolato. È una ricerca continua e con risultati di grande pregio oltre

che di grande godibilità. Ne è un esempio Ciaurusa dei Fratelli Birrafondai di Misterbianco: una birra che è stata creata dalla prima (e al momento unica) maestra birraia di Sicilia, la catanese Santa Di Caro. Ciaurusa è la birra vincitrice del Luppolo d'Oro nella categoria Belgian White, alla quinta edizione del Best Italian Beer 2019. Santa Di Caro è una farmacista che dal 2012 produce birra artigianale: ha cominciato con l'auto produzione per pura passione e ha poi coinvolto il fratello Rosario. Produce in misura sempre crescente bottiglie non solo di Ciaurusa ma anche di Belladonna, Calura, Dusa, Xiara e la nuovissima Lupa. «È il territorio che ispira la nostra produzione. Quando creo una birra tutto parte da un profumo della terra e dai miei ricordi d'infanzia legati soprattutto alla campagna», spiega Santa Di Caro. «Se per formazione sono una professionista esperta del farmaco e dunque una operatrice in favore della salute, nel mio tempo libero applico il mio intuito chimico in favore del gusto. È un percorso di aggiustamenti, odori, pazienza e lavoro costante».

Il territorio dunque che poteva e potrebbe ancora essere centrale per la produzione degli elementi base della birra come l'orzo. E in effetti, nell'isola in cui sono esplosi i birrifici artigianali ma non c'è ombra di un maltificio, non sono mancati negli anni i progetti per creare una filiera dell'orzo siciliano, caratterizzando sempre di più il prodotto. Ma fin qui nulla si è visto o molto poco. Una delle prime aziende siciliane ad aver pun-

tato sulla produzione dell'orzo con l'obiettivo, successivamente, di costruire anche un maltificio è stata la Paul-Bricius & Co di Vittoria in provincia di Ragusa. Società nata nel 2004 che dal 2012 si è trasformata in società agricola: dopo aver monitorato diverse qualità di orzo e aver collaborato con l'Ente sviluppo agricolo e il Centro ricerca agroalimentare di Acireale, ha deciso di intraprendere la coltivazione dell'orzo distico, adatto alla produzione della birra. «Abbiamo aderito al Cobi, Consorzio italiano dell'orzo e della birra di Ancona, riuscendo, in questo modo, a controllare una fase ulteriore del processo produttivo che consiste nella trasformazione dell'orzo prodotto in malto», spiegano dall'azienda. «Nel 2015 la società agricola Paul-Bricius abbiamo aderito alla rete di imprese agricole denominata Asprom che ha l'obiettivo di valorizzare le produzioni cerealicole da destinare all'alimentazione umana e il loro utilizzo tal quale (orzo perlato), o tramite la loro maltazione: produzione di farine, birra e caffè d'orzo. Con le iniziative portate avanti negli ultimi anni siamo riusciti nell'intento di creare una filiera corta che permette un controllo qualitativo maggiore sulla principale materia prima utilizzata per la produzione: il malto». Ma perché non costruire anche un maltificio? «Perché costa parecchio», spiega Luca Traina. «Fino a poco tempo fa non c'erano birrifici a sufficienza e oggi che ci sono servirebbe un consorzio o qualcosa del genere con un coordinamento del lavoro per dare risposte alla do-



Peso: 41%



manda che viene dalle aziende».

L'assenza di un maltificio in Sicilia è un limite di non poco conto per un mercato che appare il forte espansione. Ne è un esempio il progetto che interessa uno dei primi microbirrifici siciliani che è stato recentemente rilevato da una cordata di imprenditori. Si tratta dell'azienda catanese Timilia e il progetto è di farne un brand per la vendita negli scaffali della Grande distribuzione organizzata della birra artigianale siciliana.

Un ulteriore, strategico, passo avanti che porterà benefici a tutto il settore che in Italia, secondo le stime di Assobirra, negli ultimi 10 anni, è cresciuto dell'824% e che oggi rappresenta il 3,1% della produzione di birra in Italia. Una delle proposte lanciate da Assobirra è quella di una "fi-

deiusione" per consentire alle imprese di accedere più facilmente a finanziamenti. «L'obiettivo - ha spiegato Matteo Minelli, vice presidente con delega ai Microbirrifici, nel rapporto 2018 di Assobirra dedicato al settore - è favorire l'ammissione a finanziamenti mediante la concessione di garanzie che si affiancano a quelle reali portate dalle singole imprese. Le aziende grazie a questo meccanismo, hanno la concreta possibilità di ottenere credito da banche, società di leasing e altri intermediari finanziari per promuovere la propria attività imprenditoriale».

I NUMERI

75
Aziende

3,1%
Il mercato

IN SICILIA

Il numero di imprese tra microbirrifici, Beer Firm e Brew Pub in Sicilia secondo le ultime stime. Fino a pochi anni fa le aziende si contavano sulle dita di una mano.

IN ITALIA

Secondo i dati di Assobirra il settore dei microbirrifici in Italia è cresciuto negli ultimi dieci anni dell'824% e la loro produzione si attesta al 3,1% dell'intera produzione di birra

Assobirra ha lanciato la proposta di una fideiusione per favore l'accesso delle imprese ai finanziamenti.

Nello Jonio in profondità si preleva acqua che deve poi mantenere intatte salinità e composizione minerale.



Microproduzioni.

La Sicilia si sta rivelando una delle regioni più dinamiche nella crescita di imprenditori nel settore dei microbirrifici con una produzione sia diretta che indiretta.



Peso: 41%



Berlino apripista dell'Europa verde: "Subito via il carbone"

OLIVO ERAUHE - PP. 8-9



PATRICK PLEUL/DPA/AFP

Un bosco a Fürstenwalde, in Germania. Merkel ha deciso di anticipare di tre anni la riforma ambientalista

Berlino fa da apripista per il New Deal verde "Subito via il carbone"

La Germania accelera sulla riforma ambientalista Entro il 2020 chiusa la prima centrale. Fondi ai Land

WALTER RAUHE
BERLINO

Il governo di Angela Merkel ha deciso di anticipare di tre anni la fuoriuscita del Paese dall'energia generata dalle centrali

a carbone, lo stanziamento di qualcosa come 40 miliardi di euro per la riconversione industriale delle regioni che ospitano gli impianti e sussidi e garanzie salariali fino al 2043 al-

le migliaia di minatori e dipendenti delle centrali che nei prossimi anni perderanno il loro posto di lavoro.

L'inchiesta sul grande progetto di sostenibilità ambienta-



Peso:1-22%,8-33%

le del green deal voluto da Ursula von der Leyen per l'Unione europea non è ancora asciutto che la Germania dai buoni propositi passa già ai fatti concreti.

Dopo la fuoriuscita della Germania dall'energia nucleare sancita nel 2011, il governo Merkel ha deciso ora di accelerare i tempi anche per lo spegnimento delle sue 148 centrali a carbone, principali responsabili delle emissioni di anidride carbonica nell'atmosfera. Nel corso di un vertice notturno nel palazzo della Cancelleria a Berlino, la maggioranza di governo fra cristiano-democratici e socialdemocratici insieme ai governatori delle quattro regioni tedesche che ospitano le miniere e gli impianti si sono accordati ieri sulla tempistica, sul finanziamento e sull'attuazione tecnica dell'ambizioso progetto. La prima centrale verrà così chiusa già entro la fine di quest'anno e l'ultima possibilmente entro il 2035 e non più il

2038 come ancora previsto fino a pochi mesi fa.

Irisarcimenti

Ai gestori delle centrali il governo di grande coalizione ha così assicurato risarcimenti per 4,35 miliardi di euro, mentre alle regioni colpite dal provvedimento verranno destinati oltre 30 miliardi a favore della trasformazione delle loro economie e dei piani a sostegno dei lavoratori del settore. Altre 7 centrali elettriche alimentate a carbone verranno spente tra il 2021 e il 2022 nella Renania Settentrionale Vestfalia, le ultime nei Länder tedesco orientali della Sassonia Anhalt e del Brandeburgo nel 2035.

«Una scelta coraggiosa, un segnale importante anche a livello internazionale: la Germania è il primo Paese che esce sia dal nucleare che dal carbone», ha dichiarato la ministra socialdemocratica all'Ambiente Svenja Schulze. Una scelta

coraggiosa ma anche realistica e realizzabile dal momento che già oggi la Germania copre oltre il 40% del suo fabbisogno energetico con eolico e solare. Con il piano d'abbandono del carbone, Berlino rinnova la sua ambizione di Paese guida nel processo di riconversione sostenibile della produzione energetica. Un segnale importante che non potrà restare inascoltato in Paesi come l'Australia, che sotto il primo ministro liberal-conservatore Scott Morrison punta ancora al carbone come principale fonte energetica.

Le contraddizioni

Ma al di là di queste misure in tema di nucleare e carbone la Germania in altri campi non ha dimostrato la stessa determinazione. È stato in fondo proprio il governo di Angela Merkel a frenare per anni i piani della Commissione europea per una riduzione delle emissioni inquinanti delle autovet-

ture a combustione per tutelare così gli interessi delle case tedesche Volkswagen, Daimler e Bmw. Costruttori specializzati soprattutto nel segmento premium delle auto e dei Suv di grande cilindrata e che hanno ignorato troppo a lungo il segmento emergente della trazione elettrica. —



La miniera di lignite di Schophoven (Renania Settentrionale-Vestfalia). Sullo sfondo una centrale elettrica



Peso:1-22%,8-33%

MASTROLILLI E STABILE

**Rohani: arricchiamo
l'uranio
senza più limiti**

P.13

Rohani all'Occidente "Arricchiamo l'uranio oltre il limite posto dal trattato"

Gli ayatollah ufficializzano l'addio all'accordo del 2015
Accuse all'Europa: si è fatta bullizzare dagli Usa

GIORDANO STABILE
INVIATO A BEIRUT

L'Iran accusa l'Europa di essersi fatta «bullizzare» da Donald Trump e minaccia «non resteremo con le mani in mano, abbiamo più uranio arricchito» di prima del Trattato siglato nel 2015. Il duello fra la Repubblica islamica e gli Stati Uniti si è allargato anche agli alleati europei firmatari dell'intesa. Nel mirino c'è soprattutto la Gran Bretagna guidata da Boris Johnson, la più allineata alle posizioni di Trump e colpevole anche di aver sostenuto le proteste con il suo ambasciatore Rob Macaire, minacciato di esser «fatto a pezzi» da un ayatollah oltranzista. La decisione di innescare il paragrafo sulle «dispute» da parte di Londra, Parigi e Berlino è stata una doccia fredda per la dirigenza iraniana, che contava sulle divisioni fra le due sponde dell'Atlantico per resistere alla «massima pressione» americana.

Rohani ha spiegato che «quando loro», cioè gli altri firmatari dell'accordo, «hanno ridotto i loro impegni, non siamo stati seduti, abbiamo ridotto anche noi i nostri impegni e oggi possiamo arricchire più uranio di prima del 2015». Rohani ha precisato che «l'attuale situazione non mi piace, non è facile, ma dobbiamo essere consapevoli che oggi politica, sicurezza ed economia sono connessi». Il riferimento è a un articolo del Washington Post che rivela come Trump abbia minacciato gli alleati europei con dazi del 25% sul settore automobilistico se non avessero accusato l'Iran, in maniera ufficiale, di aver violato il Trattato sul nucleare.

Il ministro degli Esteri Javad Zarif ha commentato subito su Twitter che i Paesi europei si sono fatti «bullizzare» nella speranza di evitare i dazi ma che non funzionerà: «Vi ricordate i bulli alle superiori - ha scritto -, se cedi li fai diventare ancora più aggressivi». Le

rivelazioni del Wapo sono state confermate dal ministro della Difesa tedesco, Annegret Kramp-Karrenbauer: «Questa espressione o minaccia, qualunque cosa la vogliamo definire, esiste», ha spiegato prima di partire per Erbil, in Iraq, per colloqui sulla presenza delle truppe tedesche, 300 uomini, nel Paese. L'altro fronte aperto è infatti quello iracheno. Dopo il raid del 3 gennaio su una base che ospita 1500 soldati americani, Teheran è passata alle pressioni politiche e ha mobilitato le milizie sciite alleate per «espellere» le forze statunitensi.

Sempre Rohani ha spiegato che «la risposta militare» per l'uccisione di Qassem Soleimani, «è stata data» ma adesso tocca ai Paesi della regione



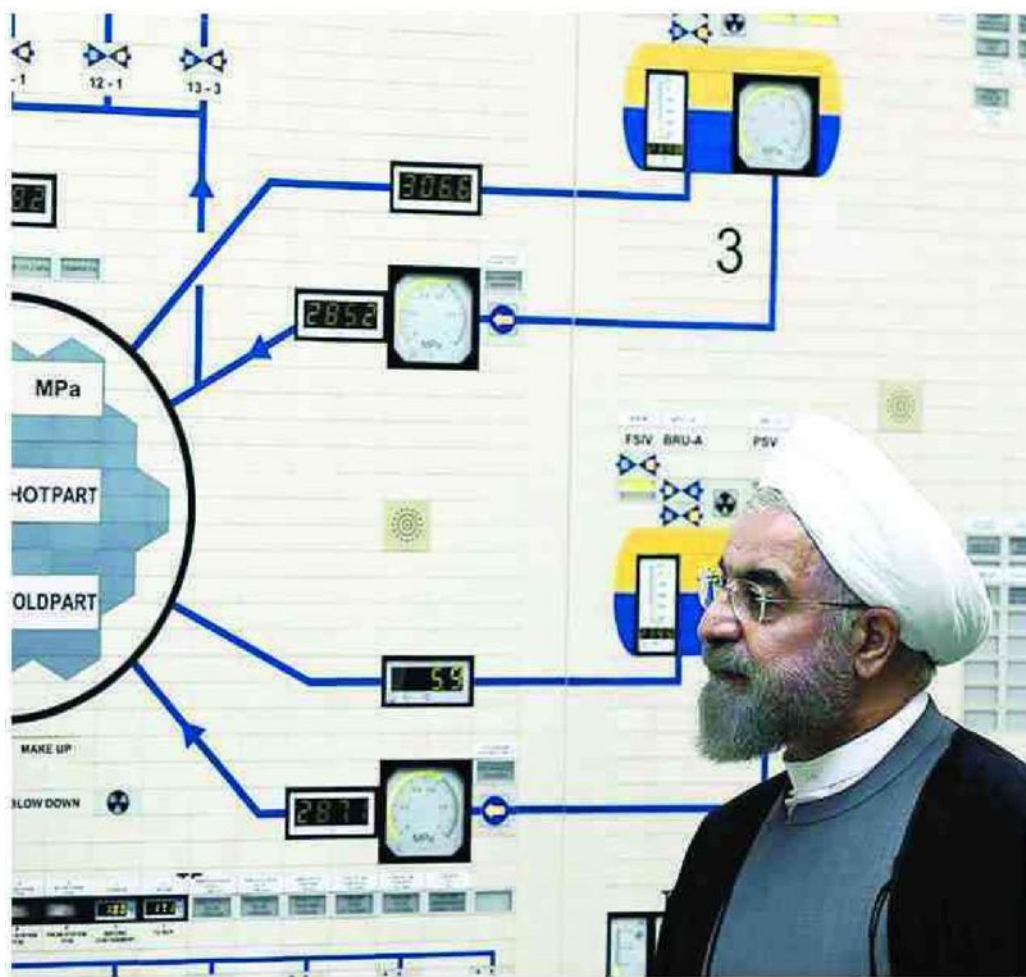
Peso:1-1%,13-44%



spingere al ritiro l'America. Il leader iraniano ha anche avvertito che non soltanto i soldati americani ma anche quelli europei «sono esposti a rischi» in questa situazione. È un'offensiva a tutto campo che si intreccia anche con la vicenda del Boeing ucraino abbattuto all'alba di quello stesso 3 gennaio, e che ha scatenato nuove proteste di massa. Ieri i Paesi

coinvolti nel disastro, Canada, Ucraina, Gran Bretagna, Svezia, si sono riuniti a Londra per un'azione comune nelle indagini e nella richiesta di risarcimenti. Ma «l'ingerenza» non piace agli oltranzisti. L'ayatollah di Mashhad, Ahmad Alamolhoda, ha minacciato l'ambasciatore britannico Rob Macaire, davanti a un

gruppo di fedeli e sostenuto che «va fatto a pezzi», in quanto limitarsi a espellerlo sarebbe un «atto di gentilezza nei suoi confronti». —



Il presidente Hassan Rohani nella centrale nucleare di Bushehr

EPA



Peso:1-1%,13-44%

L'intervista

Il generale “Terroristi più forti se le truppe Usa lasciano l'Iraq”

Al Saadi, il militare che sconfisse il Califfo a Mosul
“Sarò premier, capisco le proteste di piazza”

dal nostro inviato **Pietro Del Re**
BAGDAD – «Da qualche mese lo Stato islamico sta rialzando la testa nel sud-est della Siria e nella regione occidentale dell'Iraq, e potrebbe presto organizzare gravi attentati anche in Europa e nel resto del mondo», dice il generale Abdel Wahab al Saadi che nel 2017 alla testa dell'esercito iracheno ha riconquistato Mosul sconfiggendo gli uomini del sedicente Califfo, Abu Bakr al Baghdadi. Grazie a quella vittoria, ancora oggi il generale è considerato un eroe nazionale, tanto che nelle piazze della rivolta irachena di questi ultimi mesi il suo è il solo nome che viene pronunciato come possibile nuovo primo ministro.

Generale, ma dove si nascondono gli uomini dell'Isis?
«Soprattutto nel deserto tra Iraq e Siria. Se a Baghuz prima che lo scorso marzo venisse espugnata la sua ultima roccaforte l'Isis aveva un esercito di circa 25mila uomini oggi ne sono rimasti, sì e no, 3mila: non abbastanza per conquistare una città ma a sufficienza per compiere sanguinari attentati con kamikaze o con auto cariche di esplosivo. Ci sono poi i jihadisti che da Idlib, ultima regione siriana nelle mani della rivolta, sconfinano in Turchia per andare a combattere in Libia. Alcuni si fermano in Turchia, dove stanno riorganizzando le loro falangi per colpire ovunque».

Dove sono finiti tutti i soldi che hanno rubato durante il Califfo?

«Li hanno in gran parte spesi per difendere le loro ultime roccaforti. Oggi c'è ancora chi li finanzia, soprattutto dall'Arabia Saudita, ma senza più un suo territorio l'Isis non può né sfruttare i pozzi di petrolio né imporre tasse alla popolazione come faceva in passato».

L'Isis trae vantaggio dalle recenti tensioni Iran-Stati Uniti?

«Non ancora. Ma se le forze dell'antiterrorismo continueranno a concentrarsi sul conflitto con l'Iran, avrà modo di approfittarne».

Lei l'ha combattuto: qual era il suo punto di forza?

«I suoi uomini erano abilissimi a usare gli scudi umani e a mischiarsi tra i civili. E poi è sempre difficile lottare contro i fanatici che disprezzano la vita terrena».

L'eventuale ritiro delle truppe statunitensi dall'Iraq peggiorerebbe la situazione?

«Gli americani sono nostri amici e nel 2014, grazie al presidente Obama, erano tornati in Iraq per combattere l'Isis grazie ai raid aerei della coalizione internazionale che capeggiavano e per addestrare il nostro esercito. Senza il loro aiuto avremmo sicuramente problemi a combattere contro la rinascita dell'organizzazione terroristica».

È dunque una mossa suicidaria quella del Parlamento di Bagdad che ha votato per il ritiro delle truppe americane dall'Iraq?

«Sì, è stata una decisione politica, ma su alcuni temi prima di decidere i politici farebbero meglio a chiedere il parere dei militari».

Eppure il 3 gennaio scorso, violando la vostra sovranità territoriale, gli americani hanno lanciato un missile per giustiziare il generale Soleimani, ospite ufficiale del governo iracheno.

«L'Iraq esiste da 7000 anni e la nostra sovranità è sacra. Noi non vogliamo combattere contro nessuno ma non vogliamo neanche che qualcuno ci comandi. Con le altre potenze, vicine e lontane, intendiamo mantenere relazioni di buona amicizia».

Perché nessuno ha fermato le milizie sciite pro-iraniane che due settimane fa hanno assediato l'ambasciata americana nella controllatissima Green Zone?

«Perché sono loro che oggi comandano in Iraq. C'è una pericolosa commistione tra le milizie e le forze di sicurezza. E questo è un problema che va risolto al più presto per il bene del Paese».

La piazza chiede la fine dell'oligarchia al potere in Iraq. Riusciranno i manifestanti a ottenere quello che chiedono?

«Hanno il sostegno di gran parte della popolazione, salvo di quella piccola parte che gode di grossi privilegi. Le milizie e l'esercito si sono accorti che contro i manifestanti la repressione non funziona, perché li rafforza. Adesso



Peso:36%



sequestrano gli attivisti più noti della protesta ma saranno costretti a scendere a patti con la piazza».

Piazza Tahrir è tappezzata di sue foto. Entrerà in politica?

«Serve un cambio ai vertici dell'Iraq. Due giorni fa mi sono perciò candidato per la premiership. Sono invisio ai comandanti di parecchie milizie, ma alla fine vincerò».



ABDEL AL SAADI
57 ANNI, GENERALE
DELL'ESERCITO
IRACHENO

***I jihadisti restano
molto pericolosi
Potrebbero presto
colpire con attentati
suicidi anche in
Europa e nel resto
del mondo***



Peso:36%

Obiettivo pace**Dall'embargo al voto
ecco il piano Libia
al summit di Berlino****Cristiana Mangani****U**na Libia unificata, la smobilitazione e il disarmo delle milizie. Pronto il documento per il summit di Berlino. *A pag. 9*
Ventura a pag. 9

Dall'embargo alle elezioni ecco il piano per la Libia

► Sono 55 i punti del documento che verrà discusso domenica al summit di Berlino ► «Stop alla vendita di armi da parte di Paesi stranieri». Haftar pensa di chiudere i pozzi**LO SCENARIO**

ROMA Una Libia unificata, con un governo regolarmente eletto dal popolo, la smobilitazione e il disarmo delle milizie, con l'integrazione del personale «in istituzioni statali di natura civile, militare e di sicurezza». A giudicare dai punti della bozza del documento finale che verrà presentato a Berlino, a conclusione della Conferenza, il progetto è ambizioso. Obiettivo è portare la pace nel paese nordafricano, e anche cambiare l'establishment delle "due Libie". Qualcosa che di certo non piacerà ai protagonisti del conflitto che mirano a mantenere le loro posizioni. Nonostante questo il presidente Fayezi al Serraj e il generale Khalifa Haftar saranno presenti al summit. Non parteciperanno al tavolo dei lavori, ma probabilmente incontreranno la cancelliera Angela Merkel.

PROVA DI FORZA

Si conta molto sul rispetto degli accordi e sulla buonavolontà che Serraj non farà certo mancare, mentre su Haftar nessuno è disposto a mettere la mano sul fuoco. L'ultima pos-

sibile sorpresa del feldmaresciallo è quella secondo la quale il generale potrebbe tentare di arrivare a Berlino mostrando i muscoli, e cioè decidendo di chiudere alcuni pozzi petroliferi che si trovano in Cirenaica. Un'ennesima prova di forza che potrebbe creare gravi difficoltà nel paese, che perderebbe rendite con la diminuzione della produzione. Resta da vedere se il leader dei territori dell'est intenda rischiare di mettersi ulteriormente in cattiva luce davanti ai suoi sponsor, e in particolare alla Russia, che già ha dovuto incassare il suo nient all'accordo di Mosca.

Per capire se il documento finale della Conferenza di Berlino avrà qualche effetto concreto, bisognerà aspettare lunedì prossimo, quando si vedrà se l'impegno richiesto dalla comunità internazionale troverà, in qualche modo, attuazione. Il summit si prefigge, tra le altre cose, la creazione di un nuovo governo di accordo nazionale che sia rappresentativo di tutto il paese, il cessate il fuoco, la smobilitazione e il disarmo delle milizie, l'embargo sulle armi, la ripresa del processo politico guidato dai libici, il rifiuto delle inge-

renze straniere, la lotta al terrorismo, l'unificazione dell'apparato di sicurezza, il ripristino delle strutture economiche e, infine, un meccanismo di "follow-up".

L'anticipazione del documento è stata pubblicata in esclusiva da "Agenzia Nova". Sono 55 i punti (alcuni dei quali depennati) che in queste ore vengono elaborati dalla Cancelleria federale. Si tratta di una bozza ancora in discussione e che può essere soggetta a modifiche. Manca, ad esempio, un riferimento alla possibilità di inviare una missione dell'Unione europea, finanziata dagli Stati membri, per il monitoraggio del cessate il fuoco. La proposta è stata inoltrata a Bruxelles dalla diplomazia italiana ed è attualmente al vaglio dei vertici dell'esecutivo comunitario. È probabile, però, che la scelta sia dettata da questioni di opportunità "diplomatiche", visto che



Peso:1-2%,11-44%

la Turchia punta a gestire sul campo la parte operativa del progetto che, in realtà, dovrebbe essere assegnata all'Onu.

L'INTEGRAZIONE

«L'odierno vertice di Berlino sulla Libia - si legge al punto numero uno - afferma il forte impegno per la sovranità, l'indipendenza e l'unità nazionale del paese». Verrà richiesto anche «a tutte le parti coinvolte lo smantellamento dei gruppi di armati e delle milizie». E proprio su questo argomento parecchio spinoso, viene proposto «un completo processo di smobilitazione e disarmo, con la successiva integrazione del

personale idoneo in istituzioni statali di natura civile, militare e di sicurezza». Le Nazioni Unite dovranno assistere a tale processo. È stato chiesto a tutte le parti anche di «dissociarsi dai gruppi considerati terroristici dalle Nazioni Unite». Inoltre, in tema di sicurezza viene manifestato l'impegno «a rispettare in maniera inequivocabile l'embargo sulle armi». E poi deve cessare «ogni sostegno a individui e gruppi designati dall'Onu come terroristi».

Si legge ancora nella bozza che viene respinto «qualsiasi tentativo di danneggiare l'infrastruttura petrolifera libica e qualsiasi sfruttamento illecito delle sue risorse ener-

getiche, che appartengono al popolo libico». Mentre viene ribadito l'invito «alla chiusura graduale dei centri di detenzione per migranti» e che la legge libica sia conforme agli standard internazionali sul diritto all'asilo.

Cristiana Mangani

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PUNTI PRINCIPALI

1 Paese unito e sovrano

Gli Stati convenuti si impegnano per la sovranità, l'indipendenza, l'integrità territoriale e l'unità nazionale della Libia

3 Stop ad armi e mercenari

Tutti gli attori internazionali si astengano da attività che aggravano il conflitto compreso il reclutamento di mercenari

5 Monopoli di Stato

Legittima governance di tutte le istituzioni libiche. Si respinge vendita e acquisto di greggio libico al di fuori del controllo del Noc

2 Disarmo delle milizie

Smantellamento dei gruppi di armati e delle milizie. Per questi ultimi, integrazione in istituzioni statali civili e militari

4 Commissione di esperti

Creazione di una Commissione di esperti libici per le riforme economiche strutturali con particolare riguardo alle città meridionali

6 Protezione dei civili

Protezione dei civili - compresi migranti e prigionieri - e delle infrastrutture civili, aeroporti compresi. Cure mediche garantite per tutti

L'OBIETTIVO È FERMARE I COMBATTIMENTI MA SULLO SFONDO C'È L'IPOTESI DI FAR USCIRE DI SCENA SERRAJ E IL GENERALE



Peso: 1-2%, 11-44%

UNIONE MONETARIA L'INTEGRAZIONE PORTA BENEFICI, SOTTOLINEA L'EX DG DEL FMI

Lagarde: ora serve più Europa

DI UGO BRIZZO

«L' integrazione europea, attraverso il mercato unico, ci porta vantaggi economici reali. Secondo una stima, il Pil pro capite dell'Ue sarebbe oggi fino al 20% inferiore se non fosse avvenuta alcuna integrazione. Sono le nostre istituzioni comuni nell'Ue a garantire tali progressi». Lo ha detto Christine Lagarde, presidente della Banca Centrale Europea, in un discorso ieri a Francoforte. «L'Ue e l'euro non sono elementi secondari nel produrre la nostra prosperità. Sono gli ingredienti vitali che proteggono il nostro mercato unico e quindi salvaguardano il nostro stile di vita», ha aggiunto. La presidente Bce ha poi sottolineato che «la cooperazione in Europa ci dà una voce più forte nei negoziati con altri Paesi. E, in un mondo in cui il multilateralismo è minacciato, lavorare insieme come un'Unione diventa ancora più importante: è l'unico modo per i Paesi di medie dimensioni di opporsi ai grandi attori regionali e difendere i nostri interessi comuni». Lagarde ha poi evidenziato che nell'Unione europea «abbiamo nuovi presidenti in tutte le principali istituzioni comunitarie

che, sono convinta, capiscono questa fase e la necessità per l'Europa di accelerare». Tutti i leader europei «vedono che il mondo attorno a noi si sta muovendo e che questo ci richiede una revisione delle nostre ambizioni. Ma se vogliamo andare avanti, lo slancio deve provenire sia dall'alto che dal basso. L'integrazione europea deve basarsi sul consenso dei cittadini». Intanto ieri, come emerso nei verbali della riunione di dicembre della Bce pubblicati ieri, «alcuni membri» del board della Bce «hanno sottolineato la necessità di prestare attenzione ai possibili effetti collaterali delle attuali misure di politica monetaria, che meritano un attento monitoraggio nel periodo a venire». Inoltre, «sono state espresse preoccupazioni in merito al potenziale impatto dei tassi di interesse negativi sulle famiglie dell'area dell'euro, con dinamiche di risparmio e consumo che richiedono di essere monitorate». Tuttavia, i membri del Consiglio si sono detti fiduciosi che i tassi non abbiano «ancora raggiunto il cosiddetto tasso di inversione», sotto il quale il loro effetto diventa negativo. Nel complesso, l'effetto dei tassi di deposito sotto zero «è ancora positivo» sull'economia dell'Eurozona. «I rischi per l'outlook economico dell'Eurozona restano orientati al ribasso, ma sono diventati meno pronunciati» e

«le notizie economiche sono diventate meno negative».

Dai verbali della riunione della Bce di dicembre si può intuire «che nel board della banca centrale è tornata

l'armonia», commenta Carsten Brzeski, chief economist per la Germania di Ing. In prospettiva, secondo l'esperto, «la revisione della strategia potrebbe essere» il maggior evento sul fronte «della Bce quest'anno» ed è «sempre più probabile che la banca centrale rimarrà ferma per tutto il 2020». Brzeski ritiene come, «finché l'economia della zona euro rimarrà stabile, e alcuni governi intensificheranno gli stimoli fiscali, non sarà necessario modificare la posizione della politica monetaria».

I verbali della riunione di politica monetaria della Bce di dicembre confermano che «il Consiglio direttivo è contento di lasciare inalterata la politica monetaria per un po' di tempo», ha affermato Jack Allen-Reynolds, senior european economist di Capital Economics, sottolineando come il board abbia «lasciato la porta aperta a un ulteriore allentamento». (riproduzione riservata)

La presidente Bce: i nuovi presidenti europei sanno di dover accelerare. Ue ed euro difendono il nostro stile di vita



Peso:37%